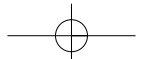
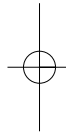
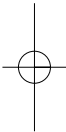


La Parola di Dio nei tempi dell'uomo



La Parola di Dio nei tempi dell'uomo

Omelie
di p. Bruno Ducoli
sui testi domenicali dell'anno liturgico B

a cura di Rosetta Bastoni

Convento San Tommaso
Villa di Gargnano
2010

Trascrizione e revisione: Rosetta Bastoni

Impaginazione: Roberto Pozzo, Piero Giorgi

Copertina: David Giorgi

Immagine di copertina: Chiesa di S.Tommaso

Olio su tela di Francesco Tonoli

Retro di copertina: Capitello del chiostro del convento

Acquerello di Maria Puga Jimenez

Convento San Tommaso - Centro europeo

Via Poggio degli Ulivi, 6 - 25084 Gargnano (BS)

Tel. 0365/711 04 - Fax 0365/79 16 10

www.centroeuropeo.info

info@centroeuropeo.info

Agosto 2010

Pro manuscripto

INDICE

Presentazione	7
Prima Domenica di Avvento	13
Seconda Domenica di Avvento	17
Immacolata Concezione di Maria	21
Terza Domenica di Avvento	26
Quarta Domenica di Avvento	31
Natale del Signore (Messa di mezzanotte)	35
Natale del Signore (Messa del giorno)	39
Festa della Sacra Famiglia	44
Solennità di Maria SS. Madre di Dio	48
Seconda Domenica dopo Natale	53
Epifania del Signore	58
Battesimo del Signore	63
Seconda Domenica del tempo ordinario	68
Terza Domenica del tempo ordinario	72
Quarta Domenica del tempo ordinario	77
Quinta Domenica del tempo ordinario	80
Sesta Domenica del tempo ordinario	84
Settima Domenica del tempo ordinario	89
Prima Domenica di Quaresima	94
Seconda Domenica di Quaresima	98
Terza Domenica di Quaresima	103
Quarta Domenica di Quaresima	108
Quinta Domenica di Quaresima	112
Pasqua: Risurrezione del Signore	116
Seconda Domenica di Pasqua	121
Terza Domenica di Pasqua	126
Quarta Domenica di Pasqua	130
Quinta Domenica di Pasqua	134
Sesta Domenica di Pasqua	138
Ascensione del Signore	143
Pentecoste	147

Santissima Trinità	152
SS. Corpo e Sangue di Cristo	156
XII Domenica del tempo ordinario	161
XIII Domenica del tempo ordinario	166
XIV Domenica del tempo ordinario	171
XV Domenica del tempo ordinario	175
XVI Domenica del tempo ordinario	180
XVII Domenica del tempo ordinario	184
XVIII Domenica del tempo ordinario	189
XIX Domenica del tempo ordinario	193
XX Domenica del tempo ordinario	198
XXI Domenica del tempo ordinario	203
XXII Domenica del tempo ordinario	207
XXIII Domenica del tempo ordinario	212
XXIV Domenica del tempo ordinario	217
XXV Domenica del tempo ordinario	221
XXVI Domenica del tempo ordinario	226
XXVII Domenica del tempo ordinario	230
XXVIII Domenica del tempo ordinario	235
XXIX Domenica del tempo ordinario	239
XXX Domenica del tempo ordinario	244
Festa di tutti i Santi	249
XXXII Domenica del tempo ordinario	254
XXXIII Domenica del tempo ordinario	258
Solennità di Cristo Re	262
Conclusione aperitiva	267

Presentazione

Al momento di consegnare ai miei sconosciuti lettori questa seconda raccolta di omelie, avverto un impertinente diavolelto sussurrarmi sornione: ne vale la pena? Stupirà, ma confesso di non saperlo. Affido la risposta ai lettori che dedicheranno un po' di tempo e di attenzione alla lettura di queste pagine. La sola informazione oggettiva di cui dispongo è che il precedente volume, consacrato all'anno A del calendario liturgico e pubblicato nel 2006, ha incontrato il favore di un migliaio di interessati e suscitato qualche favorevole commento. Nel ringraziarli di cuore, è piacevole rilevare che, in un periodo nel quale l'ascolto è diventato un bene raro, la cosa fa modesta controtendenza. Il numero dei lettori e i loro commenti mi autorizzano a ritenere che ne valeva la pena.

Il contesto della presente raccolta è del tutto uguale a quello della precedente: la chiesetta di San Tommaso della frazione Villa di Gargnano, l'inesauribile sorriso del lago di Garda, i miei limiti e l'intraprendenza delle stesse signore che, dopo il primo, hanno incoraggiato anche l'uscita del presente volume. In una società liquida che brucia mode e valori come la nostra, la loro fedeltà merita un plauso e il mio ringraziamento. Siamo cresciuti insieme frequentando con paziente intelligenza la Bibbia e il giornale, secondo il suggerimento di Dietrich Bonhöffer, un grande testimone del Vangelo ucciso da Hitler il 9 aprile 1945, qualche giorno prima della rovinosa fine del regime nazista.

Ogni anno ha le sue difficoltà, ma il 2009 è stato un anno particolarmente difficile, al punto da essere paragonato al 1929. Inevitabile che il giornale venisse a bussare, più del consueto, alle porte della Parola. Tracce di questa continua sollecitazione sono reperibili nei frequenti riferimenti ad una crisi finanziaria che ha preoccupato tutti e oberato tan-

ti di gravi problemi. Si tratta di riferimenti sobri e puntuali ogniqualvolta la Parola della Scrittura, incrociando l'amarezza dei giorni, invitava a tenere viva la speranza. Ho cercato, come ho potuto, di mettere un possibile sguardo di Dio sulle difficoltà del momento, chiamando alla mensa del Pane e del Vino la dolcezza di questo sguardo illuminante e pacificatore. Una visione di tempi lunghi, lontana mille miglia da quella di quasi tutti i commentatori, impegnati in una gara di malinconiche previsioni da ultima spiaggia. Dimenticando che i fatti non bastano mai a se stessi, molti commenti, anche intelligenti, restavano chiusi nella prigione di strette 24 ore e finivano per diffondere un irrespirabile pessimismo. Lungi da me crederli complici di cinici speculatori che avvelenavano il pozzo, ma, questo sì, poco attenti ad elaborare una riflessione più libera e più alta, radicale antidoto alla tirannia delle paure.

Quanto a me, continuando a ritenere che si scriva troppo e si legga poco, posso solo sperare che il presente esercizio di scrittura, privo com'è di pretese teologiche o letterarie, contribuisca a rendere più leggera la fatica del vivere e a mettere un po' di luce di Dio sull'oscurità di questo mondo al quale mi sento legato da inguaribile solidarietà. Non nutro, inoltre, alcuna illusione che questo dono di parole cambierà il passo delle cose e neppure che arresterà la fuga dell'Europa e dell'Italia dai lidi di Dio, dimentiche l'una e l'altra del loro grande, ancorché non del tutto innocente, passato. Se ogni scrittura è troppo leggera per il peso della realtà e delle obbedienze intellettuali, perché questo nuovo esercizio? Più forti di ogni legittimo dubbio sociologico sono state l'insistenza di alcuni frequentatori delle liturgie che presiedo e una forte certezza personale che, oggi più di ieri, sia urgente nutrire con la Parola di Dio quella che è ormai diventata una resistente minoranza di credenti, per aiutarli a restare attenti ai tempi di Dio e ai Suoi messaggi. Convinto, infine, di vivere in un mondo salvato e che i messaggi di Dio sono una inesauribile riserva di speranza, non coltivo alcuna simpatia per le oscure previsioni apocalittiche che, un giorno sì e l'altro ancora, vengono ad inqui-

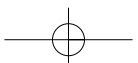
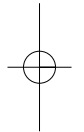
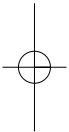
nare la vita dei popoli. La parola di Pietro: “Tu solo hai parole di vita eterna”, regala passi di danza alla stella della mia Fede.

A quanti sfoglieranno queste pagine distratti o annoiati solo perché si tratta di prediche, mi permetto di consegnare un frammento di saggezza di Eraclito, il filosofo del *panta rei* (tutto passa), vissuto tra il VI e il V secolo prima di Cristo: “... per quanto tu cammini, non troverai mai i confini dell’anima, tanto profonda è la sua essenza”. Nella vita, che tutto macina e dove tutto passa, tutti e comunque resteremo ai margini dei confini dell’anima, ma forse proprio per questo è utile tornare ad annusare, pensosi e attenti, quelle annotazioni sull’essenza dell’anima che sono state rivelate da una Parola che ha lo spessore di migliaia di anni e il colore di tanta e variegata esperienza umana. Un antidoto efficace contro il culto dell’effimero che mi pare una grave malattia dell’anima.

Sugli spalti della modernità che, come dice Remi Brague, “esita tra la scelta di leggi senza Dio e un Dio senza leggi” e dove si incontrano il dubbio rispettoso dei credenti e la dolente attesa di quanti non riescono ad arrendersi alle sottili sollecitazioni di Dio, giungano queste mie parole di sostegno ai primi e di umana solidarietà e di invito ai secondi. Di fronte agli enigmi del vivere, siamo, come dice Sant’Agostino, tutti e per sempre dei condiscipoli. Prima di concludere, sempre con Agostino, che il Signore “ha fatto l’uomo a Sua misura e questi non troverà pace finché non Lo avrà incontrato”.

Che Iddio mantenga su di noi la luce del Suo volto e ci benedica tutti. E a ciascuno giunga il mio francescano augurio di PACE e BENE.

p. Bruno Duoli ofm

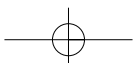
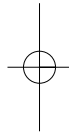
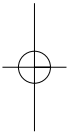


*Si può capire un bambino che ha paura del buio.
La vera tragedia della vita è quando gli adulti
hanno paura della luce.*

Platone

*Non dalla ricchezza, ma dalle virtù nasce la bellezza. La ricerca porta alla verità.
Un'ingiustizia non va commessa mai, neppure quando la si riceve. Ad una persona buona non può capitare nulla di male, né in vita né in morte: le cose che lo riguardano non vengono trascurate da Dio. Ma ormai è giunta l'ora di andare, io a morire e voi invece a vivere. Ma chi di noi vada verso il meglio è oscuro a tutti tranne che a Dio.*

Socrate



Prima Domenica di Avvento

30 Novembre 2008

Isaia 63,16b-17-19b; 64,2-7

1 Corinzi 1,3-9

Dal Vangelo secondo Marco 13,33-37

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: “Fate attenzione, vegliate, perché non sapete quando è il momento. È come un uomo, che è partito dopo aver lasciato la propria casa e dato il potere ai suoi servi, a ciascuno il suo compito, e ha ordinato al portiere di vegliare. Vegliate dunque: voi non sapete quando il padrone di casa ritornerà, se alla sera o a mezzanotte o al canto del gallo o al mattino; fate in modo che, giungendo all'improvviso, non vi trovi addormentati. Quello che dico a voi, lo dico a tutti: vegliate!”

Come detto nella breve introduzione, con questa domenica cambia l'anno liturgico. Il ciclo completo di un anno di celebrazioni ci ripropone le tappe fondamentali della storia della salvezza. I fatti, i segni e le parole più importanti di Gesù e delle prime comunità cristiane. Un viaggio che, quest'anno, faremo in compagnia dell'evangelista Marco. Quello di Marco è il primo Vangelo, il più conciso e il più scarno, basato su informazioni fornite direttamente da San Pietro. Il prossimo anno, sarà Luca a chiudere l'alternanza triennale dei cicli liturgici. Questi tre Vangeli sono chiamati sinottici, perché portano uno sguardo parallelo e comparabile sulla vita di Gesù. Il Vangelo di Giovanni, invece, non ha un suo ciclo annuale, ma riempie alcuni spazi importanti dell'anno liturgico in corso per compendiare e dare risalto ad alcuni eventi che non sono trattati nei Vangeli sinottici o trattati diversamente. Il Vangelo di Giovanni funge da complemento e da commento ai tre Sinottici.

L'anno liturgico è un ciclo che si ripete, proponendoci le stesse ricorrenze e le stesse feste. Tuttavia queste feste per noi non sono mai le

stesse, perché siamo in continuo divenire. Cambiamo ogni anno: abbiamo più rughe, siamo più acciaccati, ma anche più belli e più giovani se attraversiamo questa stagione della vita. Siamo cambiati noi, ma è cambiato anche il contesto del mondo. Cambiando, il mondo modifica anche la qualità dell'ascolto e la risonanza delle feste che celebriamo. Con questa domenica, entriamo anche nell'Avvento che vuol dire attesa e venuta. Parola che è da mettere in relazione con parole che le assomigliano: "avvenuto" e "avvenire". "Avvenuto", "avvento" e "avvenire" sono le tre parole da declinare insieme. Natale è già avvenuto, ma le comunità cristiane si preparano a riviverlo da sempre, con uno sguardo sull'avvenire, perché è sull'avvenire che noi mettiamo la parola più pregnante del Vangelo: la speranza.

Attorno a questo ceppo di verità ruotano le parole forti di Isaia, il profeta che ci accompagnerà durante tutto l'Avvento. Isaia è un personaggio immenso che sa collocare la lettura degli avvenimenti del suo tempo in una prospettiva futura illuminante. È su questa prospezione che noi mettiamo la speranza perché non siamo più, come diceva Isaia, persone che vagano lontano dalle proprie vie, le abbiamo più o meno intraviste e siamo invitati a non essere più "duri di cuore". Grandiosa l'invocazione che troveremo realizzata a Natale: "... se tu squarciassi i cieli e scendessi !". Squarciare i cieli è immagine di una forza toccante che si invererà col Natale. Quando Dio squarcia i cieli, sussultano anche i monti più ardui e con loro sussultano i popoli. Oggi impariamo inoltre da San Paolo che Dio è fedele – magnifico questo attributo di Dio – e ci ha "chiamati alla comunione del Figlio suo Gesù Cristo, Signore nostro". Siamo chiamati nientedimeno che alla comunione con Dio. Purtroppo non sono sicuro che questa preziosa parola, che vuol dire sedere a tavola con Dio che diventa commensale delle nostre case, non sono sicuro che riusciamo a capirne la forza, la novità, la rivoluzionarietà. Comunione è certo quello che facciamo con l'Ostia consacrata, ma probabilmente ci sfugge che comunione è "fare corpo con". E allora, Dio fa "corpo con

l'umanità", perché si è innamorato davvero dell'uomo. E l'uomo entra in una nuova stagione del vivere, carica di speranza, di attesa, di un amore inaudito che ci nobilita oltre ogni possibile sogno.

Il Vangelo ci sprona a farci trovare pronti a questo appuntamento: "Vegliate!". Invito fondamentale. Il resto è una coniugazione con domenica scorsa, perché, come in un cerchio, anche nel ciclo liturgico ogni punto è fine e inizio. L'inizio dell'anno porta l'eco della fine. L'uomo che parte e lascia la sua casa alla cura dei servi, ordina di vigilare. Ebbene, l'ordine forte è di "vegliare", ma non solo e non tanto perché non sappiamo quando il padrone tornerà, ma soprattutto per non essere sorpresi impreparati dall'avvenire. Entriamo nella stagione dell'Avvento e dell'attesa con vista sull'avvenire. Proprio perché aperti all'avvenire, i cristiani hanno la mansione di essere i portieri nella notte del mondo, ma anche, come dice il Salmo, di "svegliare l'aurora e preparare la casa a Colui che torna". L'assenza di Dio. Si è fatto un gran parlare sul silenzio di Dio, in particolare a proposito della *shoah* nell'ultima guerra, ma l'assenza di Dio è nozione biblica, Egli ha dato la Sua casa in amministrazione all'umanità e ha fatto di noi gli scrutatori della notte del mondo.

Il mondo va male, il mondo ci fa male. Ogni giorno ci versa addosso la sua dose di sofferenza e di cattiveria. Non si capisce bene perché l'uomo riesca ad essere così malvagio, eppure sono millenni che l'uomo cerca di liberarsi dalle sue cattive inclinazioni. Forse conviene a qualcuno o forse, l'abbiamo dimenticato, è un capitolo del *mysterium iniquitatis*. L'enigma della presenza del male. La memoria di quanto è già avvenuto ci ricorda, però, che Dio è con noi. "Emmanuel" lo chiama il Vangelo, "il Dio con noi". Gesù, appunto, ci dice con questa definizione che Dio è con noi ed ha aperto all'avvenire una nuova disponibilità. Perciò, e lo dico con forza, non dobbiamo avere paura. È difficile oggi, e lo capisco, però il nostro coraggio non viene dalle nostre risorse psicologiche e dalle nostre forze. Non dobbiamo avere paura perché abbiamo Dio con noi

e se Dio è con noi, “chi può essere contro di noi?” E poiché siamo portieri della notte del mondo dobbiamo restare desti per nutrire di speranza il mondo che ci è stato affidato. Anche tra i cristiani c’è poca speranza e tanta paura. Sarà anche un prezzo del peccato del mondo, ma c’è poca prospettiva di speranza sull’avvenire. Mi piace concludere con un bel richiamo rabbinico che, a proposito del vegliare, dello stare attenti e del sentirsi portieri della notte del mondo, ci ricorda: “Se non ora, quando? Se non qui, dove? Se non io, chi?”

Io, qui, e adesso. Se non in questo momento e in ogni momento della nostra vita, quando? Quando non ci saremo più? Se non qui, dove siamo e nelle situazioni concrete in cui la vita, la storia e la Provvidenza ci hanno messi, dove? Non c’è un altro quando. Non c’è un altro dove. Le cose si fanno personali: chi al mio posto? È questo che sono chiamato ad essere per migliorare la frazione di tempo che mi è data da vivere, il metro quadrato della mia storia. Perciò vi chiedo di portare a casa questo detto rabbinico: “Se non ora, quando? Se non qui, dove? Se non io, chi?”

Ora, qui e ciascuno di noi deve tenere alta la fiaccola della speranza. La speranza che è una fragile bambina, diceva Péguy, e sembra aggrappata, per esistere, alla fede e alla carità. Di fatto, senza speranza non c’è né fede, né carità. Ebbene, noi siamo i poeti della speranza, poeti nel senso originale del termine, che vuol dire colui che fa, i facitori di speranza di cui, come dirà San Pietro, siamo anche chiamati a rendere severo conto. E in un tempo come il nostro, dove sembra che proprio tutto vada male, ci deve pur essere una pattuglia di uomini e di donne che, in nome della loro fede e della Parola che hanno ricevuto, coltivano la speranza per diffonderla, perché il mondo non muoia in un riso beffardo che è sempre il riso vittorioso del maligno.

Seconda Domenica di Avvento

7 Dicembre 2008

Isaia 40,1-5.9-11

2Pietro 3,8-14

Dal Vangelo secondo Marco 1,1-8

Inizio del vangelo di Gesù, Cristo, Figlio di Dio. Come sta scritto nel profeta Isaia: “Ecco, dinanzi a te io mando il mio messaggero: egli preparerà la tua via. Voce di uno che grida nel deserto: Preparate la via del Signore, raddrizzate i suoi sentieri”, vi fu Giovanni, che battezzava nel deserto e proclamava un battesimo di conversione per il perdono dei peccati. Accorrevano a lui tutta la regione della Giudea e tutti gli abitanti di Gerusalemme. Giovanni era vestito di peli di cammello, con una cintura di pelle attorno ai fianchi, e mangiava cavallette e miele selvatico. E proclamava: “Viene dopo di me colui che è più forte di me: io non sono degno di chinarmi per slegare i lacci dei suoi sandali. Io vi ho battezzato con acqua, ma egli vi battezzerà in Spirito Santo”.

Tre sono i personaggi che ritmano il crescere della liturgia durante l'Avvento: il profeta Isaia che ha lo sguardo più lungimirante e perspicace, riassume e prende lezione dal fatto che dovrà avvenire. Il fatto è che Dio si innamora dell'uomo, viene a trovarlo e gli indica la strada diritta verso la salvezza. Maria, di cui celebreremo una festa importante domani, e Giovanni Battista che si presenta sempre in maniera molto aspra come un profeta dell'Antico Testamento di cui ha tutto il *look*: veste peli di cammello, mangia locuste e miele selvatico. A prima vista, Giovanni Battista è, in qualche modo, il contrario di Gesù. Gesù non portava abiti particolari, non aveva dimore singolari, non disdegnava il cibo – lo sorprenderemo parecchie volte a tavola – e potremmo affermare che Gesù, nella Sua manifestazione umana, è un personaggio più equilibrato di San Giovanni Battista. Il Battista, tuttavia, inaugura il nuovo

ciclo, la storia della salvezza evangelica – la Buona Novella – che si basa anche sui profeti dell’Antico Testamento. Del resto, gli eremiti del deserto dei primi secoli erano cristiani, ma assomigliavano molto a San Giovanni Battista. E Maria il ponte eccelso che da sola fa Natale.

Tre sono le parole che scandiscono i testi che abbiamo ascoltato: la promessa, l’attesa e la speranza. La promessa ha a che vedere con la vicinanza di Dio e con la Sua fedeltà. La vicinanza riusciamo più o meno a capire che cosa vuol dire. È sulla fedeltà che non riusciamo più a capirci bene, perché l’idea di fedeltà che ci facciamo viene dalla nostra esperienza. L’uomo è fedele sì, ma ... E quindi della fedeltà non conosciamo quella assolutezza di Dio che lo rende compagno indefettibile dell’uomo, Colui che non viene mai meno. La vicinanza di Dio e la Sua fedeltà ci assicurano che il male non avrà l’ultima parola: una certezza importante come vedremo con la Festa dell’Immacolata Concezione di Maria. La festa in cui ricorderemo che Dio ha detto: “Porrò inimicizia fra il male – il serpente che lo raffigura – e la donna. Tu insidierai continuamente il suo calcagno, ma essa ti schiaccerà il capo”. La donna e la sua discendenza. È questa la fedeltà di Dio che ci permette di dire che il male non avrà l’ultima parola. Tanto più che, come dice Isaia, e lo abbiamo appena ascoltato: “Dio continua a parlare al cuore dell’uomo, non solo alle sue orecchie, e ad accompagnare le pecore del Suo gregge”. L’immagine di pecora è oggi un po’ desueta, ma in questo testo si riferisce chiaramente ai Suoi amici. È bello questo Dio che porta gli agnellini sul seno e conduce pian piano le pecore madri. Sono manifestazioni della tenerezza di Dio da non dimenticare mai.

San Pietro, nella lettera che abbiamo letto, e non è frequente ascoltare dei brani delle Lettere di San Pietro, ci assicura che Dio è magnanimo e non vuole che nessuno si perda, contrariamente a noi che mandiamo facilmente al diavolo quelli che non ci piacciono. E siccome posso essere tanti, alla fine mandiamo al diavolo un po’ tutti. Ebbene, Dio

non fa così. Dio è magnanimo e non vuole che nessuno si perda. Il problema è che i tempi della promessa sono lunghi ed è questa un'altra cosa che non dobbiamo dimenticare per misurare la tenuta della nostra relazione con Dio. Mille anni per Dio sono come un giorno e un giorno mille anni. Succede anche a noi, nelle giornate difficili il tempo non passa mai, e nelle giornate belle, invece, il tempo fugge. Dio ha un'altra misura: non ha l'orologio in mano e quello che a noi sembra debba succedere subito, succede quando Dio decide.

I tempi della promessa hanno scadenze proprie e si realizzano con la venuta di Gesù che, nell'*incipit* del Vangelo di Marco, è detto subito "figlio di Dio". Dio si è innamorato talmente dell'uomo da vestire il suo corpo, prendere dimora nella sua umanità e arricchirla con tutto quello che la liturgia ci rivelerà durante le domeniche e le feste dell'anno liturgico. Tutto questo realizza la promessa che Dio ha fatto: "Porrò inimicizia eterna tra te, donna, la tua discendenza e il serpente che tenterà di morsicarti il calcagno". La donna e la sua discendenza, cioè Cristo e con Cristo tutta l'umanità, gli schiaccerà il capo. Un'attesa non ancora terminata perché, nonostante l'intervento di Dio nell'incarnazione sia avvenuta, essa deve permeare tutta la storia. Si tratta di processi lenti, di tempi lunghi, da qui l'importanza di quell'altra parola: la speranza. L'avvento che, come dicevo domenica scorsa, ha a che fare con "avvenire" è tempo di speranza, una luce che non può venire meno. Stiamo attenti soprattutto oggi dove i nemici della speranza sono tanti e abitano i nostri giorni, hanno volti noti e parole suadenti. Spenta la speranza, ci resta nel cuore ben poco da offrire alla fame di vita del nostro tempo. Si spegne la ragione di vivere, alzarsi e lavorare.

La speranza non viene solo dal nostro agire, essa viene soprattutto dalla volontà di Dio e dalla nostra "conversione" ad essa. Conversione è una parola un po' svalutata. Certo, bisogna convertirsi e dopo? Dopo, niente. Dopo c'è da avviare questo lungo processo di uscita dalle nostre

schiavitù per andare verso la libertà dello spirito. Conversione traduce male il verbo greco *metanoéin*, cambiare mente, aprire il cuore alla chiamata di Dio. Si tratta di cambiare la nostra mentalità. Cambiarla, perché? Perché tutti abbiamo sperimentato nella vita quanto sia facile sbagliarsi. Tutti ci siamo sbagliati, ci sbaglieremo ancora e, seguendo le nostre logiche, non ce la faremo mai a fare tutto giusto. Spesso ci sbagliamo perché non siamo buoni e c'è una parte oscura dentro di noi che dobbiamo illuminare, che dobbiamo "convertire". Illuminare con altra luce.

Ma c'è anche un debito che noi paghiamo al non sapere. Facciamo il male perché non sappiamo. È di Socrate l'idea che non ci sono dei cattivi, ci sono solo degli ignoranti. Non è vero, non è vero nel suo insieme. Però è vero che parecchie volte noi non sappiamo che cosa sia il bene. E non sappiamo che cosa fare perché esasperiamo le esigenze del contingente e trascuriamo le esigenze dello spirito. Cosa anche comprensibile perché il corpo ci morde, perché il corpo ha le sue urgenze, perché ha bisogno di cure. Il problema comincia non quando curiamo il corpo e siamo attenti ai suoi bisogni, ma quando i bisogni del corpo diventano l'unica realtà a cui sacrifichiamo tutto. Come al solito, l'importante è tenere presente e i bisogni del corpo e quelli dello spirito, ma dare ai bisogni dello spirito la priorità che meritano. È solo quando lo spirito sta bene che alla fine sta bene anche il corpo. E allora, a forza di sacrificare l'essenziale dello spirito all'urgenza del corpo, finiamo per dimenticare quanto sia urgente l'essenziale dello spirito. Quando separiamo queste due realtà, finiamo per diventare prigionieri della nostra corporalità, che va trattata bene, però non è la sola e soprattutto è lo spirito che deve informare anche la nostra corporalità. Penso ogni tanto a quanti sbagli ci eviteremmo se fossimo capaci di tenere un dosaggio giusto tra le esigenze dello spirito e i bisogni del corpo. Con un dosaggio più sapiente saremmo anche più felici. Contrariamente a quanto si crede, Dio non è geloso del piacere dell'uomo, vuole semplicemente che l'uomo non naufraghi nel suo piacere perché è della felicità intera che è questione. Ora, la fe-

licità è un equilibrio sempre da ricomporre e da tenere presente. Dio non vuole l'infelicità, ma la nostra equilibrata realizzazione.

È in queste idee, con queste convinzioni e secondo questa chiarezza di lettura del nostro andare umano che noi ci avviciniamo al Natale, perché la nascita di Gesù sia veramente una venuta che mette luce sul nostro cammino e faccia della nostra vita una ricerca serena, non spasmodica, della felicità, quella vera, quella che inizia con la Buona Notizia che Dio non ci lascia soli. È il cerino, la piccola luce che illumina le nostre notti e le notti della storia, tenendo presente che mille anni per Dio sono come un giorno e che la nostra vita, purtroppo, è corta. Natale del resto è vicino.

Immacolata Concezione della Beata Vergine Maria

Lunedì, 8 Dicembre 2008

*Genesi 3,9-15.20
Efesini 1,3-6. 11-12*

Dal Vangelo secondo Luca 1,26-38

L'angelo Gabriele fu mandato da Dio in una città della Galilea, chiamata Nazareth, a una vergine, promessa sposa di un uomo di nome Giuseppe. La vergine si chiamava Maria. Entrando da lei, disse: "Rallegrati, piena di grazia: il Signore è con te". A queste parole fu molto turbata e si domandava che senso avesse un saluto come questo. L'angelo le disse: "Non temere, Maria, perché hai trovato grazia presso il Dio. Ed ecco, concepirai un figlio, lo darai alla luce e lo chiamerai Gesù. Sarà grande e verrà chiamato Figlio dell'Altissimo; il Signore Dio gli darà il trono di Davide suo padre e regnerà per sempre sulla casa di Giacobbe". Allora Maria disse all'angelo: "Come avverrà questo, poiché non conosco uomo?"

Le rispose l'angelo: "Lo Spirito santo scenderà su di te e la potenza dell'Altissimo ti coprirà con la sua ombra. Perciò colui che nascerà sarà santo e chiamato Figlio di Dio. Ed ecco, Elisabetta nella sua vecchiaia ha concepito anch'essa un figlio e questo è il sesto mese per lei, che era detta sterile: nulla è impossibile a Dio". Allora Maria disse: "Ecco la serva del Signore: avvenga per me secondo la tua parola".

La Festa che oggi celebriamo trova posto pieno all'interno del tempo d'Avvento, perché appartiene ad una stessa famiglia di significati della speranza e, più laicamente, dell'ottimismo. A questo punto conviene fare una breve considerazione: Natale, l'Avvento e la festa che celebriamo hanno a che fare con un Dio, quello cristiano, che ci precede, ci eccede e ci succede. Ci precede perché noi abbiamo una vita breve. Cento anni fa non c'era nessuno di noi, ma Dio c'era. Dio ci precede. Ma è anche un Dio che ci succede: tra cento anni, tranquilli, non ci sarà più nessuno di noi, ma Dio continuerà a distribuire la Sua grazia e il Suo sorriso sul mondo. Dio ci eccede e ci sorprende, perché è più di noi in tutto: è più alto di noi ed è di noi più grande. Il Dio della Bibbia è un Dio dell'eccesso ed è nel Suo eccesso che si nascondono i misteri che non riusciamo a capire. Sono la dimora dell'eccesso di Dio. E oggi celebriamo uno di questi eccessi.

Per comprendere che festa celebriamo, cerchiamo di precisare il contenuto di questo mistero. Non ha nulla a che vedere con la concezione verginale di Maria. La verginità di Maria è altro. La concezione verginale è anch'essa difficile da capire – se no, che mistero sarebbe? – ma non ha nulla da vedere con allergie al sesso. Afferma solo la verità che Maria è vergine e madre. Ma è un'altra festa. Oggi celebriamo la festa dell'Immacolata Concezione. Che cosa vuol dire? Vuol dire che, mentre ogni uomo e ogni donna nascono con una ferita, con un debito di male che chiamiamo "peccato originale", Maria, in vista della Sua mirabi-

le missione di diventare Madre di Dio, è stata tenuta fuori da questa onda di male dentro cui siamo tutti. È quindi una vittoria sul male quella che celebriamo oggi. Tutti i testi che abbiamo ascoltato sono un canto di vittoria sul male. Davanti a Maria il male si arresta. Questa è la festa della sottrazione della Madre di Dio all'onda del male, al debito di male a cui siamo tutti sottoposti.

Non è dunque difficile capire perché la prima lettura sia un brano fondatore della narrazione biblica. Si tratta del libro della Genesi dove si racconta lo smarrimento dell'uomo che, dopo la disobbedienza, ha paura, si nasconde e prova vergogna di Dio che lo cerca: "Uomo, dove sei?" Dove sei, uomo? Una domanda che credo possiamo sentire profondamente nostra. Dove sei? Perché ti nascondi dietro le tue difficoltà, le tue tristezze, i tuoi dispiaceri e le tue gioie. Il dialogo che ne segue finisce per puntare il dito sulla donna. Dio, di fronte a questa mancanza originaria, pronuncia non una condanna sulla umanità, ma sul serpente. Il serpente è l'icona del male, l'immagine del male totale. È tutto il male: "Maledetto sia tu" non è diretto a Eva, non ad Adamo, ma al serpente. Non maledetta, la prima coppia diventa destinataria, invece, della promessa: "... porrò inimicizia tra te e la donna, tra la tua stirpe e la sua stirpe che ti schiaccerà la testa e tu le insidierai il calcagno". Eterna inimicizia è dichiarata tra la donna, la sua discendenza e il male: tu cercherai invano di morderle il calcagno, ma lei ti schiaccerà la testa. La speranza torna a far brillare la gioia sul futuro.

È questa la grandezza della donna, incarnata pienamente da Maria. Ogni donna è, quando è fedele alla sua missione, un ponte tra l'Eterno e il tempo, tra il cielo e la terra: è un arcobaleno sulla vita. Attorno alla profezia: "Il male non vincerà", oggi celebriamo non solo la festa di Maria, ma anche la festa della donna. Ecco perché parlavo non solo di speranza, ma anche di ottimismo.

Il Vangelo racconta di un fatto che ha lavorato l'immaginario di tanti artisti – sono convinto che a molti vengono in mente i bellissimi quadri sull'Annunciazione dei nostri pittori del '300, '400 e del '500 – ma qui si narra di una giovane donna che di fronte all'annuncio dell'Angelo rimane turbata. Nel turbamento di Maria c'è tutto l'ineffabile del mistero. “Non temere Maria, concepirai un figlio”, la rassicura l'Angelo. Prende qui corpo la promessa dell'Emmanuel che si realizzerà a Natale. Emmanuel: Dio è con noi. Dio si innamora dell'uomo peccatore, chiama Adamo fuori dalla sua nudità e dalla vergogna, gli conferma il suo amore, lo accompagna nella sua storia, lo veste di Sé. Col Natale l'uomo si presenta ormai vestito di Dio. Lenta e tenera è la scoperta di Maria che comprende di essere stata investita dall'ombra dell'Eterno, perché “Nulla è impossibile a Dio”. Sbiadiscono le immagini di un Dio corto, di un Dio lontano, di un Dio che si ritira dal mondo. Si ritira dal mondo, ma continua a sostenerlo con una presenza difficile da capire, ma che il tempo e la storia dispiegano e che diventano intelligibili a chi sa guardare. Un grande tesoro da portare con noi: “Nulla è impossibile a Dio”.

E poi, l'adesione: “... avvenga di me secondo quello che hai detto”. In latino suona *fiat*: sia fatto. Nella Bibbia ci sono due *fiat*, due “sì”, due “sia fatto” fondatori. Quello della Creazione: sia fatto il sole, sia fatta la luna, siano fatti i monti. Bella la conclusione di ogni giorno: Dio guarda la Sua creazione e la trova “buona”. La Creazione è buona. Si tratta del primo sì: voglio che le cose siano. Mette in essere tutte le bellezze del creato. Uscendo guardate il lago di Garda, oggi, e vedrete quanto è bello il sorriso di Dio su questi luoghi e in genere nel mondo. Il primo sì: voglio che ci siano le cose del creato con tutta la loro bellezza.

Il secondo è quello della nuova Creazione: il sì di Maria. Un sì che dice non solamente la creazione essere un atto buono, ma buona è anche la ri-creazione. E incomincia la nuova storia, la storia di cui noi siamo figli. Un sì fondatore che inizia storia, che apre speranza, che dà respiro

all'avvenire: Avvento-Avvenire. Ebbene, noi siamo figli di questa storia. Siamo figli di questo sì, di quello creatore e fondatore, ma anche di questo secondo che è altrettanto fondamentale. Sì.

Ebbene, io credo che l'insegnamento che dobbiamo tirare da queste letture è, intanto, l'importanza della donna. L'avevamo dimenticato. La storia da diecimila anni circa ha messo in circolazione una donna al servizio dell'uomo o per il suo piacere. La donna è al servizio del ponte, dell'arcobaleno. L'altra cosa che ci viene da questa celebrazione è l'ottimismo: il male non avrà l'ultima parola sulla storia e su nessuno di noi. Insisto su questo fatto, perché vedo troppo pessimismo attorno. Onestamente la cronaca sembra giustificarlo, ma credo che chi ha fede non può dimenticare che Dio è all'opera anche in questi momenti e che Dio, al quale niente è impossibile, agisce. Agisce in maniera misteriosa, come ha agito per l'Immacolata Concezione e per la nascita del Figlio.

Dio è fedele alla Sua opera. Ma Dio è all'opera a condizione che anche noi si sappia dire dei sì. È importante il sì, oggi. Vedete, noi siamo entrati in un tempo che non sa più dire né sì, né no. Questo è il tempo del forse. Pirandello, un grande autore italiano, ha potuto scrivere: "Così è, se vi pare". No, così è anche se non ci pare. Sì a questo mistero che ci investe; sì a questa bellezza della vita e del creato; sì allo sforzo dell'uomo per diventare quello che Dio ha sognato e che desidera sia, perché è vero quello che è stato detto da San Agostino: "Dio che ti ha messo al mondo senza di te, non può salvarti senza di te". Dio ha bisogno della nostra solidarietà e della nostra collaborazione. Il sì inaugurale di Maria dà inizio ad un tempo nuovo e richiede delle inaugurazioni anche da noi. Torniamo ad essere capaci di dire dei sì, a difenderli, a difenderci, a fare sì che Dio con questo sì entri in noi con la Sua potenza, con la Sua gloria e con la Sua bellezza. Per l'uomo lontano da Dio non c'è felicità possibile. Da qualche secolo a questa parte si è costruito un Dio geloso dell'uomo e allora è comprensibile che l'uomo cerchi di sottrarsi a questa

non rivelata gelosia. Dio non è geloso dell'uomo, lo vuole felice ma felice come solo può esserlo: incarnazione di divino nell'umano. Dobbiamo tenerle insieme queste due realtà perché la felicità si nasconde lì e lì si dispiega. È questo il vero Vangelo, la vera notizia buona.

Terza Domenica di Avvento

14 Dicembre 2008

Isaia 61,1-2a.10-11
1 Tessalonicesi 5,16-24

Dal Vangelo secondo Giovanni 1,6-8.19-28

Venne un uomo mandato da Dio: il suo nome era Giovanni. Egli venne come testimone per dare testimonianza alla luce, perché tutti credessero per mezzo di lui. Non era lui la luce, ma doveva dare testimonianza alla luce. Egli confessò e non negò. Confessò: "Io non sono il Cristo". Allora gli chiesero: "Chi sei, dunque? Sei tu Elia?". "Non lo sono", disse. "Sei tu il profeta?". "No", rispose. Gli dissero allora: "Chi sei? Perché possiamo dare una risposta a coloro che ci hanno mandato. Che cosa dici di te stesso?". Rispose: "Io sono voce di uno che grida nel deserto: Rendete diritta la via del Signore, come disse il profeta Isaia". Gli dissero: "Perché dunque tu battezzi, se non sei il Cristo, né Elia, né il profeta?". Giovanni rispose loro: "Io battezzo nell'acqua. In mezzo a voi sta uno che voi non conoscete, che viene dopo di me: a lui io non sono degno di slegare il laccio del sandalo". Questo avvenne in Betania, al di là del Giordano, dove Giovanni stava battezzando.

Con la festa dell'Immacolata Concezione di Maria, la liturgia ha completato la presentazione dei personaggi che ci accompagnano durante tutto questo breve, ma intenso periodo d'Avvento.

Il primo personaggio determinante, perché ponte tra il tempo e l'eterno, è Maria di cui conosciamo quell'altissimo inno che è il *Magnificat*. Al momento della visita ad Elisabetta, Maria esplose in questo inno di gioia, un canto di ringraziamento che annuncia il capovolgimento dei significati umani e, nella stessa ispirazione, tutto quello che alla fine succederà, perché: "Nulla è impossibile a Dio". È una delle verità da non dimenticare, perché la vita ci riserva sempre qualcosa di inquietante. "Nulla è impossibile a Dio" è anche il senso profondo di tutte le nostre preghiere.

Il secondo personaggio è Isaia. È il profeta lungimirante dell'attesa gioiosa e dei complimenti futuribili. Annuncia qualcosa che succederà nel futuro e a cui siamo chiamati a contribuire. E poi Giovanni il Battista, questo profeta rude – viene intero dal Antico Testamento e introduce al Nuovo – ma che sa essere umile, come abbiamo sentito nel Vangelo.

L'Avvento ormai procede come un *kayrós*. Ho già fatto questa riflessione ma forse va ripetuta. La lingua greca ha due parole per dire il tempo: c'è *kronos*, da cui cronologia e cronaca, il tempo degli accadimenti: *kronos* è quest'ora che passa. Ma c'è anche *kayrós* che designa i tempi alti dello spirito e quelli che decidono la vita: una nascita, un fidanzamento, un matrimonio, una morte. *Kayrós* sono soprattutto i tempi forti, quando Dio ci tocca il cuore, con illuminazioni assolutamente nuove. Il tempo alto dello spirito è sempre un incontro con il mistero.

Con oggi siamo giunti alla Terza Domenica di Avvento. Guardate questi umili simboli – abbiamo acceso la terza candela – umili, ma significativi perché parlano agli occhi. Siamo troppo abituati ormai a prestare attenzione solo agli eventi che fanno parlare di sé, ma che nascondono altro. Diventa urgente accelerare l'appuntamento con il Natale, un evento fondante e fondatore.

La prima lettura della liturgia di oggi è parte decisiva dei tempi mes-

sianici che sono i tempi futuri, quelli che l'umanità e la sua storia preparano attraverso degli accadimenti che non sempre riusciamo a leggere bene. Siamo troppo attaccati alle cose e così, senza il loro contesto, le interpretiamo male. Prendiamo, ad esempio, la crisi in cui siamo. Per qualcuno è benvenuta. Non so se è vero, ma so che solo prendendo la giusta distanza da ciò che succede, si riesce a vedere quello che vuol dire davvero. Se copriamo l'occhio aperto con un dito, l'orizzonte diventa un dito nell'occhio. Se, invece, mettiamo il dito a giusta distanza, appare essere un dito nel panorama.

Il significato dei tempi messianici ci sfugge, ma ci aiutano a leggere gli avvenimenti attuali e dare loro un senso. Secondo Isaia, i tempi messianici sono portatori di lieti annunci. Sono i tempi chiamati a realizzare la promessa. Messianici sono i tempi in cui si fasceranno le ferite dei cuori spezzati: ce n'erano, dunque, anche allora. Non so se oggi ce ne siano di più, ciò che appare è che nel cuore si annida la malattia della modernità. E si proclamerà la libertà degli schiavi. Ufficialmente abolita, oggi la schiavitù si cela dentro schiavitù più sornione. Che altro sono le droghe, l'alcolismo; che altro sono le coazioni a ripetere dei nostri istinti che dominiamo male? Sono queste le schiavitù da cui è urgente liberare noi e gli altri. La liberazione dei prigionieri di se stessi. Siamo in tanti ad esserlo. Non dimentichiamo che Dio ha messo sull'uomo – è sempre Isaia che parla – le vesti della salvezza e ha fasciato l'uomo di giustizia.

Non sono sicuro che si sappia ancora capire che cos'è la salvezza. Per noi la salvezza resta un intervento grazie al quale siamo salvati da un pericolo grave. Ci sfugge la nozione densa di salvezza, quella che ci rende capaci di interpretare il significato pieno della vita in sé. La salvezza è una luce che ci viene solo dall'alto. Neppure la giustizia è quella sentenziata dai giudici. La giustizia vera è la giustificazione che viene da Dio, il quale ci ama anche quando non lo meritiamo.

Nel testo di oggi, San Paolo ci raccomanda di non spegnere lo spirito. C'è tanta carne in giro, e poco spirito. Oggi è lo spirito ad essere messo a dura prova. Non avere paura, vagliare ogni cosa e tenere ciò che è buono per presentarci irreprensibili all'incontro con Dio. Ricordo lo slogan della J.O.C. (*Jeunesse Ouvrière Chrétienne*) che suona: *Voir, Juger, Agir*, (Vedere, Giudicare, Agire). Guardare, sottoporre tutto a valutazione e intervenire di conseguenza. Guardare e vagliare ciò che succede, tenere ciò che è buono per essere trovati irreprensibili.

Il Vangelo è tutto pieno della figura di Giovanni il Battezzatore. È bello l'*incipit*: “Venne un uomo mandato da Dio”. Giovanni, il mandato da Dio. Anche ciascuno di noi è, a suo modo, “mandato da Dio” per rendere testimonianza alla luce. Compito dei “mandati”, di quelli che si sentono in missione nella vita, è testimoniare la luce. Assistiamo qui alla classica contrapposizione di Giovanni, in questo caso l'Evangelista, fra luce e tenebra. San Giovanni contrappone sempre luce e tenebre: il male e il bene. Giovanni Battista non era la luce e ancora meno lo siamo noi: dobbiamo solo dare testimonianza alla luce. Testimone è colui che appalesa, rende noto, fa presente la luce e quindi alla luce deve essere trasparente. Colui che testimonia deve lasciar passare la luce, perché gli altri ne siano raggiunti. La nostra trasparenza a Dio illumina il prossimo attraverso l'amicizia e l'affetto. Il testimone è uno che agisce come i nostri indicatori stradali: Salò, Riva del Garda: per andare a Salò devi andare di là, per Riva proseguire. Noi, degli indicatori viventi della via della luce e della verità.

La voce. La voce di uno che grida nel deserto. La voce è la firma autentica di ciascuno di noi, è un dato che non si può camuffare. La voce è essa stessa miracolo di fisicità e di senso, perché poi la voce produce parola e la parola è il quaderno dell'anima. La voce è inimitabile. Chiedete agli innamorati quanto è bello sentire il timbro della voce dell'amato, come nel Cantico dei Cantici “... la tua voce è musica ai miei orecchi”. Dobbiamo tenere alta questa voce nel deserto del mondo e del-

la vita, perché la voce convince, indica, senza sostituirsi mai, a Colui al quale non siamo degni di sciogliere i legacci dei sandali. Noi non annunciamo noi stessi, ma solo siamo trasparenti a quel tono di voce che coinvolge, che orienta verso Gesù e fa di noi degli annunciatori di buona novella.

Essere testimoni, dunque, della luce e diventare voce che convince è questa la missione di quelli che credono nel messaggio cristiano. Credere alla luce è testimonianza che illumina anche noi e, nel suono della voce del Maestro, anche il nostro cuore ci educa. Siamo troppo attenti alla voce della mente, alla parola della mente e poco alla parola del cuore. È una delle cause della povertà di questo mondo: il sapere inorgoglisce, l'affetto rende umili perché ci mette in una relazione. Avere affetto significa essere *affectés*, cioè toccati. Amare ci fa diventare umili, perché diventiamo dipendenti. Ora, è questa voce del cuore che noi dobbiamo rimettere in circolazione per lasciarci educare da quello che diciamo, da quello che sentiamo. È da questo insieme di significati della luce e della verità che discende la nostra chiarezza sulla vita. La vita non ci è chiara, non sappiamo neppure se tra un'ora saremo ancora in vita. La chiarezza ci viene da questa luce, da questa voce di cui noi siamo l'eco e che dobbiamo lasciare transitare.

L'Avvento ci avvia verso il Natale, verso quel luogo della salvezza che si è fatta piccola, quindi proporzionata a noi, ma anche destinata a crescere, a diventare storia e storia benedetta. Ebbene, cerchiamo di non farci trovare impreparati a questo appuntamento, alla generosità di questo evento perché altrimenti mancheremmo il *kayrós* della Grazia

Quarta Domenica di Avvento

21 Dicembre 2008

2Samuele 7,1-5.8b-12.14a.16

Romani 16,25-27

Dal Vangelo secondo Luca 1,26-38

L'angelo Gabriele fu mandato da Dio in una città della Galilea, chiamata Nazareth, a una vergine, promessa sposa di un uomo di nome Giuseppe. La vergine si chiamava Maria. Entrando da lei, disse: "Rallegrati, piena di grazia: il Signore è con te". A queste parole fu molto turbata e si domandava che senso avesse un saluto come questo. L'angelo le disse: "Non temere, Maria, perché hai trovato grazia presso Dio. Ed ecco, concepirai un figlio, lo darai alla luce e lo chiamerai Gesù. Sarà grande e verrà chiamato Figlio dell'Altissimo; il Signore Dio gli darà il trono di Davide suo padre e regnerà per sempre sulla casa di Giacobbe". Allora Maria disse all'angelo: "Come avverrà questo, poiché non conosco uomo?". Le rispose l'angelo: "Lo Spirito santo scenderà su di te e la potenza dell'Altissimo ti coprirà con la sua ombra. Perciò colui che nascerà sarà santo e chiamato Figlio di Dio. Ed ecco, Elisabetta nella sua vecchiaia ha concepito anch'essa un figlio e questo è il sesto mese per lei, che era detta sterile: nulla è impossibile a Dio". Allora Maria disse: "Ecco la serva del Signore: avvenga per me secondo la tua parola".

È questa l'ultima domenica di quel ciclo liturgico che chiamiamo Avvento, la Venuta. Avvento ha a che fare con avvenire e dell'avvenire è il principio. Per sempre. L'Avvento, dunque, sta per finire e tra qualche giorno finirà anche l'anno. Finire è il verbo che la vita ci costringe a coniugare: finisce il tempo, finiscono le cose e noi con loro. Ma proprio sulla soglia del finire del tempo e dei cicli che lo compongono e

lo addomesticano, comincia il tempo di Dio. È di questo che parliamo.

La prima lettura ci ricorda l'iniziativa di Dio. È Lui, dice il profeta Natan, l'autore di una casa sottratta ai morsi del tempo, alla condanna del perire. Natan opera una trasformazione semantica importante. Davide abita in una casa sontuosa e decide di fare a Dio una casa, degna della Sua gloria. Dio, invece, gli promette un casato, una discendenza che sarà per sempre. Dio si installa nella trama delle generazioni e pronuncia una promessa che nessun uomo potrà fare mai. L'allusione di Natan appare chiarissima perché la dinastia di Davide non è stata storicamente per sempre, è durata quel tanto che la biologia e la politica permettono. Si tratta di una chiara allusione al Messia.

È il "per sempre" che mi interessa oggi, perché è sostanza, fulcro e cuore dei nostri Natali. Il regno della promessa è "per sempre". Noi siamo solo dei piccoli segmenti, delle realtà, perché realtà siamo, ma transitorie, fugaci. Un breve segmento di vita, carico però di eternità.

San Paolo, a sua volta, ci ricorda che questa rivelazione è l'apertura del mistero di Dio avvolto nel silenzio dei secoli eterni. Noi siamo dunque gli abitatori del silenzio di Dio e di questo silenzio siamo gli interroganti. C'è una frase molto bella nel Vangelo, detta quando l'angelo dice a Maria che l'ombra del silenzio l'avvolgerà: "Lo Spirito Santo scenderà su di te, su te stenderà la sua ombra la potenza dell'Altissimo". Il silenzio di Dio nella nostra vita è carico di questa ombra che dobbiamo decifrare, pur con qualche ribellione. È questa sottrazione alla prigionia del tempo che noi siamo chiamati a celebrare, perché di segmento in segmento si delinea il respiro del tempo che scollina nell'eternità, dove saremo per sempre nella luce della bontà di Dio.

San Paolo ci ricorda che questa rivelazione, che con il Natale diventa evento reale, è avvolta nel silenzio dei secoli eterni. Noi siamo nel

silenzio di Dio. C'è stato, durante il secolo passato, in seguito agli avvenimenti tragici della *shoah*, una dolente riflessione sul "silenzio di Dio". Ebbene, Dio ha già parlato, ma è una parola calata nel tempo perché le manifestazioni di Dio, come le Sue parole, hanno il colore del tempo, cose che fanno l'interpretazione della Scrittura così difficile e provvisoria. Oggi sappiamo interpretare la Parola di Dio in maniera diversa da come veniva interpretata anche solo cinquant'anni fa, prima del Concilio Vaticano II. La scrittura è una specie di enigma che dobbiamo imparare ad aprire secondo categorie tutte sue. Per esempio, l'indecifrabilità di Dio – di Dio parliamo attraverso immagini che sono analogie, allusioni – ma Dio è sicuramente al di là di ogni parola ed è per questo che nel brano della Scrittura Natan ricorda a Davide: Tu vuoi fare una casa a me che ho fatto il mondo? Ma quale casa potrà essere su misura a me, che sono "per sempre"?

Il Vangelo è lo stesso che abbiamo letto all'Immacolata Concezione. Ma, alla luce dei due brani che abbiamo ascoltato, questo Vangelo apre una interpretazione nuova: il Figlio, alla cui nascita Maria dice "sì", un "sì" di cui, durante la Festa dell'Immacolata, ho già sottolineato l'importanza, perché inaugura un nuovo respiro di storia. Il primo "sì" di Dio fa nascere il mondo; il secondo "sì" di Maria fa nascere una storia nuova. È questo "sì" che siamo invitati ad abitare quando ci faremo gli auguri del Natale, perché "augurare" vuol dire "inaugurare". Anche se ne abiteremo solo un segmento, noi apriamo dei tempi nuovi che sono "per sempre". Questo "sì" apre l'avventura del Figlio dell'Altissimo che regnerà per sempre. È un po' il filo d'oro che unisce i brani delle Scritture che ci è stato dato ascoltare. A ben guardare, inoltre, è questo "per sempre" che fa di Gesù il nostro contemporaneo: nasce là, ma là non muore. È per sempre. Quindi il Natale è un avvenimento che accade rompendo le monotonie del nostro cambiare e del nostro ripetere. E questo "per sempre" ci insegna anche a fare del segmento della nostra vita un momento della Sua venuta. Noi siamo, in certo modo, l'incarnazione del

Figlio di Dio e il Bambino che nasce a Natale è un po' anche il nostro bambino, perché Dio ce l'ha dato, come ci dà i nostri figli. Non dimentichiamo che i figli si mettono al mondo e poi il mondo se li prende e li fa diversi da noi.

Il Bambino di Natale è un po' nostro figlio: noi siamo gravidi di questa eternità. Lo dimentichiamo perché questi misteri danno le vertigini e ci incutono timore. E il timore fa sì che ci parlano poco e queste realtà finiscono per urlare solo nei momenti dell'esistenza non del tutto piacevoli. Quando le difficoltà si accumulano, perché nell'andare terreno incontriamo tutti tante difficoltà, è bene ricordare le parole di questo Vangelo: "Nulla è impossibile a Dio". Noi siamo prigionieri di molte impossibilità. Ci sono cose che possiamo immaginare e sognare, ma che sono sottratte alle nostre possibilità. "Nulla è impossibile a Dio", e "l'angelo partì da lei". È andandosene che l'angelo lascia a Maria, ma anche all'umanità intera e a ciascuno di noi, questo messaggio di speranza: "Nulla è impossibile a Dio".

E allora vorrei chiudere ricordando che è attorno alla densità di questo messaggio che si costruisce quel po' di felicità di cui la nostra vita è capace. Non saremo mai felici totalmente, all'infinito e per sempre – questo sarà solo dopo la nostra avventura terrena – per ora c'è solo una felicità possibile. La felicità possibile viene dalla certezza della stabilità del messaggio che "nulla è impossibile a Dio".

È all'interno di questa espressione che si nasconde il quoziente di felicità di cui noi siamo capaci e che è per noi possibile. Non dimentichiamolo perché anche questa felicità possibile fa Natale, cioè fa gioia, fa nascita di speranza. L'Avvento è un messaggio d'avvenire.

Natale del Signore (Messa di mezzanotte)

24 Dicembre 2008

Isaia 9,1-3.5-6

Tito 211-14

Dal Vangelo secondo Luca 2,1-14

In quei giorni un editto di Cesare Augusto ordinò che si facesse un censimento di tutta la terra. Questo primo censimento fu fatto quando Quirino era governatore della Siria. Andavano tutti a farsi registrare ciascuno nella sua città. Anche Giuseppe che era della famiglia e della casa di Davide, dalla città di Nazareth e dalla Galilea salì in Giudea alla città di Davide, chiamata Betlemme, per farsi registrare insieme con Maria sua sposa che era incinta. Ora, mentre si trovavano in quel luogo, si compirono per lei i giorni del parto. Diede alla luce il suo figlio primogenito, lo avvolse in fasce e lo depose in una mangiatoia, perché non c'era posto per loro nell'albergo. C'erano in quella regione alcuni pastori che vegliavano di notte facendo la guardia al loro gregge. Un angelo del Signore apparve loro e la gloria del signore li avvolse di luce. Essi furono presi da grande spavento, ma l'angelo disse loro: "Non temete, vi annuncio una grande gioia, che sarà di tutto il popolo: oggi vi è nato nella città di Davide un salvatore, che è il Cristo Signore. Questo per voi il segno: troverete un bambino avvolto in fasce, che giace in una mangiatoia. E subito apparve con l'angelo una moltitudine dell'esercito celeste che lodava Dio e diceva: "Gloria a Dio nel più alto dei cieli e pace in terra agli uomini che egli ama".

Sono passati 2000 anni e noi siamo qui a celebrare ancora il Natale del Signore. Noi che, dopo un certo numero di anni, assisteremo al morire della luce. Il Salvatore, di cui celebriamo la nascita, è Colui che ci affranca dallo sgomento del non senso delle nostre vite che fanno fatica a trovare perché alzarsi, perché lavorare e spesso scommettono su

cose insignificanti. Ma il Salvatore che ci riunisce dà un segno flebile. È un Salvatore che possiamo portare in braccio, tenere per mano, anche se avvertiamo che è Lui a tenerci in piedi. Mi sto chiedendo perché milioni di persone questa notte in tutto il mondo andranno in una chiesa. E noi, raccolti in questa chiesetta, che cosa veniamo a cercare a mezzanotte? Ciascuno ha i suoi motivi e credo siano tutti belli. Dio li accetta e li gradisce.

Venire in chiesa di notte non è un atto banale. È vero che c'è la tradizione e dopo, nella più pura abitudine bresciana, prenderemo insieme un bicchiere di *vin brûlé* e una fetta di panettone. Lo farà anche chi è austero, ma non è immemore. A parte queste ragioni folkloristiche, buone anch'esse, ce ne sono tante altre più profonde e per ognuno di noi diverse. Mi interrogo che cosa abbiano in comune tante persone e perché questo appuntamento incontri ancora, alla vigilia del 2009, una risposta e un riscontro. E mi dico che non dipende solo dalla tradizione.

Se ci pensiamo bene, ci troviamo a celebrare un non-avvenimento. Dell'evento che celebriamo, la storia romana non parla; eppure i romani la storia che conta la sapevano raccontare. Perché, allora, non ne parla? Perché si è trattato di un fatto oscuro, del tutto abituale. Questo Salvatore, che si pretende universale, non nasce nella capitale, ma in un'oscura regione dell'Impero Romano. E nasce come tutti noi. Una nascita come tante. Non se ne accorge nessuno, al punto che Maria e Giuseppe non trovano un posto degno per far nascere il loro primogenito. Lo fanno nascere in una grotta, come ce ne sono tante da quelle parti. In genere ospitavano briganti, rivoltosi, pastori, e questa volta anche un parto. Per la storia romana si tratta di un fatto del tutto irrilevante.

Il Vangelo di Luca racconta che l'evento avviene durante un censimento dell'imperatore Cesare Augusto. Il censimento era fatto per contarsi e prelevare le tasse: un semplice atto amministrativo. Giuseppe e

Maria erano cittadini ebrei, non romani, e andarono nella città di origine, perché era lì che dovevano iscriversi. E lì succede un fatto normale, una nascita. Da che mondo è mondo, da che storia è storia ci sono nascite. Quello che rende privilegiata questa nascita è che ci sono gli angeli. Si dice che si creda ancora agli angeli, persino i romanzi, forse per gusto del meraviglioso, a modo loro, se ne occupano. Certo è che la presenza di angeli rende questa nascita un'allegoria della speranza. Ho qui una vignetta interessante che ho trovato su un giornale: mette in scena due personaggi e uno dice: "Obama alla Casa Bianca per fare sognare l'America", e l'altro risponde: "Per forza, è un lavoro che i bianchi non sanno più fare". Non sappiamo più dare speranza.

Che sia anche per questo che i nostri giovani ci crescono lontani? Forse quello che ci unisce in questa notte è proprio questo: trovare la trama segreta della speranza, semplicemente per potere vivere e poterla diffondere. Ed è vero che il Natale, quando lo spogliate da tutto il meraviglioso, da tutta la costruzione immaginifica che lo circonda, contiene elementi di pura speranza.

Prima di tutto, un Bambino che nasce. Ogni bambino che nasce è una stella d'avvenire, è una scommessa sul futuro. Una sfida all'avvenire. Non solo perché nasce un essere che prima non c'era: che miracolo passare dal non essere all'essere; ma anche perché la coppia cessa di essere coppia e diventa famiglia. L'uomo nasce facendo nascere. Un passaggio di vita che produce dei cambiamenti umani estremamente importanti. Importanti e difficili. C'è comunque da interrogarsi sul perché, oggi, si faccia tanta fatica a mettere al mondo dei figli e a credere all'avvenire. La cosa non è innocente.

Il secondo elemento che dà speranza è che questa nascita accade nella notte: è nella notte che siamo meno afflitti dalla coazione a imitare. Durante il giorno siamo presi da furia mimetica, vogliamo essere co-

me tutti, uguali ma un po' più in alto. Quanta fatica stare sempre sulla punta dei piedi. La solitudine della notte è una metafora per dirci che dovremmo uscire dall'obbligo di imitare.

Anche se nelle nostre regioni la povertà è molto più frequentemente spirituale, il terzo elemento di speranza è la povertà materiale. La povertà spirituale non è più leggera di quella materiale. La povertà di questo Bambino meraviglioso è un invito a uscirne. Anche le povertà spirituali spingono a uscirne e, quando non lo fanno, diventano patologie. Ogni povertà invita a liberarsene.

E l'ultima cosa che mi pare importante sono le ali degli angeli. Importanti perché ricordano che la vita è qualcosa di più di quello che materialmente sembra determinarla. Noi siamo troppo chiusi in un determinismo materialistico, dentro il quale soffriamo fino a morire. L'angelo è quella creatura eterea che fa sognare: è leggera, ma non vittima dell'insostenibile leggerezza dell'essere.

Il Natale diventa fonte inesauribile di speranza, perché, da quella notte, l'umanità non è più sola, perché i nostri destini non sono soltanto nelle nostre mani – nelle nostre mani restano i destini cattivi, le guerre, le cattiverie – il nostro migliore destino non è più esclusivamente nelle nostre mani, perché Dio cammina sulle nostre strade, accanto a noi. Questa idea di un Dio che si è fatto compagno dei nostri marciapiedi è una delle cose più alte del Cristianesimo: l'uomo non è più solo. È così che le nostre vite non sono condannate al non senso, mortale veleno delle nostre società opulente, dove la tristezza si può tagliare a fette. E questo, perché ci sentiamo tallonati dal non senso: perché l'essere e non piuttosto il nulla? E infine, la più alta fonte della speranza è che Dio è con noi. L'Emmanuel è Colui che ha preso tenda nelle nostre regioni, nei nostri cuori, nelle nostre case. Tocca a noi oggi darGli spazio, darGli respiro, darGli sorriso perché la vita torni a sorridere per tutti.

Alla luce di queste veloci riflessioni mi viene spontaneo augurarvi Buon Natale e siccome con tanti di voi non ci vedremo prima del prossimo anno, auguri anche per l'Anno Nuovo. *I have a dream*, ho un sogno che il 2009 sia ogni giorno Natale. Buon Natale a voi, a vostri cari ma anche alle persone sole, agli ammalati, alle tante persone che soffrono, alle vittime della guerra, a quelli che non hanno una chiesa tenuta bene come questa e riscaldata da tanti bei volti. Vorrei davvero che diventassimo capaci di far sentire anche a tutti i fratelli in umanità che Dio è con loro e noi non siamo estranei a nessuna sofferenza. *I care*, mi sta a cuore. Ricordo ancora che “carità” e “carezza” hanno la stessa radice. Vorrei veramente che la nostra carità fosse una carezza data bene, la carezza di un Bambino che promette futuro e, con noi, lo vuole migliore.

Natale del Signore (Messa del giorno)

25 Dicembre 2008

Isaia 52,7-10

Ebrei 1,1-6

Dal Vangelo secondo Giovanni 1,1-18

In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio. Egli era, in principio, presso Dio: tutto è stato fatto per mezzo di lui e senza di lui nulla è stato fatto di ciò che esiste. In lui era la vita e la vita era la luce degli uomini; la luce splende nelle tenebre e le tenebre non l'hanno vinta. Veniva nel mondo la luce vera, quella che illumina ogni uomo. Era nel mondo e il mondo è stato fatto per mezzo di lui; eppure il mondo non lo ha riconosciuto. Venne fra i suoi, e i suoi non lo hanno accolto. A quanti però lo hanno accolto ha dato potere di diventare figli di Dio. E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi; e noi abbiamo contemplato la sua gloria, gloria come del Figlio unigenito che viene dal Padre, pieno di grazia e di verità.

Spero che nessuno si senta trascurato se non posso abbracciarvi tutti e citarvi per nome all'inizio di questa bella celebrazione. Vedo tanti volti cari che saluto, ma permettetemi di salutare soprattutto quelli tra voi che mi colpiscono per la rarità della loro presenza o perché recentemente raggiunti da eventi dolorosi. Sentitevi tutti accolti, tutti amati e ringraziati per la vostra numerosa presenza.

Come parlare di Natale cercando di rendere familiari questi brani delle Scritture che sono, in sé, magnifiche ma di difficile lettura? Danno le vertigini. Mi dite che cosa capisce il Marietto: "In principio era il Verbo e il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio". Complicato, vero? Allora, siccome non è bene farla troppo lunga neppure a Natale, cercherò di offrirvi, a chiosa di queste Scritture, alcune mie riflessioni sul Natale che spero raggiungano anche l'Andrea. Partiamo dalla gioia del profeta Isaia: "Come sono belli sui monti i piedi del messaggero di lieti annunci che annunzia la pace, messaggero di bene che annunzia la salvezza". Salvezza. Salvatore. Salvatore da che cosa? Salvatore per chi? Facciamo fatica, oggi, a capire anche una parola semplice come questa. Salvatore (minuscolo) è colui che ci tira in salvo da un grande pericolo, come quando le onde del lago si fanno grosse e arriva uno che ci porta a riva. Il Natale racconta la venuta del Salvatore (maiuscolo), quello che cambia il volto della storia. Il lieto annuncio di un *hapax*, una volta sola e per tutte. Il lieto annuncio della venuta del Dio-Salvatore, si stende, si spalma sulla storia e la storia diventa piena di nuovo sapore perché è salvata.

Salvata da che cosa? Isoliamo la vita. Cento anni fa non c'era nessuno di noi, neanche nonna Rita così bella e così presente. Tra cento anni non ci sarà nessuno di noi, neanche quella bella bimbetta che è lì e non capisce cosa stia succedendo: non ci sarà più. Siamo chiusi tra una nascita – abbiamo appena ricordato la nascita di Bianca – importante perché ricorda un'altra nascita. Ma tra la nascita e la morte scorre il fiume della vita che non è mai senza rischi. La vita ha le sue durezze, le sue gioie, le sue amicizie, i suoi tradimenti. E alla fine, si chiude la porta.

Ammettete che se non ci fosse salvezza vera, alla fine ... I nostri giovani ogni tanto ce lo chiedono: perché vivere? Vivere, perché?

La prima salvezza, direi quella fondamentale, è che Gesù ci salva dalla difficoltà di dare senso, di dare significato al vivere. È dura la vita e vivere è difficile. Ciascuno ha sempre qualcosa da rimproverarle: perché non sono bello così, non sono magro così, non alto così, perché non più intelligente di..., ognuno ha qualcosa da rimproverare alla sua vita. La venuta di Gesù toglie il rimprovero alla vita e ci ricorda che la vita è salvata, salvata dal nulla, salvata dal non senso, salvata dalle difficoltà di portarla. Il Natale porta un lieto annuncio che ci viene dato da un messaggero che ci dà la certezza che, qualunque cosa ci succeda, la nostra vita è già al sicuro, è nella cassaforte di Dio. E dalla cassaforte di Dio non c'è ladro, non c'è guerra che possa portarcela via. Questo lieto annuncio ci è venuto a Natale e, da solo, redime l'esistenza.

Il problema è che ci pensiamo poco e restiamo nella notte, che non è esattamente la notte di Natale: è una notte senza luce. Ed allora viene prezioso San Giovanni evangelista: "... la vita era la luce degli uomini, ma le tenebre non l'hanno accolta". Una luce non accolta. Soprattutto oggi: è evidente che c'è in atto una difficoltà di entrare in questa visione, perché l'uomo occidentale, da qualche secolo in qua, ha maturato la convinzione che può essere salvatore di se stesso. Che l'uomo si salva da solo con la scienza e con l'intelligenza, ma poi, di illusione in illusione, la vita passa, non si salva niente e ci troviamo a morire con sulla bocca una smorfia di disperazione. È da tutto questo che ci salva il Natale. L'incarnazione vuol dire che Dio, per fare Natale, ha passato la frontiera, ha fatto un salto incredibile, inimmaginabile. Noi cerchiamo di immaginarlo, ma a un certo punto mettiamo davanti le mani e accettiamo l'inimmaginabile, l'incredibile, il fatto che Dio si veste di un corpo come il nostro, nasce come noi, patisce come noi e come noi muore. Ma poiché il significato della vita è nella Sua cassaforte, Dio a un certo pun-

to esce fuori e dice: amici miei, voi non siete promessi alla morte, voi siete promessi alla risurrezione e ci spalanca un fiume di senso, un oceano di significato che fa danzare davvero l'esistenza.

La prima apertura è quella di accogliere l'eccesso di Dio che viene e ci prende per mano in una maniera discreta. Noi pensiamo di tenere in braccio il Bambino che è sull'altare: in verità è Lui che ci porta in braccio, che ci tiene per mano nelle fatiche del nostro andare. Non dimentichiamo che è Lui, perché noi ogni tanto facciamo come quegli innamorati che, quando devono restare distanti a lungo, entrano in una crisi nera. Ebbene, facciamo di questo amore una presenza indefettibile, sentiamo che siamo portati e accompagnati, siamo amati dall'Eterno, siamo amati dall'Onnipotente, siamo amati dalla fonte di ogni significato del vivere e dell'essere. Questo è il mistero del Natale e allora, come fare a recuperare significato, a dare presenza a questa doviziosa memoria?

Il Vangelo parla di angeli. Sono gli angeli che di fatto mettono luce nella storia di questo non-avvenimento. Una nascita tra miliardi di miliardi di nascite da quando l'uomo è uomo, una sola nascita non fa storia. Fa storia per i genitori che si accorgono di qualcuno che non c'era e poi c'è. E, quando nasce un figlio, una coppia diventa famiglia. È questo il miracolo. Il passaggio dal non essere all'essere e questa coppia che diventa famiglia, mette in atto una nuova circolarità di amore. Ebbene, questo non-avvenimento, un fatto del tutto normale di cui per altro la storia romana non parla perché è occupata da pace, guerra e affari, questo non-avvenimento diventa portento, diventa evento perché ci sono gli angeli che cantano: "Gloria a Dio nell'alto dei cieli e pace agli uomini che Egli ama". Questi angeli ci indicano una cosa fondamentale, che nella vita non è solo la materialità che fa peso, che fa misura, c'è anche l'immateriale. L'immateriale vuol dire la poesia: mi dite che peso ha la poesia? Quanto pesa Dante? Eppure ha creato la lingua italiana, lo strumento con cui stiamo capendoci in questo momento. Gli angeli portano poesia

e stupore, una sensazione che sta un po' svanendo, noi non ci stupiamo più di niente e allora perdiamo quegli occhi incantevoli e incantati che fanno di ogni vita una scoperta e di ogni amore una sorpresa.

Ebbene, è tutto questo che fa il segreto del Natale e che mi piacerebbe ce lo portassimo a casa semplicemente per fare sorridere l'esistenza, per tirarla fuori dalle secche della quotidianità, della ripetitività e anche dal broncio dei suoi malumori. Tirarla fuori, portarla in acque limpide perché Dio è limpido, è il sereno, è l'Eterno e fonte di poesia inesauribile. E su queste poche idee che mi viene spontaneo augurarvi Buon Natale, un Natale che sia nascita di nuovo, che sia nascita di una nuova intelligenza del vivere e dell'essere. Buon Natale a voi e ai vostri cari, ma anche a quelli ai quali non volete spontaneamente bene. E vorrei che ricordassimo anche tutti quelli che non sentiranno un augurio di Buon Natale perché sono soli, disperati, massacrati da guerre, senza un tetto da mettersi sulla testa, traditi e martoriati dalla cattiveria. Non dimentichiamoli perché sono uomini come noi e a ciascuno di noi ricordano la fragilità della vita.

Buon Natale dunque e, siccome con molti non ci vedremo per l'inizio dell'anno, vorrei augurare anche un Felice Anno Nuovo. Perché poi la vita questa sera ci riprenderà i suoi diritti e sarà quella che è. Io credo che "augurare" sia "inaugurare": inaugurare una nuova stagione delle relazioni e questo può succedere nei 365 giorni che ci aspettano e che saranno quello che saranno, ma c'è da augurarsi che facciano di ogni giorno un Natale, con le sue 24 ore di storia d'umanità rivisitata, rivista e consegnata nelle braccia di questo Bambino che fa nuova ogni cosa.

Festa della Sacra Famiglia

Domenica, 28 Dicembre 2008

Genesi 15,1-6; 21,1-3

Ebrei 11,8.11-12.17-19

Dal Vangelo secondo Luca 2,22-40

Maria e Giuseppe portarono il Bambino Gesù a Gerusalemme per presentarlo al Signore e per offrire in sacrificio una coppia di tortore o due giovani colombi, come prescrive la legge del Signore. Ora a Gerusalemme c'era un uomo di nome Simeone, uomo giusto e pio, che aspettava la consolazione di Israele, e lo Spirito santo era su di lui. La Spirito santo gli aveva preannunciato che non avrebbe visto la morte senza prima aver veduto il Cristo del Signore. Mosso dallo Spirito, si recò al tempio e, mentre i genitori vi portavano il bambino Gesù, anch'egli lo accolse tra le braccia e benedisse Dio, dicendo: "Ora puoi lasciare, o Signore, che il tuo servo vada in pace, secondo la tua parola, perché i miei occhi hanno visto la tua salvezza, preparata da te davanti a tutti i popoli: luce per rivelarti alle genti e gloria del tuo popolo, Israele". Il padre e la madre di Gesù si stupivano delle cose che si dicevano su di lui. Quando ebbero adempiuto ogni cosa secondo la legge del Signore, fecero ritorno in Galilea, alla loro città di Nazareth. Il bambino cresceva e si fortificava, pieno di sapienza, e la grazia era su di lui.

Dicevo la notte di Natale che la nascita di un figlio trasforma la coppia in famiglia. Con la nascita di un figlio, le due persone legate da un forte vincolo affettivo, danno vita ad un progetto che va al di là di loro due. Il figlio trasforma il rapporto di coppia in trampolino sul futuro. Non è mai giusto generalizzare, ma se leggete in controluce la tragica mattanza della coppia perversa di Erba che per invidia o per fastidio compie una vera strage, appare evidente che una coppia può diventare territorio privato di difesa egoistica, non attraversabile dalla vita e neppure

da amicizie. La nascita del figlio apre un varco sull'avvenire. In poco tempo, la coppia è chiamata a riorganizzarsi per fare spazio al figlio, – qualche volta addirittura troppo – a coccolare il futuro.

Così succede anche a Giuseppe e a Maria: col figlio sono sottoposti a una serie di adempimenti e di prescrizioni che essi adempiono adeguatamente, ponendosi come esempio per le nostre famiglie. Gesù riempie la promessa e il futuro di tutti diventa carezza di Dio. Ogni figlio è una promessa. Quando nasce un bambino Dio conferma la Sua fiducia nell'umanità. Anche se poi diventano quello che possono, ogni figlio invita all'apertura. Nonostante le molte incognite della vita, ogni figlio riempie di promesse il tempo a venire. Sembra tutto bello, poi la vita cresce e ci accorgiamo che i figli sono figli nostri, ma anche del proprio tempo. I figli vengono al mondo e, figli del mondo, il mondo se li prende e li trasforma spesso senza di noi, quando non contro.

I testi biblici che abbiamo ascoltato iscrivono la famiglia di Nazareth, una famiglia certo del tutto particolare, in vicende dove storia personale e disegno di Dio si sovrappongono perfettamente. La storia di ogni famiglia è una storia sicuramente singolare, ma è anche famiglia di un tempo preciso e del tempo porta le fortune, le illusioni e le attese.

Il testo della Genesi è molto importante e contiene delle affermazioni eccelse. Abramo aveva già obbedito a Dio, lasciando il suo luogo di nascita, Ur dei Caldei, nell'attuale Iraq. In obbedienza alla fragile parola di Dio, si era mosso verso un paese ignoto. Era un uomo ricco, ma non aveva figli e la promessa di Dio rischiava di non compiersi perché privo di discendenza. In quel periodo della Bibbia, la discendenza era anche l'unica forma di eternità pensabile. Ormai anziano, ricco ma spaesato, Abramo dubita e si lamenta con Dio, perché la Sua parola non si sarebbe realizzata. È allora che Dio lo invita a guardare il cielo gremito di stelle numerose come la discendenza a lui promessa ed è guardando

il cielo che Abramo credette contro ogni speranza. È per questo che Abramo diventa il capostipite nella fede e l'esempio di tutti i credenti. In contrappunto, fa capolino l'espressione dell'angelo a Maria: “ Nulla è impossibile a Dio”.

Nulla è impossibile a Dio se non smettiamo di guardare il cielo, di avere il candido stupore dei poeti e dei bambini. Purtroppo, la capacità di stupirsi è una delle cose che si sta spegnendo: siamo troppo occupati dal fare, dal contare, dal misurare e non sappiamo più stupirci di fronte a un'alba, a un tramonto, di fronte a questo lago, di fronte a belle amicizie. Ed è così che finiamo per diventare poveri. Sono sovente stupito della povertà interiore che sta assalendo un po' tutti. Abbiamo dimenticato di guardare il cielo e di capire che è là dove si giocano i nostri destini.

San Paolo nella Lettera agli Ebrei ci ricorda che ogni amore e ogni fede sono un ordine di partenza, senza sapere dove ci condurranno. In ogni fede e in ogni amore c'è un affidarsi alla parola di Dio. Quando ci sposiamo, partiamo verso un territorio sconosciuto e poi i giorni rivelano di che cosa questo territorio e questo affetto era fatto, compresa la sorpresa di un figlio.

Il brano del Vangelo è molto bello e semplice. Intanto dice una cosa fondamentale: che Giuseppe e Maria adempiono le prescrizioni rituali della legge. Non sono più sicuro che le nostre famiglie lo facciano sempre. Leggevo in questi giorni che a Milano, negli ultimi vent'anni, i matrimoni si sono ridotti della metà e quasi la metà di questi non viene più celebrata in chiesa. C'è chi si preoccupa e, almeno sul piano sociale, c'è di che preoccuparsi. Esattamente come ci si preoccupa dei divorzi e delle separazioni perché, anche se si continua a affermare che la famiglia è la cellula della società e la piccola chiesa domestica delle nostre comunità, di fatto non se ne tiene conto. Non sono più sicuro che, oggi, si preghi ancora in famiglia, quindi è una chiesa un po' anemica. Resta però il

fatto che senza famiglia non c'è società e quindi non c'è chiesa. Ebbene, sono questi adempimenti, compreso il Battesimo, comprese tutte le benedizioni che i nostri vecchi mettevano su una nascita, che stanno sparando e che il Vangelo di oggi ci invita a recuperare perché la nascita non diventi un puro fatto biologico, ma sia stupore e poesia.

Ed è perché la famiglia di Nazareth adempie questi rituali che, per il vecchio Simeone, si realizza la promessa che non avrebbe conosciuto la morte prima di vedere la salvezza di Israele. La salvezza è una parola che pronuncia Dio per benedire una società, proteggerla e condurla. È prendendo in braccio Gesù che Simeone si riconcilia con la morte: “Ora lascia, o Signore, che il tuo servo vada in pace secondo la Tua parola”. Toccante questa nascita che apre alla morte: un'altra maniera di nascere. Le due nascite che si incontrano danno profondità alla vita. Ma Simeone annuncia altresì a Maria che: “una spada le trafiggerà l'anima”. È questa la frase che certamente le madri capiscono di più, perché lo stupore e la gioia della nascita sono pari al dolore che si prova nei figli. Purtroppo ogni tanto ci sono anche nascite non desiderate e spesso stupore e gioia finiscono con l'adolescenza o addirittura prima, quando le difficoltà della crescita, l'incomprensione, qualche volta l'irricoscenza dei figli mette a dura prova l'amore della famiglia. Quando poi si tratta delle nebbie della droga, c'è una specie di uscita dalla memoria che rappresenta davvero una spada per il cuore di ogni mamma, per il cuore di tanti papà. Una vera lacerazione nelle famiglie.

È difficile ricordare che, anche in queste situazioni, dobbiamo fare come Abramo: non smettere di guardare il cielo. La nostra impotenza è grande in quel periodo della vita che va dai 14 ai 20 anni, talvolta anche di più. Le incomprensioni e le difficoltà sono tante e di varia natura. Non dimentichiamo di guardare il cielo: prima di essere figli nostri, questi giovani sono figli di Dio, che va chiamato in causa. Non sentiamoci mai soli nell'educazione di questi giovani. Cerchiamo di dialogare in ma-

niera soffice e continua, ma soprattutto cerchiamo di nutrirli con l'empio, perché è questo che resta. E poi ci sarà un momento, se abbiamo pregato, in cui Dio farà la Sua parte. Mi viene in mente il rapporto tra Santa Monica e Sant'Agostino che, quando era giovane, non era proprio uno stinco di santo. Sant'Agostino confessa apertamente che sono state le lacrime di sua mamma ad avvicinarlo a Dio fino a farlo diventare uno dei grandi luminari del Cristianesimo.

Ebbene, è solo guardando il cielo, è solo non restando inchiodati alle situazioni che continueremo a sentire il figlio come una carezza del futuro e, quando si avvicina alla fede, anche una carezza di Dio sul mondo. E chiudo ricordando quello che nel 1968 – vi ricordate che caos è stato il '68 in Europa? – un futuro presidente della Repubblica francese ebbe a dire: “I giovani non hanno sempre ragione, ma chi non si sforza di capirli e di accompagnarli ha sicuramente per sempre torto”. I figli ci fanno soffrire, è difficile capirli, ci tagliano l'anima e il cuore, però non cessiamo di cercare di capirli perché, dopo essere stati loro per noi una carezza del futuro, diventiamo noi carezza per il loro futuro. Un futuro che sarà diverso, ma che speriamo per tutti benedetto da Dio.

Solennità di Maria SS. Madre di Dio

I° Gennaio 2009

Numeri 6,22-27

Galati 4,4-7

Dal Vangelo secondo Luca 2,16-21

I pastori andarono, senza indugio, e trovarono Maria e Giuseppe e il bambino, adagiato nella mangiatoia. E dopo averlo visto, riferirono ciò che del bambino era stato detto loro. Tutti quelli che udivano si stupirono delle cose dette loro dai pastori. Maria, da parte

sua, custodiva tutte queste cose, meditandole nel suo cuore. I pastori se ne tornarono, glorificando e lodando Dio per tutto quello che avevano udito e visto, com'era stato detto loro. Quando furono compiuti gli otto giorni prescritti per la circoncisione, gli fu messo nome Gesù, come era stato chiamato dall'angelo prima che fosse concepito nel grembo.

Oggi, primo giorno dell'anno è bello scambiarsi auguri e sperare che l'anno che viene sia davvero migliore dell'anno passato. C'è chi dice che non ci vorrà molto. Ma siccome al peggio non c'è limite, cerchiamo di mettere l'anno che viene sotto il segno di Dio, perché ci dia una mano a sistemare le cose che gli uomini si ingegnano a complicare. Trovo particolarmente bello che l'inizio dell'anno coincida con una festa della Madonna. È sempre bello cominciare la vita – è il caso di tutti – con una mamma. C'è sempre una mamma nei momenti importanti della vita: è la mamma che ci porta il primo giorno a scuola. Cominciare l'anno in compagnia della mamma, è veramente rassicurante.

Questa è la più antica delle feste della Madonna. È un dogma che, per una volta non minaccia nessuno e risale al Concilio di Efeso del 431. Dico 431 e non 1431. È uno dei dogmi più antichi e anch'esso controverso. Può esserlo anche per noi. Sono stupito di come ormai diciamo in maniera meccanica e senza pensarci delle parole che sono enormi e di cui non capiamo ancora bene il senso. Che una donna sia, nello stesso tempo, “figlia e madre” della persona che dà alla luce, è una enormità. Maria è figlia perché è stata creata, ma è anche madre del Creatore. È figlia e madre di Dio. C'è un eccesso di mistero in tutto questo che non riusciamo a capire. Semplicemente ci sfugge. Ma non è l'unica cosa. Direi che tutte le parole di questo periodo dell'anno sono parole che dovremmo aprire, fare nostre e mettere su di loro un po' di riflessione per capirle, anche se non ci riusciremo mai perché sono *border line*, tra la nostra capacità di comprensione e l'offerta di salvezza di Dio.

Dicevo che si tratta di un dogma e di una festa molto antica e tuttavia non così antica da trovare nelle Scritture dei riferimenti chiari. Le letture che abbiamo ascoltato, eccetto il Vangelo, si riferiscono più a Gesù che a Maria. Nell'Antico Testamento si fa fatica a tracciare in maniera definita la figura di Maria. Solo in Isaia, durante l'Avvento, abbiamo sentito delle allusioni, ma non c'era una parola precisa né poteva esserci. Anche la liturgia di oggi ci parla soprattutto del Figlio e poco della madre. In questo periodo, come in tutto il Vangelo, Maria si caratterizza per il suo silenzio. C'è molto rumore attorno a Lei: ci sono angeli, c'è la luce, c'è l'irruzione del messaggio. Maria, invece, "... serbava tutte queste cose meditandole nel suo cuore". Infatti lungo tutto il Vangelo, Maria, la mamma, parla poco. È una specie di ombra che accetta e che in verità capisce solo a poco a poco quello che le succede. Uno dei torti che le facciamo è di credere che Maria sia nata Madonna. Lo è diventata. Lo è diventata attraverso quel "sì" fondatore: "... sia fatto di me secondo la Tua parola" – vi ricordate l'annuncio dell'angelo? – ma il crescere di questo mistero nei giorni lo ha scoperto anche lei e direi con fatica. Tanto è vero che si stupiva di tutto quello che si andava raccontando del Bambino. Se avesse saputo, non si sarebbe stupita, lo stupore doveva essere inscritto in tutto il messaggio.

Da mamma, come tutte le mamme che scoprono a poco a poco la personalità del figlio, conosce un lento crescere verso l'essere Madonna. Mi viene in mente la bella espressione di un'egloga di Virgilio dove si dice che la mamma incomincia a capire il figlio dal sorriso. Mi piace questa idea del sorriso che diventa messaggio. Non facciamo il torto a Maria di credere che per lei fosse tutto facile. La sua vita abitata dal mistero non è stata facile, fino all'ultima prova della croce, decisamente drammatica. Questa giovane donna ha metabolizzato a poco a poco l'ineffabile che stava vivendo e che stava portando dentro e accanto a sé.

Il primo brano che abbiamo ascoltato è una benedizione con la qua-

le chiuderò la celebrazione, perché la trovo una delle più belle benedizioni della Bibbia. Associare questa benedizione così poetica e così bella alla Madonna fa della Madonna stessa una benedizione, riconoscibile nella pietà che il popolo cristiano da sempre ha portato alla sua immagine. “Ti benedica Dio e ti custodisca. Il Signore faccia risplendere su di te il Suo volto e ti faccia grazia. Il Signore rivolga a te il Suo sorriso e ti conceda la pace” (Nm.6, 24-26).

La lettera di San Paolo ai Galati parla della pienezza dei tempi. La pienezza dei tempi di cui parla San Paolo non è la pienezza dei quarantamila o centomila anni dell’*Homo sapiens sapiens*: quella di cui si parla è la pienezza dei tempi di Dio. Se aggiungiamo “di Dio”, comprendiamo che nel progetto della salvezza quella era la pienezza dei tempi. Ma anche questa allusione sobria: “Dio mandò il suo Figlio, nato da donna”, non da Madonna, con tutte le difficoltà di ogni maternità. E poi aggiunge che da questa divina maternità discende che noi, parte dell’umanità redenta, siamo non più schiavi, ma siamo eredi. La condizione umana conosce un salto di qualità: non più schiavi, non più condannati – c’è tutta una letteratura e buona parte della Bibbia attorno a queste definizioni – ma eredi, figli capaci di eredità. È solo per questo che Lo preghiamo come: “Padre nostro...”

C’è questa intelligenza da mettere sulle parole che diciamo per capire la novità del Cristianesimo, altrimenti ci sfugge e diventa banale. Ora, non c’è niente di peggio che trasformare l’oro in piombo, come ci capita di fare. Occorreranno probabilmente millenni per capire questa novità profonda. In ogni caso, teniamo presente che noi siamo, in Cristo, eredi del paradiso. E allora, in compagnia della Madre ed eredi del paradiso, cessiamo di avere paura. La religione della paura dovrebbe essere bandita. La nostra è la religione dell’amore, della pazienza e della bontà di Dio che fa cose grandi.

Il Vangelo è quello della notte di Natale, dove ciò che stupisce è il silenzio di Maria. Maria non parla. Parlano gli angeli, c'è tutta una costruzione poetica attorno a questa nascita che all'origine doveva apparire poca cosa. Una mamma che dà alla luce un figlio, in estrema povertà e in solitudine. Quella che possediamo è una reinterpretazione degli immediati primi anni. Luca fa suo il messaggio degli apostoli, che anche loro hanno dovuto rielaborare molto per trovare il senso di questa povertà. Maria non parla e serba tutte queste cose, meditandole nel suo cuore. Serbare queste cose, cioè leggerle dentro. Soprattutto meditare. Se c'è una parola che sta uscendo dal nostro uso è proprio la parola "meditare". Nessuno medita più, si chiacchiera tanto, direi che alla fine se si trovasse il tempo per mettere d'accordo il cervello con la lingua alcune cose potremmo evitarcele e invece, bla, bla, bla... Non si medita più. Dicevo in altri contesti che la parola, quando è vera, ha un cuore di silenzio. E quando non ha un cuore di silenzio è un suono vacuo della voce.

Poi, il nome di Gesù. Come sempre, quando nasce una nuova creatura le si dà un nome. Ma quello di Gesù è un nome predestinato, "com'era stato chiamato dall'angelo". I nomi hanno un significato. Gesù vuol dire "Dio è salvezza". Ora, mettere al mondo la salvezza è un'operazione di vertiginosa profondità e di una eccessività che non riusciremo mai a capire. E di fronte a queste cose è bene restare con le ginocchia della mente piegate. Ci sono tante cose che non comprendiamo neppure di noi medesimi, perché abbiamo i limiti del nostro essere al mondo, siamo nati in quella famiglia, in un certo anno... Un complesso di cose importanti che riceviamo, che ci troviamo addosso, speriamo con dignità e con gioia. Gesù, il figlio, il fratello che ci è stato dato è "Dio salva". Dio salva da che cosa? La salvezza oggi viene elusa. Si parla molto di salute, non di salvezza. La salute è una condizione di equilibrio fisico. La salvezza è un'altra cosa. La salvezza è sentire che non siamo gettati nell'oceano della vita senza bussola, senza una direzione, senza un salvagente, senza un sostegno e senza un significato. È questo che vuol dire es-

sere salvi. A me sembra che sapersi salvati sia un'operazione di alta igiene di vita. Gesù salvezza è tutto quello che ho cercato di dire. E Maria ha dato tutto questo a noi e all'umanità tutta. Questa è una grande festa, perché esalta la tenerezza, già grande, di ogni maternità. Ma in Maria avviene qualcosa di molto più importante, inaugura un pontificato insperato – fa ponte – tra l'eterno e il tempo, tra il materiale e lo spirituale. È questo che fa di Maria la Madonna.

Seconda Domenica dopo Natale

4 Gennaio 2009

Siracide 24,1-4.8-12

Efesini 1,3-6.15-18

Dal Vangelo secondo Giovanni 1,1-18

In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio. Egli era, in principio, presso Dio: tutto è stato fatto per mezzo di lui e senza di lui nulla è stato fatto di ciò che esiste. In lui era la vita e la vita era la luce degli uomini; la luce splende nelle tenebre e le tenebre non l'hanno vinta. Veniva nel mondo la luce vera, quella che illumina ogni uomo. Era nel mondo e il mondo è stato fatto per mezzo di lui; eppure il mondo non lo ha riconosciuto. Venne fra i suoi, e i suoi non lo hanno accolto. A quanti però lo hanno accolto ha dato potere di diventare figli di Dio: a quelli che credono nel suo nome, i quali, non da sangue, né da volere di carne, né da volere di uomo, ma da Dio sono stati generati. E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi; e noi abbiamo contemplato la sua gloria, gloria come del Figlio unigenito che viene dal Padre, pieno di grazia e di verità. Dio, nessuno lo ha mai visto: il figlio unigenito, che è Dio ed è nel seno del padre, è lui che lo ha rivelato.

Natale è un accadimento decisivo che cambia la storia, eppure il tempo scorre esattamente come prima. La liturgia delle domeniche che seguono Natale, cerca di definire l'identità del Bambino di Betlemme e di descriverne il profilo per la nostra fede. I brani che abbiano accolto oggi risultano difficili non solo per il linguaggio e per i concetti usati, ma anche perché sono passati tanti secoli e quindi cercare di capirli richiede molta pazienza.

Il primo brano fa una distinzione importante e utile tra “sapienza” e “sapere”. Cercherò di essere preciso, non per fare sfoggio di cultura ma per riuscire a capirci e spero di essere semplice nella misura in cui anch'io ho capito. Il primo brano è tratto dal Libro del Siracide, Siracide è la traduzione latina di Ben Sira, il figlio di Sira, scritto intorno al 190-180 a.C, è uno dei libri più recenti della Bibbia. Questo autore, pur non avendo vissuto la deportazione in Babilonia e pur scrivendo in tempi in cui Israele era relativamente in pace, si sentiva schiavo nella sua cultura, ormai marginalizzata.

In quel periodo, tutto il Mediterraneo era pervaso dalla lingua greca, che era la lingua veicolare dell'epoca e, con la lingua, anche la filosofia ellenistica veniva a contrastare la tradizionale sapienza ebraica. Si comprende il perché dell'attenzione del Siracide alla sapienza, in contrapposizione al sapere greco, a quella cultura alta – da non dimenticare che i Greci sono stati all'origine della democrazia e che i filosofi più grandi della storia restano ancora quelli greci – e alla sua forza. La raffinatezza di quella filosofia era giunta fino al popolo ebraico inducendolo a trascurare la lezione dei padri. Confrontata alla filosofia greca, la Bibbia appariva povera e arcaica. È per questo motivo che Ben Sira fa un elogio della sapienza che proviene dalla bocca di Dio e ricopre di luce la terra. La sapienza è quella capacità di andare dietro le logiche, oltre ciò che appare e di fare tessuto di significato a partire dalla parola di Dio e non dalla parola dei filosofi. Una contrapposizione che è presente anche

in Pascal: “Dio di Isacco, Dio di Giacobbe e non dei filosofi”. Contrapposizioni forti, comprensibile quindi l’esaltazione della sapienza ebraica contro lo strapotere della cultura greca e della sua lingua che era diventata la lingua di scambio di tutto il Mediterraneo.

A questa convinzione, San Paolo aggiunge un’altra dimensione. Afferma che “Gesù è il Signore e il Salvatore” e quindi è Lui la vera e sola sapienza. Una sapienza nuova che è diventata corpo di storia, luogo dove confluiscono le intelligenze, i sapori e i saperi di tutta l’umanità.

L’*incipit* del Vangelo di San Giovanni, scritto in greco, è difficile. Quando leggiamo: “In principio era il Verbo”, val la pena ricordare che il Verbo non è ciò che ci hanno insegnato a coniugare a scuola: avere, essere, ecc... Verbo, qua, è traduzione latina di *Logos*, termine greco da cui deriva la parola “logica”. Il *Logos* è, insieme, sapere e organizzazione del pensiero. Per l’Evangelista Giovanni, il *Logos* è la parola/potenza di Dio. E allora si capisce perché il “principio” non è l’inizio, ma il cominciamento. Il principio è ciò che sta prima, ciò su cui il cominciamento si basa. Il principio è il volere fondatore, l’amore/forza dell’essere. “In principio era il Verbo”, questa intelligenza immensa e amorevole di Dio, è il *Logos*. È attraverso questa potenza-azione-amore che tutto è stato creato.

La creazione è opera dell’intelligenza divina che si dispiega nell’armonia delle cose. Quest’anno ricorre il secondo centenario della nascita di Darwin e sarà importante non dimenticare l’ipotesi evolutiva che da qualcuno è vista come contraria alla creazione. Se anche la specie uomo è frutto di evoluzione, che bisogno c’è di Dio? La distinzione tra “principio” e “cominciamento” ci aiuta forse a chiarire. In principio non c’è l’evoluzione, l’evoluzione scandisce le tappe dello sviluppo che porta allo splendore dell’uomo. In ogni caso, la prima affermazione è che la creazione è opera della mente di Dio, del *Logos*, della Sua bontà crea-

trice, perché *Logos* non è solo intelligenza. Nei primi capitoli della Genesi, Dio crea con la parola: è il *Logos* che argina il nulla e mette in essere le cose. Del resto anche per noi la vita resta una casa di parole. Quando diciamo che “ne uccide più la lingua che la spada” intendiamo anche questo. La parola ha una funzione specifica forte, ferisce o guarisce e quindi ci sarebbe da avere maggior rispetto nei confronti della parola. Anche della parola data.

La parola è creatrice, fa nascere. Questo bel giorno del lago di Garda è evoluzione della parola di Dio che ha creato il lago, le montagne, la separazione delle acque dalle terre e trasformato il *caos* degli inizi in *kosmos*. Il *Logos* è anche ordine e armonia. È all'interno di questo nucleo creativo che nasce la potenzialità della vita: “In Lui (*Logos*) era la vita e la vita era la luce degli uomini”. La parola, l'intelligenza di Dio è sorpresa creativa. L'intelligenza di Dio genera vita e dà intelligibilità alla vita che ha creato. A un certo punto succede l'imprevedibile: l'eccesso di Dio, come a me piace definirlo, questa parola immensa diventa uomo, prende carne (il termine “carne” esprime lo specifico umano, grandezza e miseria), entra nella dimora di un corpo e pianta la Sua tenda tra di noi. Questo abisso del sapere e del potere diventa inquilino di un corpo d'uomo. È quello che abbiamo adorato a Natale quando Lo abbiamo adorato Bambino, perché non solo è entrato nella debolezza di un corpo, ma di un corpo di bambino. Sono i paradossi dai quali prende origine il Cristianesimo.

Voi mi perdonerete se mi entusiasmo di fronte a queste realtà sconvolgenti. Bisogna tirare tutte le conseguenze gioiose di questa irruzione di Dio nelle nostre storie che, senza questo, finiscono per diventare storielle, per trovarsi alle prese con difficoltà importanti, ma contingenti del mestiere di vivere. Decisivo resta non dimenticare che noi camminiamo sul suolo sicuro di questa irruzione di Dio che fa della vita una vita piena, perché voluta piena di luce. Ed è piena di luce, perché Dio ha preso

per mano l'umanità quando è venuto ad installarsi nelle nostre contrade. C'è una nobiltà eccelsa in questa operazione che fa di tuttata la storia una storia sacra e trasforma "la fine" in un "fine". Cancella il finire e lo rende una restituzione all'origine, quando il Verbo era Dio e solo Dio. È tutto questo che fa della nostra vita un insieme di giorni pieni di grazia e di verità. Grazia è anche bellezza, è anche simpatia: grazia è dolcezza. Grazia e verità, tutte e due, non la verità senza grazia perché può diventare criterio di esclusione. Verità nella grazia. E neppure solo la grazia perché diventerebbe estetismo. Grazia e verità vanno tenute insieme: la grazia che diventa verità e la verità che si veste di grazia perché diventi comprensibile, quello che è chiamata ad essere.

La definizione del profilo del mistero cristiano non cessa di essere difficile, ma si può capire che è un po' tutta l'avventura del vivere che si riempie di significato. È piena di significato perché non ci è data in maniera grezza: la vita, la storia, le nostre vite ci vengono date dalla grazia e nella verità e quindi non sono più un prodotto del sangue e della carne e del volere dell'uomo, ma di questa luce che fa corpo col nostro corpo, che fa storia con la nostra storia. Anche le debolezze fanno parte di questo insieme, perché le stesse debolezze possono diventare il pertugio attraverso cui Dio ci chiama alla Sua grandezza. Il Verbo, la grande mente di Dio si è fatta carne e ci cammina accanto.

Spero davvero di essere riuscito a dirvi qualcosa di sensato che dia colore ai giorni di questo 2009 che torno ad augurarvi lieto, situato nella tenda di Dio, del Verbo che si è fatto carne. Sentiamoci tutti dentro questa tenda, sotto questa luce e pieni di questa vita. È questo che il Cristianesimo promuove, poi ne faremo quello che possiamo, l'importante è che il messaggio ci sia e che sia forte e che redima un po' le tristezze dei nostri giorni e talvolta del nostro andare con poche mete.

Epifania del Signore

6 Gennaio 2009

Isaia 60,1-6

Efesini 3,2-3a.5-6

Dal Vangelo secondo Matteo 2,1-12

Nato Gesù a Betlemme di Giudea, al tempo del re Erode, ecco, alcuni magi vennero da oriente a Gerusalemme e dicevano: "Dov'è colui che è nato, il re dei giudei? Abbiamo visto spuntare la sua stella e siamo venuti per adorarlo". All'udire questo, il re Erode restò turbato e con lui tutta Gerusalemme. Riuniti tutti i capi dei sacerdoti e gli scribi del popolo, si informava da loro sul luogo in cui doveva nascere il Cristo. Gli risposero: "A Betlemme di Giudea perché così è scritto per mezzo del profeta: "E tu Betlemme, terra di Giuda, non sei davvero l'ultima delle principali città di Giuda: da te infatti uscirà un capo che sarà il pastore del mio popolo Israele". Allora Erode, chiamati segretamente i magi, si fece dire da loro con esattezza il tempo in cui era apparsa la stella e li inviò a Betlemme. Udito il re, essi partirono. Ed ecco la stella, che avevano visto spuntare, li precedeva, finché giunse e si fermò sopra il luogo dove si trovava il bambino. Al vedere la stella, essi provarono una grandissima gioia. Entrati nella casa, videro il bambino con Maria sua madre, si prostrarono e lo adorarono. Poi aprirono i loro scrigni e gli offrirono in dono oro, incenso e mirra. Avvertiti in sogno di non tornare da Erode, per un'altra strada fecero ritorno al loro paese.

Dicevo all'inizio della celebrazione che l'Epifania è una delle feste più grandi del calendario cristiano. Durante i primi secoli sostituiva addirittura la festa del Natale, perché il Natale, se non è conosciuto, alla fine resta rinchiuso nella grotta, è un segno sconosciuto. L'Epifania segna esattamente il superamento delle frontiere delle tribù di Israele, troppo piccole per l'umanità di tutti i continenti. Quello che avviene con

l'Epifania è un fatto nuovo: Dio cessa di essere il Dio di una famiglia, di una tribù, di una terra e diventa il Dio di tutta l'umanità.

Il brano di Isaia dice: "... le tenebre ricoprono la terra, nebbia fitta avvolge le nazioni ...". Senza la luce di Dio, le nazioni non sanno bene dove vanno. Una situazione che dà origine a molti conflitti e ripetuti rancori. E invece: "... su di te Israele – su questo nuovo appuntamento della storia – risplenderà il Signore e nella Sua luce cammineranno i popoli". Nella lettura di Isaia, questa anticipazione si snoda in un racconto festoso. Tutto questo alla luce del poi e non del durante, quando, con tutta probabilità le cose non sono state così semplici. Le visioni anticipano.

Un gruppo di astrologi, e ce n'erano tanti all'epoca in oriente, osservando i movimenti del cielo vedono un segno, una stella particolare seguendo la quale giungono fino a Gerusalemme. Quanti erano i Magi? Il Vangelo dice alcuni. Certo è che si convincono essere successo qualcosa di importante e seguono la stella. Di tappa in tappa arrivano a Gerusalemme. Come hanno fatto a capire che questo Bambino instaurava nell'umanità una nuova visione di Dio, del Dio semplice, del Dio che ha bisogno di essere protetto? Del resto, anche i Magi Lo proteggono perché Erode, che la storia descrive sospettoso, intuisce una minaccia e chiede loro da quanto tempo questa maledetta stella era apparsa. Aveva già in animo di fare quello che effettivamente farà: sterminare tutti i nati da quella data in giù. Lo sterminio è una pratica molto antica. Avuta la risposta che si attendevano, i Magi ripartono e la stella riappare: la stella si spegne sui luoghi del sopruso e del potere, ma riappare sul cammino dei giusti. La stella è guida della ricerca e si ferma a Betlemme, sulla grotta dove alloggiavano ancora Maria, Giuseppe e il Bambino. Come d'uso, i Magi portano doni: il numero dei doni fa dire che erano tre. Possono essere stati tre doni e molti Re o un Re con tre doni, ha poca importanza, è la tradizione che ha tramandato le cose in questo modo. Trovata la grotta, essi presentano i loro doni, adorano e, avvertiti dal-

l'angelo, ritornano ai loro paesi per un'altra strada, non ripassando da Erode.

Il racconto ci consegna un messaggio fondamentale: il Dio che è nato è un Bambino e gradisce i doni dell'umanità in ricerca. Di tutta l'umanità. Non si annuncia come il Dio di un luogo, di una famiglia o di una tribù: è un Dio u-topico, di nessun luogo preciso, ma di tutto e di tutti. A noi sembra facile da capire, ma all'epoca doveva essere fuori da ogni comune sentire, tanto è vero che San Paolo, che farà di questo insegnamento la sua missione, conoscerà per questo difficoltà di ogni genere. A ben guardare, si tratta di difficoltà ricorrenti lungo i duemila anni della storia cristiana e che, anche ai nostri giorni, non sono ancora del tutto superate. È una rivelazione fondamentale che, sottraendo Dio al privato, apre le frontiere del divino alla gioia di tutti. È un messaggio di apertura al soffio dello Spirito che ha la potenza e la generosità della creazione. Il Dio di Abramo ritrova l'universalità del Dio di Adamo.

All'interno di questa narrazione ci sono dei dettagli che mi pare importante sottolineare. Il primo è la fragilità, quasi l'inconsistenza dei segni di Dio. Una stella fra le tante, una fra i miliardi di miliardi di stelle, la trovano soltanto quelli che la cercano con forza e senza rassegnazione. I segni di Dio sono dei segni deboli, poveri, e quando si ha fretta come abbiamo spesso noi che ci lasciamo abbagliare dal numero, dal peso e dalla misura, rischiano di restare muti. Quindi il primo insegnamento da prendere è di stare attenti ai segni deboli perché Dio si manifesta attraverso questi segni. I segni forti li sanno leggere tutti e forse sono forti perché una mano troppo umana li rafforza.

Il secondo suggerimento mi pare essere di non cercare l'informazione su Dio dove non c'è. Erode non aveva nessuna informazione su Dio e quindi era inutile fare tappa da lui. Erode interroga i suoi consiglieri che gli dicono esattamente dove le Scritture situano la nascita del

Messia, ma non sanno ascoltare le Scritture sul come sarebbe nato. Ed è per questo che fanno e si fermano lì. Cercare Dio dove Dio non è mai stato – nei luoghi del potere – significa non trovarlo mai. Anzi, significa incontrare ostilità e, qualche volta, scatenare persecuzioni. Il Cristianesimo ha pagato spesso un prezzo molto alto cercando di influenzare i popoli attraverso il potere. Ed è così che nascono quelle che qualcuno chiama le nazioni mal battezzate, perché sono state battezzate con la spada e non col messaggio di Cristo. Dio non c'è dove il potere diventa fine a se stesso, dove il potere cerca di strumentalizzare il religioso ai propri fini. È successo spesso e succede ancora oggi. Inoltre, Dio non c'è neppure dove si accumula su Dio sapere fine a se stesso, senza tradurlo in respiro del vissuto. Per favore, non cerchiamo Dio dove non c'è. Come narra il Vangelo, su Gerusalemme non c'è la stella che brilla. Talvolta, la stella continua a brillare nell'anima, come stella della ricerca e dell'intelligenza, anche quando si è spenta in una *polis*, in una città, in una tribù che hanno deciso di vivere all'insegna della loro sterile chiusura, negandosi all'apertura. È un insegnamento, questo, che sarebbe bene ci raggiungesse in questo periodo in cui l'Europa sta dimenticando di essere stata faro di civiltà e si accontenta di un focherello che scalda solo paure. Stiamo attenti, perché con la paura non si è mai fatta storia, si è fatta povertà del cuore e della mente. La stella si spegne su Gerusalemme e riprende a brillare subito dopo, guidando verso l'unico posto dove un Dio autentico si nasconde e prepara la carne e il sapore del Regno. Quella grotta ospita un Dio discreto, un Dio che non violenta nessuno, che suggerisce e non impone. I doni dei Magi sono simboli della regalità, l'oro e della morte, la mirra. I nostri doni sono più semplici, ma più fondamentali: la nostra vita e la nostra adesione esistenziale a questo Dio che si può scoprire sempre e solo come il Dio del futuro. Ha poca visibilità, questo Dio, all'epoca non ne aveva nessuna, ma è il Dio del futuro, perché il futuro è suo. E di nessun altro:

Il terzo particolare importante è che i Magi ritornano alle loro case

per un'altra strada. Le strade della ricerca sono sempre nuove, non si percorrono mai due volte le stesse strade, come non ci si bagna mai nella stessa acqua. Ebbene, è questo l'insegnamento specifico al Dio cristiano, che è e deve restare Dio dell'umanità e di tutti i popoli. Dettaglio: attenzione alla parola "gentili": non è un aggettivo, ma un sostantivo e vuol dire l'umanità. Quindi è il Dio dell'umanità, l'umanità tutta, anche quella che non crede ancora in Lui e che, ogni tanto, ci dà persino un po' di fastidio.

Ho parlato di ricerca di Dio, occorre che sia giusta. Ci sono ricerche di Dio che non conducono al Dio vero, conducono a idoli, agli idoli della ricchezza, del potere, della difesa. Questo non è il Dio cristiano. Il Dio cristiano è il Dio dell'autenticità, dell'attenzione al significato della vita, il Dio che apre il futuro e dà speranza. È il Dio della ricerca che educa l'umanità dentro di noi e ci aiuta a diventare grandi secondo il Suo cuore. È il Dio che ci indirizza e ci avvia nel mondo, per altre strade. Altre strade che ci insegnano ad essere attivi nel mondo in modo diverso, attenti agli altri in modo diverso, a fare degli altri lo specchio di Dio, perché gli altri finiscono per essere il luogo all'interno del quale Dio fa la Sua grotta e il Suo Natale. Il posto sul quale la stella si ferma.

L'Epifania, infine, apre la vita pubblica di Gesù. Le prossime domeniche ci faranno incontrare Gesù già adulto che fa cose, che rimprovera cose, che propone cose. La strada dell'anno liturgico ripercorre la storia di Gesù, perché sia insegnamento alle nostre storie e alla nostra vita.

Battesimo del Signore

Domenica, 11 Gennaio 2009

Isaia 55,1-11

1Giovanni 5,1-9

Dal Vangelo Secondo Marco 1,7-11

Giovanni proclamava: “Viene dopo di me colui che è più forte di me: io non son degno di chinarmi per slegare i legacci dei suoi sandali. Io vi ho battezzato con acqua, ma egli vi battezzerà con lo Spirito santo. Ed ecco, in quei giorni, Gesù venne da Nazareth di Galilea e fu battezzato nel Giordano da Giovanni. E, subito, uscendo dall’acqua, vide squarciarsi i cieli e lo Spirito discendere verso di lui come una colomba. E venne una voce dal cielo: “Tu sei il Figlio mio, l’amato: in te ho posto il mio compiacimento.

Durante questo tempo alto e particolarmente importante della liturgia e della vita cristiana che è il periodo natalizio, ma anche un po’ distratto perché momento di consumi eccessivi, abbiamo capito che cosa intendeva Isaia nella lettura di oggi: “... le mie vie non sono le vostre vie, i miei pensieri non sono i vostri pensieri ...”. E: “Quanto è distante il cielo dalla terra, tanto distano le mie vie dalle vostre e i miei pensieri dai vostri”. In realtà, nei fatti il Natale di straordinario ha poco. Di straordinario c’è l’eccesso di Dio che prende vita nel minuscolo corpo di un Bambino, allietato da un grande svolazzare di angeli, soli a testimoniare che questo Bambino non è un essere qualunque e che tutta la storia umana, a partire da quell’evento, ha un prima e un dopo.

Nei tempi della memoria, i fatti si accelerano e il Vangelo di oggi ci presenta un Gesù già grande: ha all’incirca 30 anni – all’incirca perché non sono mai le date ad interessare il Vangelo – ha vissuto a Nazareth, probabilmente aiutando il papà, ma il Vangelo non lo dice. Si sa solo che “era obbediente e cresceva in virtù e in grazia” che vuol dire tanto, ma

nulla sul suo lavoro. Col Battesimo incomincia la vita pubblica di Gesù. Ed è interessante perché gli ultimi atti che abbiamo meditato nelle feste precedenti è che Gesù veniva portato al tempio per la purificazione e per la circoncisione. Oggi, il Vangelo dice che “venne” da Nazareth: né papà, né mamma lo portano. Viene e da solo. Si tratta, quindi, di una scelta e, come tutte le scelte, vuol dire qualcosa. Vuol dire che sceglie il battesimo di Giovanni, un battesimo di purificazione, di abluzione, come altri dell’epoca. L’acqua, in un mondo povero di acqua, era molto importante e le abluzioni finivano per essere anche igieniche, oltre che significare molto di più sul piano spirituale e simbolico.

Gesù viene al Giordano e succede che il meno lava il più e il più si sottopone al meno: il più è Gesù, il meno, Giovanni. Il battesimo di Gesù è solo un’abluzione, non il sacramento che da lì, però, prende origine. Durante questo fatto devozionale, una voce dal cielo – i cieli si squarciarono ancora – dice: “Tu sei il Figlio mio prediletto, in te mi sono compiaciuto”. Questa voce che scende su Gesù segna l’inizio alla vita pubblica, che sarà corta – due o tre anni, non si sa bene – e che terminerà, lo vedremo nella settimana santa, nella maniera tragica che sappiamo. E conosciamo perché: “Le mie vie non sono le vostre vie, i miei pensieri non sono i vostri pensieri”. Il rovesciamento da parte di Dio delle aspettative e delle manifestazioni è una delle prerogative del Cristianesimo. Rende trasparente quello che dice Isaia di non spendere danaro per ciò che non sazia, per ciò che non basta e non consacrare il nostro patrimonio a cose vane. Si tratta di un richiamo che trova oggi un riscontro piuttosto serio. Sarebbe utile considerare a che cosa consacriamo il nostro *budget* familiare. Qualche sorpresa, credo, l’avremmo tutti, perché l’invito a non spendere danaro per ciò che non sazia e un patrimonio per ciò che non basta, attraversa la storia umana, visto che siamo tutti sottoposti ad innumerevoli illusioni. Ma soprattutto, invita ad ascoltare la parola di Dio per godere con Dio di un’Alleanza eterna. Ma c’è un’espressione che può scivolare senza la necessaria attenzione: che la Sua paro-

la è feconda ed eterna. Eterna e difficile. La parola di Dio diventa feconda quando l'ascoltiamo come Maria. Un'ultima cosa mi pare importante nel testo di Isaia: nonostante i nostri errori, Dio perdona largamente. Difficile comprendere come abbiamo dimenticato una verità così consolante e ci siamo costruiti, invece, una figura di Dio minacciosa. Teniamoci stretti un Dio che perdona largamente.

Sono queste le convinzioni che permettono di misurare il troppo di Dio, l'eccesso annunciato dal Cristianesimo e che ci aiuta a interpretare anche il gesto del battesimo. Può sembrare strano che in un fatto così importante, quale raccontato nel Vangelo di Marco, Gesù abbia poco rilievo. Non c'è nulla di straordinario in questa narrazione se non la voce che viene dal cielo. Gesù viene al Giordano, sceglie lui di essere battezzato, Matteo preciserà: "... così adempriamo ogni giustizia" (Mt 3,15). Adempire ogni giustizia, nell'accezione di quel Vangelo, vuol dire compiere un atto buono e giusto. Gesù si fa battezzare da Giovanni, il meno che completa il più. Non è situazione rara nei Vangeli: anche Maria, una povera ragazza che diventa madre di Dio, il putativo Giuseppe, la grotta di Betlemme, il Bambino che è manifestazione di Dio, la stella. Esempi del poco che nascondono l'eccesso di Dio e lo rendono visibile a chi sa vedere, pertugio attraverso il quale possiamo sbirciare che cosa c'è dietro questi fatti raccontati in una maniera semplice, pur avendo deciso la storia.

Si tratta, tuttavia, di un fatto importante perché ha aperto quella porta di ingresso nel popolo di Dio che è il nostro battesimo. Anche noi siamo entrati attraverso questa porta, certificata dalla voce che squarcia i cieli: "Tu sei il mio Figlio prediletto, in te mi sono compiaciuto". Dio si compiace anche in noi appunto perché, attraverso questa porta, siamo entrati nell'eredità di Dio.

È, quindi, evidente che diventa interessante in questa celebrazione

parlare del nostro Battesimo. Lo farò brevemente, partendo da una semplice domanda: che cosa ne abbiamo fatto del nostro Battesimo? Dove sono finiti, nella macina della nostra vita, le promesse e gli impegni che altri hanno preso per noi e che siamo invitati a fare nostri per non essere schizofrenici? Per non essere dei battezzati che si comportano come degli increduli, quando ci sono degli increduli che si comportano da battezzati. A che è servita l'acqua del nostro battesimo? E mi viene un dubbio: non sarà perché abbiamo dimenticato impegni e promesse, che abbiamo contribuito anche noi a costruire un tempo che ha spento la speranza, consegnandolo alle "passioni tristi"? Il nostro è un tempo che, almeno per ora, ha risolto tanti problemi pratici. Per il seguito, vedremo. Per ora, dalle nostre parti e in una maniera maggioritaria, sono stati risolti problemi che da millenni affliggevano l'umanità. Eppure è diminuita la gioia, si è spento il sorriso, si è affievolita la capacità di stare insieme. Il vivere insieme diventa più difficile, aumenta la diffidenza reciproca e si assiste ad un calo di fiducia che rende tutto più complicato, dalla politica all'economia.

Ricostruire la fiducia è operazione complicata, perché la fiducia è un insieme molto delicato e, quando scompare, ricostruirla è davvero arduo. Credo che, in buona parte, dipenda dall'aver dimenticato le promesse, gli impegni e le speranze che ascoltiamo ogni domenica e che avremmo dovuto portare avanti a partire dal nostro Battesimo. Stiamo dimenticando che: "I miei pensieri non sono i vostri pensieri". Seguendo i nostri pensieri, facciamo, quando va bene, dell'accumulazione ma non diamo significati alla vita e l'accumulazione alla fine ingombra. Aveva ragione Jacques Delors quando diceva che "nessun popolo si innamora di una moneta, anche se unica e forte". La moneta non è un oggetto di amore, facilita solo gli scambi. L'abbiamo ormai confusa con produzione di valori e, a poco a poco, siamo entrati in competizione gli uni con gli altri e nella competizione abbiamo sempre paura che l'altro abbia in serbo un colpo più forte del nostro. La sfiducia dispone di meccanismi

di riproduzione che sono difficili da interrompere. Eppure, mi resta l'impressione che, persino su quella strada, potremmo incontrare cose interessanti se non dimenticassimo il lavacro del battesimo, la voce del cielo che ci chiama e se sapessimo mettere al loro giusto posto i valori materiali e dare priorità ai valori dello spirito che ci interpreta nel profondo.

Ebbene, è per avere dimenticato questo implicito che finiamo per spendere tanto ed avere ancora fame, dilapidare un patrimonio di vita per ciò che serve poco. Correggere questo modo di vivere è l'impegno forte che ci viene suggerito da questa meditazione. Per una volta, invece di recitare il Credo, rinnoviamo insieme le promesse del nostro battesimo.

“Carissimi fratelli e sorelle, la liturgia oggi ci ha proposto alla riflessione e alla preghiera il Vangelo del Battesimo di Gesù. In questo giorno del risorto, anche noi siamo invitati a rinnovare gli impegni del nostro Battesimo poiché proprio attraverso questo Sacramento siamo anche noi risorti in Cristo.

Sac. Rinunciate al peccato, per vivere nella libertà dei figli di Dio?

Fed. Rinuncio.

Sac. Rinunciate alle seduzioni del male, per non lasciarvi dominare dal peccato?

Fed. Rinuncio.

Sac. Rinunciate a satana, origine e causa di ogni peccato?

Fed. Rinuncio.

Sac. Credete in Dio, Padre onnipotente, creatore del cielo e della terra?

Fed. Credo.

Sac. Credete in Gesù Cristo, suo unico Figlio, nostro Signore, che nacque da Maria vergine, morì e fu sepolto, è risuscitato dai morti e siede alla destra del Padre?

Fed. Credo.

Sac. Credete nello Spirito Santo, la santa Chiesa cattolica, la comunione dei Santi, la remissione dei peccati, la risurrezione della carne e la vita eterna?

Fed. Credo.

Questa è la nostra fede. Questa è la fede dei nostri padri e della Chiesa. E noi ci gloriamo di professarla, in Cristo Gesù nostro Signore che ci ha salvati e ci garantisce dalla morte. Amen.

Seconda Domenica del tempo ordinario

18 Gennaio 2009

1Samuele 3,3-10.19

1Corinzi 6,13-20

Dal Vangelo Secondo Giovanni 1,35-42

In quel tempo, Giovanni stava con due dei suoi discepoli e, fissando lo sguardo su Gesù che passava, disse: "Ecco l'agnello di Dio!". E i due discepoli, sentendo parlare così, seguirono Gesù. Gesù allora si voltò e, osservando che essi lo seguivano, disse loro: "Che cosa cercate?". Gli risposero: "Rabbì – che, tradotto, significa maestro – dove dimori?". Disse loro: "Venite e vedrete". Andarono dunque e videro dove egli dimorava e quel giorno rimasero con lui; erano circa le quattro del pomeriggio. Uno dei due che avevano udito le parole di Gesù e lo avevano seguito, era Andrea, fratello di Simon Pietro. Egli incontrò per primo suo fratello Simone e gli disse: "Abbiamo trovato il messia" – che si traduce Cristo – e lo condusse da Gesù. Fissando lo sguardo su di lui, Gesù disse: "Tu sei Simone, il figlio di Giovanni; sarai chiamato Cefa" – che significa Pietro.

Il tempo della vita pubblica di Gesù si fa subito incalzante. Il Natale non è passato da molto tempo e Gesù è appena stato battezzato. Con questo atto purificatorio, di cui non aveva bisogno ma che rende onore a Giovanni e lo mette nel compimento di “ogni giustizia”, Gesù inizia la Sua vita pubblica, associando alla Sua missione quelli che diventeranno i suoi discepoli. Questo brano del Vangelo ci presenta i primi, già seguaci di Giovanni, il quale seguendo con lo sguardo Gesù che passa, lo addita ai suoi discepoli non come un profeta come tanti, ma come il Messia annunciato dai Profeti e atteso da tutto il popolo. L’espressione con la quale Giovanni indica Gesù come Messia è una sintesi di eccezionale precisione: “Ecco l’agnello di Dio”. Si tratta di un chiaro riferimento al profeta Isaia e a alla sua profezia sul servo sofferente di Yahwè, cioè al modo paradossale col quale il Messia riempirà la sua missione. E così, colui che era stato chiamato a fare da precursore a Gesù apre il cuore dei suoi discepoli alla sua sequela. Gesù, accortosi di essere seguito, si rivolge a loro con una domanda semplice: “Che cosa cercate?”. Una domanda che potrebbe sembrare di routine. “Maestro, dove dimori?” è la risposta. “Venite e vedete”, riprende Gesù. Il seguito è quasi ovvio e dà inizio alla nascita di quel gruppo di discepoli che accompagnerà Gesù lungo tutta la sua breve vita pubblica. Come per tutti è la Sua Missione, la sequela di Gesù è un fatto comunitario. L’annotazione dell’ora esatta in questo contesto non mi pare casuale.

“Che cosa cercate?” È la domanda che cade oggi sulla nostra assemblea e ci chiede una risposta insieme ricca di riflessione e il più possibile precisa. È domanda che illumina e inquieta ogni vita. Illumina, perché, dal momento in cui ci scopriamo vivi, ci sentiamo alla ricerca di qualcosa che riempi di senso i nostri giorni e il nostro cuore. Ed inquieta, perché non ci basta quello che le circostanze, la società e la cultura ci offrono. Sono troppo banali, tanto sono generiche e spesso le sentiamo interessate: troppi vogliono aggiogarci al loro carro e iscriverci in una sinagoga. E allora la domanda ci accompagna a lungo e sovente non troviamo nessuna risposta che ci appaghi. A me pare che diventi urgente in-

terrogarci sulla natura di questa domanda che non cessa di frullarci nel cuore. Insomma, lo spessore di questa domanda sembra prefigurare la direzione verso la quale dobbiamo orientare la ricerca. Noi siamo tutti figli del bisogno e del desiderio. Già il grande filosofo Platone diceva che siamo nati da *penìa*, dalla povertà. Se questo è vero, la vita, a ben guardare, non è che una perenne ricerca di più ricchezza. Cerchiamo in vari modi di uscire dalla povertà esistenziale che fa di noi dei mendicanti di assoluto. Orientare correttamente la ricerca è pertanto la saggezza più importante, perché la vita passa e corriamo il rischio di trascorrerla interamente in una ricerca tanto esasperata quanto sterile. Bisogna dunque scegliere i beni che più ci arricchiscono e conducono alla vita buona.

Le risposte che ci vengono incontro sono tante e talvolta appaiono persino appetibili. C'è chi propone la ricchezza, chi il sapere, chi il piacere e chi l'oblio o lo stordimento. Tra tutte queste risposte è facile perdersi e molti, oggi come ieri, si perdono. Ed è qui e per questo che la risposta di Gesù viene ad indicarci quello che ci conviene fare. Nel metodo e nel contenuto. Nel metodo: andare e vedere. Verificare, cioè, la rispondenza tra le attese del nostro cuore, non solo dei nostri istinti, e l'offerta di risposta che volta per volta ci viene proposta. Nel contenuto, perché andare dietro a Lui e a nessun altro significa vedere che ordine di vita propone, quali sono le priorità che ci indica. Le priorità di Cristo sono quelle che la liturgia ci farà scoprire lungo tutto l'anno liturgico. L'annotazione temporale: "erano circa la quattro del pomeriggio" sottolinea che, nel momento in cui la ricerca cessa di essere vaga e inconcludente, decide il resto della nostra vita. È una risposta che fa data: divide la vita in un prima e un dopo. Ogni vita ha di queste scelte cruciali e tutti ci ricordiamo del momento in cui abbiamo cambiato direzione perché abbiamo trovato quella giusta. Il giorno di queste scelte viene celebrato come un anniversario. Gesù rappresenta la scoperta cruciale da cui non si torna indietro. È una scoperta che esalta il significato della nostra vera vocazione, come è successo a Samuele nella prima lettura che abbia-

mo ascoltato. Una vocazione di cui San Paolo ci ricorda l'importanza perché "siamo stati comprati a caro prezzo". "Se c'è un pentimento terribile alla fine della vita – dice Romano Guardini – deve essere proprio questo: ho udito la chiamata di Dio e non l'ho seguita".

Scoprire la propria vocazione è certamente cosa non facile, ma di primordiale importanza. Non è facile perché conosciamo male noi stessi e sono tante le cose che concorrono a complicare la ricerca. Sono tante le cose belle della vita e noi, anche in quantità e in tempi diversi, abbiamo bisogno di tutte. Si tratta dunque di perderne il meno possibile, cercando di non erigerle tutte a metro di riuscita, risulteremmo schizofrenici. Si tratta invece di darsi una logica di organizzazione che le metta ciascuna al proprio posto secondo le priorità che la vocazione scelta richiede. La cosa diventa possibile quando, come succede a Andrea che, incontrando Pietro dopo aver incontrato Gesù gli annuncia, "abbiamo trovato il Messia". Si tratta dunque di trovare il Messia, non il nostro Messia, ma quello vero, quello che disvela un nuovo volto di Dio e che, con la Sua fedeltà fino alla morte, salva l'uomo dal suo errare. Una volta trovato Dio, troviamo anche la forza di farlo conoscere ai fratelli. E questo perché nella vita nessuno si trovi ad essere come un fuscillo trascinato dalle onde amare del *caos*. Gesù diventa il riferimento forte che orienta e conduce, che consola e guarisce. Il Buon pastore che ci cerca e ci riporta in seno alla nostra migliore ipotesi di vita.

Terza Domenica del tempo ordinario

25 Gennaio 2009

*Giona 3,1-5.10
1Corinzi 7,29-31*

Dal Vangelo Secondo Marco 1,14-20

Dopo che Giovanni fu arrestato, Gesù andò nella Galilea, proclamando il vangelo di Dio e diceva: “Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete al vangelo”. Passando lungo il mare della Galilea, vide Simone e Andrea, fratello di Simone, mentre gettavano le reti in mare; erano infatti pescatori. Gesù disse loro: “Venite dietro a me, vi farò diventare pescatori di uomini”. E subito lasciarono le reti e lo seguirono. Andando un poco oltre, vide Giacomo, figlio di Zebedeo, e Giovanni suo fratello, mentre anch’essi nella barca riparavano le reti. E subito li chiamò. Ed essi lasciarono il loro padre Zebedeo nella barca con i garzoni e andarono dietro a lui.

Non dimentichiamo che oggi è il 25 di Gennaio e dal Natale è già passato un mese. Il tempo passa in fretta: la nostra vita si mangia i giorni, le settimane, i mesi e gli anni. Questo rapido passare delle cose ci spinge a prendere qualche decisione. Ed è di questo che parlano i testi che abbiamo ascoltato. Gesù ha dato addio alla Sua vita nascosta e si mette accanto un gruppo di amici che, da discepoli, lo asseconderanno e da apostoli continueranno la Sua opera quando se ne sarà andato.

Giovanni il Battista è stato arrestato e, poco dopo, verrà ucciso. È anche per questo che il Vangelo dice: “Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino”. Il tempo compiuto non apre visioni apocalittiche, ma sta a significare che il tempo dell’Antico Testamento finisce col Battista e che il regno di Dio è vicino, perché il regno di Dio è Lui. Per accedere al Regno bisogna convertirsi, una parola che sentiamo sovente nelle no-

stre liturgie: convertirsi, cambiare mente, fare una inversione a U e credere al Vangelo. Noi siamo portati a interpretare il Vangelo come quel libro che leggiamo ogni domenica e qualche volta, spero spesso, leggiamo anche da soli. Il Vangelo, nei primi tempi, era la Buona Notizia che chiudeva il tempo della Promessa e apriva il tempo della realizzazione.

Ed è per questo che, dopo la chiamata di Gesù, Simone e Andrea, Giacomo e Giovanni “subito” lo seguirono, senza tergiversazioni. È l’avverbio “subito”, istantaneamente, che introduce il tema di oggi, che riguarda il rapporto tra il tempo e la chiamata. Sembrano termini astratti, ma in verità non lo sono. La chiamata è un tempo forte, è un *kayròs*, uno di quei tempi “opportuni” che decidono la vita e che restano nel calendario come momenti decisivi dell’esistenza: la nascita di un figlio, il matrimonio, la morte. Rappresenta una specie di sospensione del *kronos*, il tempo come valanga di minuti che ci porta con sé, perché il tempo ci fa vivere e il tempo ci uccide. Il *kayròs* è una scadenza che non si può rinviare perché, se la si rinvia, è persa per sempre. Adesso, o mai più.

È successo a Giona, questo profeta che collochiamo sempre nel ventre della balena, il quale dopo avere resistito a Dio una prima volta, ora Gli obbedisce. Vi ricordo che è per non avere risposto alla prima chiamata di Dio che Giona restò avviluppato nel male, la balena è un segno del male. Solo in un secondo momento Giona accetta di obbedire alla parola di Dio e va a compiere questa missione un po’ disperata nella grande metropoli di Ninive, l’attuale Mossul nell’Iraq. Alla sua predicazione gli abitanti subito si convertono. È bello sottolineare come, quando gli abitanti di Ninive si sono convertiti, anche Dio abbandona il proposito di distruggere la città. È come se Dio si fosse a sua volta convertito, toccato da tanta prontezza.

Ma per poter fare un’operazione come questa, dice San Paolo, bisogna usare saggiamente, cioè con moderazione, i beni di questo mon-

do. Mi avete già sentito dire che il peccato è un cattivo uso delle cose buone del mondo: le cose buone si possono usare, ci sono date, appartengono alla vita, ma si possono usare in maniera sbagliata e diventare cattive. Il perché lo dice Paolo: il tempo è corto. Lo ricordavo all'inizio: è già passato un mese dal Natale. Il tempo è corto, si stringe ed è denso il finale di questo brano che è chiuso fra il tempo corto e la constatazione che: "passa la scena di questo mondo". Il greco dice la "trama" di questo mondo. Passa velocemente. Il tempo della nostra vita è fuggevole, effimero. Ed è per questo che ritorno all'avverbio "subito": il subito diventa determinante e stabilisce il rapporto tra chiamata e risposta. Rinviare il tempo della risposta alla chiamata mette in precarietà la nostra vita perché non sappiamo se ci sarà una seconda volta, come per Giona, e, in ogni caso, sciupiamo la vita, la buttiamo via. Ed è perché la chiamata è urgente che Simone, Andrea, Giacomo e Giovanni, appena chiamati, rispondono "subito".

Che cosa avevano capito di Colui che chiamava? Poco o nulla. Lo dimostra il Vangelo: quante volte Gesù dirà, quando gli apostoli saranno dodici, che sono uomini di poca fede, litigano su chi sarebbe dovuto essere il primo nel Nuovo Regno e, nel momento duro della cattura di Gesù, se la squagliano tutti. Si rivelano essere persone che non hanno nulla di straordinario. Ci assomigliano. Sono pavidì come noi, reticenti come noi, eppure nel momento della chiamata hanno intuito qualcosa. Hanno capito che si è prodotto, con quel Rabbi che chiama, una rottura nella loro vita e che nel buio dell'esistenza c'è una luce nuova che sta nascendo. Si rendono conto che si tratta di una chiamata che cambia loro la vita, che la rende più chiara, che non si avvolge su se stessa come le matasse di refe, ma è destinata a fare conduzione di energia. Per avere intuito o forse solo intravisto, hanno sentito che bisognava uscire dalla *routine* del lago per diventare propagatori di bene. Non sanno ancora cosa c'è dietro, non sanno ancora che contenuto e che spessore abbia questo Personaggio, ma si mettono a sua disposizione.

Questa è la trama dei testi che abbiamo ascoltato e che cerco di spiegare, perché avevo premesso che questi brani tessono un rapporto tra la chiamata e il tempo. Il tempo non è una derrata da sciupare, perché la trama di questo mondo se ne va, e se ne va in fretta. Lo stiamo capendo persino in economia: pensavamo di avere tra le mani un dispositivo economico forte e poi, per l'imprevidenza e per l'egoismo di alcuni, ci troviamo a fare i conti col limite anche di quello che l'uomo riesce a fare. E allora la domanda che resta è: qual è il rapporto che noi stabiliamo tra tempo e chiamata?

In questo binomio – tempo e chiamata – siamo piuttosto inclini a rinviare tutto, prendiamo tempo, posticipiamo tutto. Siamo molto attenti alla chiamata, alle esigenze, alle scadenze dell'economia e della vita. Ed è anche bene così, perché poi le cose devono funzionare, ma tutto questo finisce per assorbire completamente le nostre energie e posticipiamo, rimandiamo le scelte che contano. Ed è così che alla fine, molto attenti alle cose che passano e poco alle cose che restano, finiamo sì per fare una società che in qualche modo produce un po' di ricchezza, ma non produce gioia, non produce serenità. Una società mai così ricca e mai così triste e così insicura.

Ora, di questa mancanza di attenzione alle cose che valgono, alla sola cosa che conta, ce ne accorgiamo troppo tardi, al momento della morte, ma allora è davvero troppo tardi: non troppo tardi per Dio, troppo tardi per noi e per un buon uso del mondo. La vita se n'è già andata. Il nostro vivere è pieno di troppe cose, sovente poco utili. Ricordiamoci la domanda del Vangelo: a che serve all'uomo guadagnare tutto il mondo se poi perde l'anima? L'anima, ve lo ricorderete, è la vita. Guadagniamo tante cose e perdiamo la vita. La perdiamo in termini di significato, in termini di serenità, in termini di gioia del vivere, del costruire relazioni che siano degne, per noi e per gli altri.

L'invito che ci viene è quello di usare saggiamente, con moderazione, dei beni del mondo. Non credo che il Cristianesimo ci inviti a disprezzare il mondo, le cose pratiche, neanche i soldi e neppure l'economia, niente. Il Cristianesimo ci invita a usarne saggiamente e a non permettere che queste cose importanti, ma seconde, diventino prime, perché allora si opera un capovolgimento di priorità che finisce per guastare la vita e per renderla meno bella. Un filosofo della scuola cinica, scoperto mentre stava buttando in mare tutto ciò che aveva, agli astanti che gli chiedevano che cosa facesse, rispose: *Mergo ne mergar*. Immergo, butto a mare le cose, perché non mi trascinino sott'acqua. È bene capire che dobbiamo tenercele queste cose, ma solo dopo aver compreso che sono ottimi servi e cattivi padroni. C'è troppa tirannia delle cose seconde in giro e, alla fine, è la cosa principale, è la vita che finisce per entrare in ombra. Entrata in ombra la cosa principale, entra in ombra tutto, "a che serve all'uomo guadagnare il mondo se poi perde la vita?"

La missione del cristiano è quella di remare contro corrente, ma non si rema contro corrente se non si capisce che è utile per noi e alla società farlo. La nostra vocazione è veramente quella di remare contro corrente. La comunità cristiana dovrebbe essere una comunità che, unita a Cristo, fa anche comunità civile. Remare contro corrente da soli è difficile: facciamolo insieme per restituire benessere, per fare del bene a questa nostra società e solo allora ritorneremo a essere utili a questo mondo che ne ha davvero bisogno.

Quarta Domenica del tempo ordinario

I° Febbraio 2009

Deuteronomio 18,15-20

1Corinzi 7,32-35

Dal Vangelo Secondo Marco 1,21-28

Gesù, entrato di sabato nella sinagoga, a Cafarnao, insegnava. Ed erano stupiti del suo insegnamento: egli infatti insegnava loro come uno che ha autorità, e non come gli scribi. Ed ecco, nella loro sinagoga vi era un uomo posseduto da uno spirito impuro e cominciò a gridare, dicendo: "Che vuoi da noi, Gesù Nazareno? Sei venuto a rovinarci? Io so chi tu sei: il santo di Dio!". E Gesù gli ordinò severamente: "Taci! Esci da lui!". E lo spirito impuro, straziandolo e gridando forte, uscì da lui. Tutti furono presi da timore, tanto che si chiedevano a vicenda: "Che è mai questo? Un insegnamento nuovo, dato con autorità. Comanda persino agli spiriti impuri e gli obbediscono!". La sua fama si diffuse subito dovunque, in tutta la regione della Galilea.

Permettetemi di riassumere il brano del Deuteronomio, un libro biblico di commenti al Libro della Legge di Mosè, la legge predicata. Il monte Oreb è il Sinai, il monte dove Dio si manifestò a Mosè e gli diede la Legge. Il testo odierno insiste sulla necessità che Dio trovi dei mediatori, scelti dal popolo, dunque come il popolo, perché Dio è difficile da comprendere e da interpretare. Il mediatore tra Dio e il popolo è quello che il testo chiama un profeta. È invalsa l'abitudine di interpretare il profeta come uno che prevede l'avvenire. Questo è il senso più diffuso che la gente dà e che i mass-media diffondono. Il profeta, per la Bibbia, non è principalmente un veggente, il profeta è colui che parla nel nome di Dio. Ed è per questo che non è facile ascoltarlo perché Dio è esigente, ci domanda un'adesione alla Sua visione delle cose che non è sempre in conformità con la nostra.

Il testo di San Paolo non è per nulla un testo contro il matrimonio. San Paolo solleva un angolo di velo sul tema complesso del cuore diviso. Sposati o meno, il nostro cuore può risultare diviso. Il testo di San Paolo invita tutti, sposati e non sposati, a indirizzare il nostro cuore verso ciò che è degno e che tiene uniti al Signore. La sola unità che ricompone la divisione del cuore.

Il brano del Vangelo è molto chiaro. L'evangelista Marco, con la sua scrittura stringata ed essenziale, presenta con questo testo la prima manifestazione pubblica di Gesù in una sinagoga dove insegna. Del resto, lo troveremo spesso insegnante. In questo brano non è detto che cosa insegnava, perché questo è il contenuto di tutto il Vangelo, qui insegnava, cioè lasciava il segno. La cosa che il Vangelo sottolinea qui è che "tutti erano stupiti del suo insegnamento", perché insegnava con autorevolezza. La distinzione tra autorità e autorevolezza non è mai da sottovalutare. E la confusione tra autorità e potere è da proscrivere sempre. Il potere è l'esercizio dell'autorità da parte di chi è autorizzato a farlo. Ciò che nuoce è, sovente, il modo col quale l'autorità si esercita. L'autorevolezza non esercita mai il potere in modo cieco, anzi, critica il potere arrogante. L'autorevolezza deriva certo dalla bontà dell'insegnamento, ma soprattutto dalla qualità della persona. Due cose diverse che possono trovarsi riunite in una sola e stessa persona. Autorità significa capacità di far crescere: *augere*, migliorare. È l'autorevolezza che conferisce all'autorità non solo la sua forza, ma anche la sua bellezza.

Questo brano presenta inoltre Gesù che, per la prima volta si incontra col male, con satana, col demonio, nella persona di uno che è posseduto da uno spirito immondo. Ne consegue una lotta tra Gesù e lo spirito del male. E Gesù, che esce vincitore, annuncia che il male sarà sempre sconfitto. Il male non avrà mai l'ultima parola nella storia e nella vita. Gesù impone silenzio allo spirito impuro e libera il corpo del posseduto. Il male sa lavorare talmente nel profondo della nostra psicologia da renderla malata. Ed è per questo che è difficile distinguere tra le pos-

sessioni demoniache e malattie psicologiche. Ne sanno qualcosa gli esorcisti, ma anche gli psicologi onesti.

È da sottolineare la frase del posseduto: “Sei venuto a rovinarci”. Gesù si impone come nemico e rovina del male. Il diavolo è il divisore, il *diaballo*, colui che separa, colui che semina male. Dove ci sono risse e lotte e guerre è all’opera il demonio. C’è un diavolo che abita dentro coloro che programmano divisioni, ma anche in quelli che le esasperano. Ricomporre l’unità, creare armonia, è la rovina del diavolo. È annodando le tenui fila dell’unità, che rinasce la fiducia nella radicale fraternità dell’umanità e si mostra all’uomo che può avere un altro destino che la violenza. La “buona novella” di un possibile avvenire migliore.

Visitando un po’ meglio il verbo “rovinare”, scopriamo che in molti sta invalendo l’idea che sono invece i Comandamenti a rovinarci la vita, la rendono meno gaia, esattamente come i genitori rendono meno simpatica la vita dei figli quando li costringono a mangiare tutto quello che è utile mangino. Quando stabiliscono una relazione equilibrata tra dovere e piacere. Può sembrare, lì per lì, una rovina, ma è solo la rovina del demonio, perché è rovina di quelle illusioni che fanno sì che la nostra vita si perda nel suo farsi e non abbia un progetto alto e generoso. Ci sono apparenti rovine che generano salvezza, rovinano la parte cattiva, rovinano la parte più opaca del nostro comprendere, rovinano il morire nel quotidiano per avviare verso una comprensione più alta dell’umanità. Quella che è capace di futuro. È a partire da questo che l’umanità si comprenderà sempre meglio e approderà anche in noi, aiutandoci ad essere meno inquieti e un po’ meno infelici.

Purtroppo nessuno oggi stabilisce più l’equazione tra il rifiuto dei Comandamenti e l’infelicità attuale. Pensiamo sempre che dipenda dai tassi di crescita economica e finanziaria, certo non ininfluenti, però alla fine, la felicità non dipende da questi dati. In un tempo, non lontano del

resto, nelle nostre contrade si era molto più poveri, ma molto più lieti e quindi qualcosa deve essere pur successo. Ma questa analisi non la fa più nessuno. A mio avviso tocca a noi cristiani ricordarla, perché abbiamo in mano la parola che interpreta l'uomo nel profondo e lo dirige verso la fraternità universale.

Questa pagina del Vangelo secondo Marco porta direttamente ad affermare che il Vangelo è una Buona Notizia per questa parte oscura di noi che non è bene dimenticare: sottolinea la felicità possibile per l'uomo. Possibile solo lì. Altrove è possibile stordimento, divisione e rancore ma non felicità. Ed è questa la dottrina nuova, insegnata con autorevolezza che finisce davvero per sconfiggere, per rovinare gli spiriti immondi fuori e dentro di noi.

Quinta Domenica del tempo ordinario

8 Febbraio 2009

Giobbe 7,1-4.6-7

1Corinzi 9,16-23

Dal Vangelo Secondo Marco 1,29-39

La suocera di Simone era a letto con la febbre e subito gli parlarono di lei. Egli si avvicinò e la fece alzare prendendola per mano; la febbre la lasciò ed ella li serviva. Venuta la sera, dopo il tramonto del sole, gli portavano tutti i malati e gli indemoniati. Tutta la città era riunita davanti alla porta. Guarì molti che erano afflitti da varie malattie e scacciò molti demoni; ma non permetteva ai demoni di parlare, perché lo conoscevano. Al mattino presto si alzò quando ancora era buio e, uscito, si ritirò in un luogo deserto, e là pregava. Ma Simone e quelli che erano con lui si misero sulle sue tracce. Lo trovarono e gli dissero: "Tutti ti cercano!". Egli disse loro:

“Andiamocene altrove, nei villaggi vicini, perché io predichi anche là; per questo infatti sono venuto!”. E andò per tutta la Galilea, predicando nelle loro sinagoghe e scacciando i demoni.

Dall’inizio dell’Avvento, siamo entrati nell’Anno B, il secondo dell’Anno Liturgico e stiamo aprendo, domenica dopo domenica, il Vangelo di Marco. La prima parte di questo Vangelo è occupata dalla presentazione del personaggio Gesù che viene, con alcuni discepoli, dall’oscura Nazareth in Galilea, tiene un insegnamento autorevole che stupisce, guarisce e prega. E, pagina dopo pagina, si delinea il profilo di questo profeta, l’unico che in seguito si definirà figlio di Dio e annuncerà la salvezza dell’uomo attraverso la sua sofferenza e la sua morte.

Le letture di questa domenica iniziano con una dura descrizione dell’umana condizione. Il brano di Giobbe ripercorre, in sintesi, i dolori e le sofferenze di questo personaggio, diventato nella letteratura il più importante esempio biblico di sopportazione della sofferenza e della lotta del sofferente con Dio stesso. Forti sono le annotazioni esistenziali che ci raggiungono: “I miei giorni scorrono veloci, svaniscono senza un filo di speranza, un soffio è la mia vita”. Uno sguardo sulla condizione umana nel quale possiamo riconoscerci tutti senza eccezione.

È su questa realtà triste, con poche gioie e molti dolori, che si inserisce la lettura di San Paolo dove dice che predicare la buona novella e metterla su questa triste situazione non è un vanto, ma una missione. Lo è per San Paolo e lo è anche per noi. Mettere su questa visione della vita e sulla sua realtà il segno della buona novella non è un lusso. E affermare che questa stessa vita non è persa nella sue sofferenze, ma c’è Qualcuno che l’ha salvata, diventa un dono di speranza per l’umanità.

Il Vangelo ci offre due momenti di vita di Gesù. Il primo è quando Gesù esce dalla sinagoga e entra nella casa della suocera di Pietro, una

persona forse anziana che Egli guarisce prendendola per mano. “Prendere per mano” è il simbolo del modo con cui Dio ci accompagna. Prendere per mano è gesto di padre e di amico. Non c’è niente di più tenero per un bambino, e per un vecchio, che essere presi per mano. La mano diventa un ponte tra cuore e cuore, tra sensibilità e sensibilità. Gesù prende per mano la donna, la solleva e la restituisce al servizio, come succede spesso alle donne che sono gli angeli dell’umano servire. E la fama di Gesù che si diffonde, è annotazione che l’evangelista Marco sottolinea per testimoniare che Colui di cui narra la vita è un “personaggio”, incomincia a interessare quella che noi chiameremmo l’opinione pubblica.

Gesù guarisce molte malattie e scaccia demoni. Le malattie rinviano al dolore fisico e i demoni al male spirituale, alle sofferenze intime che la vita riserva. Oggi sul dolore fisico riusciamo, più o meno, a intervenire con sedativi di varia natura; sul dolore morale, invece, è molto più difficile. Quali le medicine contro sofferenze quali la solitudine, la caduta di senso e la perdita della frontiera tra il bene e il male? Ma attenti! I miracoli sono dei segni e il segno parla quando lo si interpreta e lo si interpreta bene. Il segno è dell’ordine del messaggio, perché, alla fine, potrebbe anche interessarci poco che la suocera di Pietro sia guarita due-mila anni fa, non riguarda la nostra realtà. Ma una cosa almeno ci raggiunge ed è la forza, la vitalità dell’inimicizia che Gesù mostra contro la sofferenza e il male. I miracoli sono dei segni, ne esistono ancora, ma non prendiamoli come degli avvenimenti chiusi in se stessi, cerchiamo di capirli perché è dalla loro comprensione che possiamo trarre un valido insegnamento. Ed è perché il miracolo è un segno che, nonostante sia accalcato da gente che lo cerca, Gesù non si chiude lì, ma insegna che la Sua missione è per tutti e quindi da lì, dove il segno ha lasciato un segno, passa ai villaggi circonvicini perché anche lì lasci il segno e il segno faccia pensare.

Miracolo/segno. Qual è l’insegnamento che ci viene da tutti i mi-

racoli nel Vangelo? Uno solo resta, ma enorme, perché abbatte muri e spalanca porte incredibili: la Sua risurrezione. Tutti gli altri sono dei segni che vanno aperti e che vanno interpretati. Il “segno” ha questo significato: attraverso Gesù, Dio manifesta la sua inimicizia col male, con tutti i mali, i mali che sono attorno a noi e dentro di noi, i mali che riguardano il corpo e quelli che toccano lo spirito. L’idea fondamentale da raccogliere dai segni/miracoli è che Dio ci è accanto, ci prende per mano nella lotta contro il male, una lotta che non finirà mai ed è promessa alla vittoria, tanto è vero che scaccia i demoni, che guarisce non per forza nostra, ma perché Dio ci ha presi per mano. È questa la verità che insegnano i segni/miracoli, è questo il concetto, è questa la realtà, direi la gioia che ci viene incontro leggendo il Vangelo. In questo senso, il Vangelo diventa Buona Notizia. E la Buona Notizia è che noi non siamo abbandonati all’onda del male, all’oceano del male, ma che all’interno di questa oscura lotta, noi siamo già vincitori in nome di Colui che in-segna con autorevolezza e che guarisce le malattie dell’anima e del corpo.

Gesù opera questi interventi in tre modi: con l’insegnamento, lancia segni in-segnando, guarendo e pregando. Questi sono i tre verbi importanti di questo brano del Vangelo. La preghiera. Siamo invitati alla preghiera perché ci permette di stringere la mano che Dio ci porge. Di non sentirci soli, ma vittoriosi in questa lotta che altri hanno fatto prima di noi, che facciamo noi e che faranno altri dopo di noi. Questo è l’insegnamento fondamentale che ci lascia il Vangelo: che non siamo prigionieri del male, ma che il male ha un vincitore storico, un vincitore attuale e un vincitore perenne. Ed è così che viene riscattato il pessimismo di Giobbe che, alla fine del suo percorso di lotta con Dio, comprende che Dio non abbandona nessuno alle sue sofferenze, ma impegna la Sua forza all’interno delle nostre vicende di vita. C’è una bella espressione nella quale Giobbe chiede a Dio: ma perché ti accanisci contro la mia povertà? E Dio gli risponde dalla Sua onnipotenza: dove eri tu quando io stabilivo il firmamento, quando modellavo la terra e creavo il cuore dell’uomo?

Il Vangelo risponde esattamente alla domanda di Giobbe, che comunque terminava dicendo: "... Io so che il mio salvatore vive e che ridarà vita alla cenere che lascio". Ebbene, è tutto questo che Marco, inoltrandoci nel Vangelo, ci ricorda: Gesù, da quell'angolo oscuro della Palestina dove è vissuto, annuncia che è vincitore del male e della morte. E questa è davvero la Buona Notizia, perché non siamo fatti per essere abbandonati ai lidi del male, ma siamo chiamati ad alzarci alla dignità, allo splendore e alla gioia del Suo volto. Ed è ciò che, a poco a poco, impariamo dall'insegnamento di Gesù. Ma attenzione, non basta sapere le cose, bisogna anche lasciarle fluire perché, fintanto che le medicine restano nel loro involucro, non servono. Per averne i benefici promessi bisogna assumerle. È perciò necessario che questo insegnamento permei la nostra vita, la sollevi, la impasti perché solo così anche noi diventiamo messaggeri del Vangelo, testimoni di questa Buona Notizia per fare sorridere il mondo con il sorriso di Dio.

Sesta Domenica del tempo ordinario

15 Febbraio 2009

Levitico 13,1-2.45-46

1Corinzi 10,31-11,1

Dal Vangelo Secondo Marco 1,40-45

Venne da Gesù un lebbroso, che lo supplicava in ginocchio e gli diceva: "Se vuoi, puoi purificarmi!". Ne ebbe compassione, tese la mano, lo toccò e gli disse: "Lo voglio, sii purificato!". E subito la lebbra scomparve da lui ed egli fu purificato. E, ammonendolo severamente, lo cacciò via subito e gli disse: "Guarda di non dire niente a nessuno; va', invece, e mostrati al sacerdote e offri per la tua purificazione quello che Mosè ha prescritto come testimonianza per loro". Ma quello si allontanò e si mise a proclamare e a di-

vulgare il fatto, tanto che Gesù non poteva più entrare pubblicamente in una città, ma rimaneva fuori, in luoghi deserti; e venivano a lui da ogni parte.

Il Vangelo che ci accompagna in questo anno liturgico è quello di Marco di cui abbiamo ascoltato ora un brano. Dei quattro Vangeli, quello di Marco è il più sobrio, quasi laconico e dà poche notizie sulla vita di Gesù. Ne ignora la genealogia, la nascita, l'infanzia e l'adolescenza, su cui si fermano altri evangelisti. In Marco, Gesù inizia la Sua missione da adulto, ha già una trentina di anni, si fa battezzare da Giovanni e va nel deserto dove avrà le tentazioni che mediteremo durante la Quaresima. Marco non racconta nulla del passato di Gesù che viene da una regione poco amata dagli ebrei, la Galilea. Egli incomincia ad accreditarsi per l'autorevolezza del suo dire e per la forza del suo fare. L'evangelista Marco sottolinea i successi di questa forza e il gradimento che l'opinione pubblica in poco tempo gli manifesta. Gesù fa essenzialmente due cose: insegna con autorevolezza e guarisce le malattie dell'anima e del corpo. A quell'epoca, gli indemoniati rappresentavano quelle che noi definiamo le malattie dello spirito. E guarisce le malattie del corpo, a testimonianza che Gesù è venuto per lottare contro tutto il male.

In questo brano, per la prima volta, Marco pone Gesù a confronto con una delle malattie più gravi dell'epoca: la lebbra. La lebbra è una malattia che oggi sappiamo guaribile. Il problema è che le centinaia di migliaia di lebbrosi che ancora esistono al mondo, abitano in paesi poveri. Sono amico di padre Luigino, un francescano che si occupa di un lebbrosario in Cina dove ci sono ancora parecchi lebbrosi. Nell'anno che trascorsi in Somalia, visitai un lebbrosario su un'isola del fiume Juba, vicino a Kismaayo, a sud dell'Equatore, che ospitava non meno di cinquecento lebbrosi e vi assicuro che non era un bel vedere. Purtroppo padre Pietro Turati, che si occupava di questo lebbrosario, è stato ucciso durante una tante delle rivoluzioni che quel paese ha conosciuto. Oggi

la lebbra si ritiene una malattia residuale e facilmente debellabile. Raul Folleraux, recente apostolo della lotta contro la lebbra, diceva che sarebbero bastati i soldi di un superbombardiere americano o sovietico per estirpare definitivamente la lebbra dal mondo. Si continua a preferire i superbombardieri ...

Anche in questo brano, Marco non si dilunga in nessun alone taumaturgico, è preciso e diretto come se le cose raccontate fossero normali. Ma dietro questa semplicità si intuisce una forza di sovversione che sorprende. Nella prima lettura, la lebbra è descritta con tratti lievi, ma nel Levitico è facile trovare pagine molto più pesanti su questa malattia, ritenuta molto contagiosa e dalla quale bisognava proteggersi. La lebbra era ritenuta una conseguenza del peccato. Il lebbroso era prima di tutto un peccatore e proprio per questo era colpito dal male che distrugge e divora il corpo. La marginalità era una conseguenza legale e culturale. I lebbrosi erano da tenere lontani dall'accampamento e dalla vita sociale, non solo perché contagiosi, ma anche perché peccatori. Era severamente proibito ad un lebbroso avvicinarsi alle persone sane, come era vietato ad una persona sana avvicinarsi ad un lebbroso. Quella dei lebbrosi doveva essere una vita davvero poco felice. Tenuti lontano dall'accampamento, erano esclusi da ogni umana relazione.

Dicevo che il brano di Marco contiene comportamenti sovversivi che stentiamo a capire. Il brano dice che: "... venne da Gesù un lebbroso ...". Non poteva farlo, era severamente vietato, ma viene con una supplica semplice, piena di attesa e di forza: "Se vuoi, puoi guarirmi". Se vuoi. Un'attesa piena di fiducia. La seconda cosa non poteva farla Gesù, il quale, mosso a compassione: "... stese la mano e lo toccò". Grande questo Dio che prova compassione per l'umanità dell'uomo malato di lebbra. Un Dio capace di compassione, a me piace tanto. Il volto arcigno di Dio prende il volto della misericordia e della pietà. È una novità che offre una visione di Dio più bella e più vera. Mosso a compassione, Gesù

tende la mano, lo tocca e gli dice: “lo voglio, sii purificato”. Toccare un lebbroso era peccato grave.

Gesù aggiunge: “... va’ e mostrati al sacerdote”. Si tratta di cancellare l’ostracismo che il lebbroso subiva e restituirlo al consorzio civile. “Mostrati al sacerdote”: la ricomposizione della relazione con la comunità non poteva essere un fatto privato tra Gesù e il lebbroso, doveva passare attraverso una dichiarazione pubblica che poteva dare solo il sacerdote, perché il lebbroso non era solo un malato, ma un peccatore.

Due riflessioni per attualizzare questo miracolo che, essendo fuori dalla nostra esperienza, rischiamo di non comprendere. La prima è costituita dalla trasgressione. Una trasgressione grave. Gesù e il lebbroso contravvenivano a un comando della Legge suprema, quella che presiedeva alla coesione del popolo eletto. Trasgressione è una parola con cui giochiamo da almeno cento anni. Passando di trasgressione in trasgressione, abbiamo rotto tutti gli argini. La differenza tra quella trasgressione e le nostre è che, quella, è una trasgressione che guarisce, le nostre sono, spesso e volentieri, trasgressioni che ammalano. La legge poneva dei confini per evitare il contagio e Gesù insegna che si deve evitare il contagio, ma non privare le persone malate di relazioni umane. Difendiamoci pure dal contagio, ma non togliamo a queste persone la rete delle relazioni umane che le tengono in vita.

La trasgressione testimoniata in questo brano restituisce il lebbroso al cuore della comunità. Le nostre trasgressioni sono, invece, individualistiche e riguardano principalmente la sfera della sessualità e l’ambito degli affari. È buona igiene non confondere le trasgressioni che sanano piaghe sociali, con quelle che introducono nuove malattie o aggravano quelle vecchie.

La seconda riflessione porta su chi siano i nostri lebbrosi. Ogni so-

cietà ha i suoi lebbrosi, i nostri sono facilmente identificabili, sono i malati di AIDS, i drogati e gli stranieri. Sono questi i nuovi lebbrosi. L'AIDS ha in comune con la lebbra il contagio e, in controluce, il peccato. Il drogato è colui che trasgredisce i limiti e va a cercare felicità peregrine, solitarie, ma che producono morte. Compreso il consumo diversivo del sabato sera. Sarebbe bene chiederci chi ha spinto questi fratelli a diventare dipendenti dalla droga. Forse una riflessione sullo stato di salute delle nostre relazioni familiari e sociali non sarebbe del tutto inutile.

Stranieri e immigrati. In Belgio, mi sono occupato per trent'anni di questi fratelli. Lo straniero è sempre visto come un pericolo e tale resta fin quando non lo si conosce e lo si integra. Immigrato è una parola nata male, perché trascrive il passaggio da uno Stato all'altro, non per turismo, ma per bisogno. Un bisogno che morde chi non sta bene nel proprio paese. Emigrare non è mai uno spasso: immaginate quanto sarebbe duro essere costretti a emigrare mettiamo in Cina. Se gli immigrati hanno bisogno di noi, anche noi abbiamo bisogno di loro. E quando si ha bisogno di qualcuno, conviene occuparsene e non fare di ogni sbaglio un pretesto per condannarli. Non facciamo di ogni erba un fascio.

Attorno al 1985 mi feci promotore di una campagna di stampa nella quale riuscimmo a fare accettare dai giornalisti della stampa scritta, parlata e televisiva la regola di non citare mai la nazionalità del delinquente. Non aggiunge nulla all'informazione e criminalizza l'intera etnia del delinquente. Da noi, ieri erano gli albanesi, oggi sono i rumeni. Tutti i rumeni sono dei delinquenti, al punto che questo colpevole amalgama ha creato problemi diplomatici. Basta giudicare il delinquente secondo la legge comune, e poco importa se italiano o straniero. Poi, però, i condannati vanno tenuti in galera e se non ne siamo capaci le conseguenze sono un po' anche colpa nostra. Ogni generalizzazione è ingiusta e aumenta un sentimento diffuso di insicurezza. Può non piacerci, ma è per queste generalizzazioni che in molti paesi esteri, gli italiani sono

ritenuti tutti mafiosi. Essere più precisi e rispettosi, fa star meglio tutti, noi e loro. L'immigrazione nessuno la vuole, né chi per bisogno viene, né chi per bisogno l'accoglie. Ci sono ormai settori interi della produzione come la metallurgia, le concerie, l'edilizia e i servizi domestici, nei quali il cinquanta per cento dei lavoratori è di origine straniera. Almeno in questi settori è evidente che ne abbiamo bisogno. Se ne abbiamo bisogno, fare accoglienza non è buonismo, ma un calcolo e un dovere di umanità. Se sono esseri umani e fratelli in umanità, dobbiamo lavorare l'opinione pubblica perché non siano esposti al pubblico ludibrio. E se qualcuno delinque, va punito come tutti. Invitiamo i gruppi politici a non fare degli immigrati una posta in gioco elettorale. I voti catturati creando e diffondendo paura non sono voti buoni: costano pace sociale e ipotecano l'avvenire.

In quanto cristiani, non possiamo permettere che si diffondano paure di tutto e di niente. Dobbiamo essere fermi, ma rispettosi: i delinquenti vanno puniti. Punto. Gli altri, che sono la grande maggioranza, devono sentire *pietas* umana, il calore di un'amicizia, vicinanza e voglia di conoscerli e di integrarli. È questo che fa di noi un paese civile e cristiano.

Settima Domenica del tempo ordinario

22 Febbraio 2009

Isaia, 43,18-25

2Corinzi 2,1-12

Dal Vangelo Secondo Marco 2,1-12

Si radunarono tante persone che non vi era più posto neanche davanti alla porta, ed egli annunciava loro la Parola. Si recarono da lui portando un paralitico, sorretto da quattro persone. Non potendo però portarglielo innanzi, a causa della folla, scoperchiaro-

no il tetto nel punto dove egli si trovava e, fatta un'apertura, calarono la barella in cui era adagiato il paralitico. Gesù, vedendo la loro fede, disse al paralitico: "Figlio, ti sono perdonati i peccati". Erano seduti là alcuni scribi e pensavano in cuor loro: "Perché costui parla così? Bestemmia! Chi può perdonare i peccati, se non Dio solo?". E subito Gesù, conoscendo nel suo spirito che così pensavano tra sé, disse loro: "Perché pensate queste cose nel vostro cuore? Che cosa è più facile: dire al paralitico "Ti sono perdonati i peccati", oppure dire "Alzati, prendi la tua barella e cammina"? Ora perché sappiate che il Figlio dell'uomo ha il potere di potere perdonare i peccati sul terra, dico a te – disse al paralitico – alzati, prendi la tua barella e va a casa tua". Quello si alzò e subito prese la sua barella e sotto gli occhi di tutti se ne andò e tutti si meravigliavano e lodavano Dio.

Il Vangelo di Marco documenta, domenica su domenica, in che modo Gesù, un uomo relativamente giovane e del tutto sconosciuto, comincia la Sua attività pubblica. Due sono i verbi che attirano l'attenzione: meravigliarsi e lodare Dio. Marco sottolinea questa meraviglia e cerca di farci capire perché tanta gente si muova verso di Lui. Quale richiamo e quale seduzione muovono le folle.

Il tema fondamentale che Marco sviluppa è quello della lotta di Gesù contro il male spirituale e fisico. Gli indemoniati testimoniano un disturbo dell'anima: quando il diavolo entra nelle storie personali, tutto diventa più complicato e più oscuro. Gesù affronta questo male interiore, scacciando il demonio. L'altra è la lotta contro il male fisico. Abbiamo già visto alcuni episodi di guarigione. Gesù si manifesta come il vincitore del male. L'ultima vittoria sul male avverrà a Pasqua, con la vittoria sulla morte. E a proposito di Pasqua, ricordo che domenica prossima incomincia quel periodo alto dello spirito, quel tempo di Grazia che è la Quaresima. Mercoledì ripeteremo la funzione dell'imposizione delle ce-

neri. Sarebbe bene non vivere questo rito come espressione di tristezza, è un momento di realismo, e ogni tanto non è male ricordarci qual è il nostro destino, stavo per dire “gioioso destino”, ma la gioia viene dopo, prima c’è da attraversare il mistero della morte. Ebbene, la Quaresima è quel tempo dello spirito che ci invita alla riflessione e ci prepara a quell’evento enorme che è il cuore della Fede cristiana: il mistero della passione, morte e risurrezione di Cristo.

Il brano di Isaia ricorda che Dio “fa una cosa nuova”. Noi che pure siamo credenti da quando eravamo piccoli, stentiamo ancora a cogliere la novità nel percorso di salvezza che la chiesa ci propone ogni domenica. Ci ripetiamo parole che finiscono per suonare vuote, non cogliamo più la “novità” di quel che frequentiamo. La novità è un eterno problema del quotidiano. La novità vera dipende dallo sguardo che mettiamo sulle cose. Le cose di ogni giorno, se viste con lo sguardo giusto, se messe sotto la luce giusta, finiscono per apparirci rinnovate. È questo il senso nascosto del miracolo di ridare la vista ai ciechi. E ciechi siamo, quando non sappiamo più guardare le cose con occhi nuovi, resi acuti da un senso più alto. È così che le cose si appannano e ci diventano noiose e ripetitive. Anche nelle messe. È necessario sentire un’eco nuova nelle parole e mettere uno nuovo sguardo sui gesti che compiamo.

È in questo senso che San Paolo ci invita a dire “sì”. Sì a che cosa? Sì alla meraviglia della proposta cristiana che non è mai evidente, non è mai offerta come un sasso sulla strada da evitare, come un temporale d’estate: è sempre discreta. Il mistero di Dio non ci viene picchiato in testa con un martello, dobbiamo riceverlo in silenzio come un’ostia. Speriamo davvero che il prossimo tempo di Quaresima finisca per darci uno sguardo nuovo, una maniera nuova di fare “nuove tutte le cose”.

Il Vangelo continua a profilare Gesù come un lottatore contro il male di ogni genere. Oggi ci parla di un paralitico. La paralisi è una malat-

tia che piega e riduce la mobilità: è una malattia invalidante, toglie autonomia alla persona e la rende dipendente in tutto e da tutti. L'autonomia è quanto abbiamo conquistato con gli anni: il bambino ha bisogno di tutto, poi, a poco a poco, si affranca, diventa autosufficiente e infine indipendente. La paralisi è una regressione allo stato infantile. Gesù affronta questo caso perché anche l'avvicinamento a Dio è un cammino e la paralisi fisica può simbolizzare la paralisi dello spirito, quella che ci rende schiavi di quello che facciamo qui e ora. Questo paralitico non ha autonomia e ha bisogno di quattro persone generose che, per superare la folla davanti all'ingresso della casa, praticano un pertugio nel tetto per calare l'infermo direttamente davanti a Gesù. In questo episodio viene messa in evidenza la solidarietà umana espressa dai primi volontari della storia. Oggi, per fortuna, ce ne sono ancora parecchi.

Il paralitico viene, dunque, calato davanti a Gesù che lo accoglie con queste parole: "Figlio, ti sono perdonati i tuoi peccati". Strano. Strano perché lo sventurato chiedeva di essere guarito, non di essere perdonato dai suoi peccati. Guarire era la sola richiesta sua e delle persone che lo aiutavano. Gesù, invece, coglie il cuore segreto della malattia. Non deduciamo, però, che la paralisi dipenda dal peccato, tanto è vero che subito dopo Gesù dal cuore passa alla periferia, e, per coloro che si meravigliavano di questa Sua affermazione, dice all'infermo: "Alzati, prendi la tua barella e torna a casa tua".

Viene stabilita una relazione tra la malattia dell'anima e la malattia del corpo. Una relazione, non un rapporto di causa-effetto. Non è malato perché peccatore, si tratta di un rapporto di tipo diverso. Oggi sappiamo che le malattie psicofisiche dipendono anche dallo stretto rapporto tra spirito e corpo. I latini dicevano *mens sana in corpore sano*, oggi si potrebbe dire: *corpus sanum in mente sana* – il corpo è sano se sano è lo spirito. Anche gli scienziati stanno dimostrando che chi crede e prega sta meglio anche fisicamente. Può sembrare ovvio ma non è male che sia

provato. Il benessere dello spirito porta benessere al fisico. Del perdono di Dio avremo sempre bisogno perché col male avremo sempre a che fare. Il male ha una sua medicina ed è il perdono, quello che diamo e che riceviamo. Davvero il perdono è l'igiene della storia in generale e delle nostre storie personali.

E questa è già un'applicazione alla storia di oggi. Parlare di peccato e di perdono è diventato più difficile, tanto le frontiere tra bene e male sono porose. Se il peccato è un cattivo uso delle cose buone del mondo, questo porta offesa al prossimo e, attraverso il prossimo, a Dio. Perdonare è il solo modo per ritrovare la strada giusta.

Non dimentichiamo che la strada del perdono passa attraverso il Sacramento della riconciliazione, della confessione. Il fatto che ci sia un perdono pronunciato, è garanzia di restaurazione intima. Dimenticarlo si porta dietro quella spirale continua di delitto-castigo, peccato-pena che solo Dio può interrompere. Alla soglia della Quaresima, ricordiamoci dell'importanza della confessione.

L'ultima riflessione che questo brano suggerisce è quella di snidare le paralisi dello spirito. Il nostro mi pare essere un tempo molto paralitico e con poca intelligenza. Non parlo di sapere, parlo di intelligenza, cioè della capacità di capire l'intimo delle cose, che produce quello che sta alla radice di ciò che ci fa bene o male.

Buon tempo di Quaresima

Prima Domenica di Quaresima

I° Marzo 2009

*Genesi 9,8-15
1Pietro 3,18-22*

Dal Vangelo secondo Marco 1,12-15

Lo spirito sospinse Gesù nel deserto e nel deserto rimase quaranta giorni, tentato da satana. Stava con le bestie selvatiche e gli angeli lo servivano. Dopo che Giovanni fu arrestato, Gesù andò nella Galilea, proclamando il vangelo di Dio e diceva: "Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete nel vangelo".

Dopo il Mercoledì delle Ceneri, che molti di voi hanno seguito in questa chiesa, siamo entrati in quel tempo grande dello spirito e della liturgia che è la Quaresima. Quaresima significa semplicemente quaranta giorni, tanti sono i giorni che ci separano dalla Pasqua, durante i quali siamo invitati a preparare l'evento fondatore della Fede cristiana. Senza Pasqua non c'è speranza cristiana. Il Natale è l'atto che mette Dio nella carne dell'uomo e lo fa frequentatore ed orientatore segreto della sua storia, ma è la Pasqua che stabilisce la speranza cristiana sui fondamenti giusti. Si può vincere il male spirituale o materiale, lo abbiamo visto nei miracoli di cui ci ha parlato San Marco le scorse domeniche, ma il vero nemico dell'uomo è la morte. E la morte viene sconfitta solo con la risurrezione di Gesù.

Entriamo in quaranta giorni di preparazione e le parole che ascolteremo sono un invito alla preghiera, alla penitenza, alla carità e alla conversione. La preghiera: perché non riabilitare quella bella abitudine del mondo cattolico di fare il segno di croce prima dei pasti? Non occorre poi tanto. Penitenza significa astenerci da alcune cose che ci piacciono. Non è inutile ricordare che, non sapendo più astenerci da nulla, siamo

entrati in un carnevale permanente che non ci fa neppure più piacere, perché cancella le ombre delle luci dal quadro della vita e tutto si muove in una penombra senza rilievo. Penitenza significa negarci a qualcosa a cui teniamo per affermare il nostro dominio sugli istinti. La carità: significa sentirci più vicini al prossimo. Carità ha la stessa origine di “carezza”. Usare le mani per accarezzare qualcuno che ci sta vicino, ma anche chi vicino non è. La dolcezza di una carezza. Il tutto riassunto in quella parola del Nuovo Testamento che è conversione. Un atto fondamentale che ci porta oltre le dimensioni esclusivamente umane per approdare al soprannaturale.

I brani di oggi sembrano in controtendenza allo spirito della Quaresima che è un tempo austero. L’organista non ci ha fatto cantare l’Alleluia, perché la Quaresima non è tempo di Alleluia. Alleluia è il canto del tempo pasquale. Un tempo austero, la Quaresima, eppure i testi di oggi ci invitano a una grande serenità. Il primo testo è del Libro della Genesi e ci porta a dopo il diluvio universale, uno dei grandi miti dell’umanità, la ribellione della natura al peccato. Invece, nella parte finale di questa narrazione appare un Dio che allarga il suo sorriso: “Io stabilisco la mia alleanza con voi e con ogni essere vivente che è con voi per le generazioni eterne”. Dio fa un patto con l’uomo, promette che non minaccerà più la distruzione totale dell’umanità, che i peccati dell’uomo non verranno più pesati dalla Sua ira. Dio non ha ire per nessuno, e promette che mai più un diluvio devasterà la terra. E pone come segno nel cielo l’arcobaleno, ponte visibile tra cielo e terra. Un simbolo di speranza. Del resto nella Consacrazione dirò: “Segno dell’alleanza nuova ed eterna”, a conferma anche di questo patto.

La stessa idea ritorna nella Lettera di San Paolo con una verità su cui vi invito a fermarvi: “Cristo è morto una volta per sempre”. Morendo, Cristo pone un atto perenne perché è eterno. È morto Giusto per gli ingiusti per ricondurli a Dio. La pratica del giusto messo ingiustamente a

morte è una costante nell'umanità, ma, dopo Cristo, i sacrifici antichi di animali diventano caduchi e quelli umani trovano nel Giusto il loro riscatto. La croce di Cristo è redenzione anche per tutti quelli che si sacrificano per la giustizia. Salito alla destra del Padre, il Crocifisso illumina della Sua vittoria la morte di tutti coloro che, come Lui, hanno acceso speranza per i "dannati della terra".

Il Vangelo di Marco di questa domenica è breve. Matteo, invece, riferisce le tentazioni più dettagliatamente. Mette in scena il diavolo che invita Gesù a trasformare le pietre in pane, lo porta sul pinnacolo del tempio, ecc... Marco è di una semplicità essenziale, ma non priva di profondità. È lo Spirito a condurre Gesù nel deserto, è lo stesso Spirito che durante il battesimo aveva detto: "Questo è il mio figlio prediletto, ascoltatelo". Il deserto è la dura prova che il popolo dell'Alleanza aveva attraversato durante 40 anni per passare dalla schiavitù alla libertà. Ed anche Elia, per sfuggire ai suoi persecutori, aveva camminato 40 giorni nel deserto, finché, sposato e scoraggiato, consegna al Signore una frase che spesso siamo tentati di fare nostra: "Lasciami morire, Signore, perché non sono migliore dei miei padri". Tentato anche lui? Una brezza soave lo visita e gli infonde forza e coraggio.

Gesù resta quaranta giorni nel deserto e vi è tentato da satana, il nemico. Solo Marco aggiunge una strana annotazione: "stava con le fiere e gli angeli lo servivano". Una sorta di rinvio al paradiso terrestre. Un ricordo di Adamo ed Eva nel giardino di delizie dove, prima del peccato originale, tra le fiere e l'uomo c'era comunione originale. Le fiere non divoravano gli uomini e gli uomini non odiavano le fiere. Gli angeli servivano l'uomo. Aggiungete il serpente e avete la riproduzione precisa del paradiso terrestre. Questo deserto non è solo luogo aspro e di solitudine, ma anche allusione al paradiso terrestre. Con una differenza importante: mentre nel paradiso delle delizie l'uomo è stato sconfitto e cacciato, nel deserto, Gesù, nuovo Adamo, sconfigge satana e dà inizio al-

la Sua vita attiva.

È questa la visione che Marco ci restituisce in maniera sobria. Subito dopo questa parentesi, che è l'inizio del nostro percorso quaresimale viene interrotta dall'informazione: "Dopo che Giovanni fu arrestato, Gesù andò in Galilea e diceva: il tempo è compiuto". Qual è il tempo compiuto? Non è la fine del mondo, il tempo compiuto è quello della prima Alleanza. Di quel tempo compiuto, Giovanni, messo a tacere con la sua uccisione, è l'ultimo profeta. Quel tempo "è compiuto", e "il regno di Dio è vicino". Il regno di Dio è Gesù, è Lui che mette nella storia il lievito del quale viviamo da duemila anni e nel quale vivranno le generazioni future.

La conversione è prima di tutto un atto del cuore. Non ci chiede di astenerci da cibi impuri, non di vestire in un determinato modo: ci chiede la nettezza del cuore. Conversione è credere al Vangelo. Il Vangelo non è specificatamente quello di Marco, perché quando Gesù parlava il Vangelo era Lui. Per noi il Vangelo raccoglie la predicazione di Gesù. È bene non dimenticarlo perché non diventi solo un libro, che chiudiamo e mettiamo via. Vangelo significa "buona novella", è come se qualcuno venisse a dirvi avete vinto al lotto una grossa somma. È questa la buona novella, con la differenza che, invece di riguardare il portafoglio, riguarda lo spirito.

Bella è la notizia che siamo salvati, non dalle malattie, questa è salute e ci pensano i medici. Salvezza significa che la nostra vita non è abbandonata al nulla e che tutto ha senso. Dalle cose buone, alle cose mediocri o cattive: tutto ha senso. Tutto. Non c'è un attimo della nostra vita, con le sue difficoltà e le sue piccole gioie, che sia sottratto al sorriso di Dio. Tutto acquista luce. La luce di Dio è la vera Buona Notizia che fa Vangelo nella storia e dentro ciascuno di noi. Per aiutarci a vivere bene questa Quaresima, vi leggo un suggerimento che trovo pertinente:

*Digiuna dalle parole pungenti e trasmetti parole buone.
Digiuna dal malcontento e riempi di gratitudine.
Digiuna dalla rabbia e riempi di mansuetudine e pazienza.
Digiuna dal pessimismo e riempi di speranza e di ottimismo.
Digiuna dalle preoccupazioni e confida in Dio.
Digiuna dalle lamentele e colmati delle cose semplici della vita.
Digiuna dallo stress e colmati di preghiera.
Digiuna dal giudicare gli altri e scopri Gesù che vive in loro.
Digiuna dalla tristezza e dall'amarezza e riempi di allegria il tuo cuore.
Digiuna dall'egoismo e riempi di compassione verso gli altri.
Digiuna dalla mancanza di perdono e riempi di atti, anche piccoli, di riconciliazione.
Digiuna dalle parole e allenati a stare in silenzio e ad ascoltare gli altri.*

Seconda Domenica di Quaresima

8 Marzo 2009

*Genesi 22,1-2.9-18
Romani 8.31b-34*

Dal Vangelo secondo Marco 9,2-10
Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni e li condusse su un alto monte, in disparte, loro soli. Fu trasfigurato davanti a loro e le sue vesti divennero splendenti, bianchissime: nessun lavandaio sulla terra potrebbe renderle così bianche. E apparve loro Elia con Mosè, e conversavano con Gesù. Prendendo la parola, Pietro disse a Gesù: "Rabbì, è bello per noi essere qui; facciamo tre capanne, una per te, una per Mosè e una per Elia". Non sapeva infatti

che cosa dire, perché erano spaventati. Venne una nube che li coprì con la sua ombra e dalla nube uscì una voce: "Questi è il Figlio mio, l'amato: ascoltatelo!". Mentre scendevano dal monte, ordinò loro di non raccontare ad alcuno ciò che avevano visto, se non dopo che il Figlio dell'uomo fosse risorto dai morti. Ed essi tennero fra loro la cosa, chiedendosi che cosa volesse dire risorgere dai morti.

Il passare dei giorni installa nel nostro paese i diritti della Quaresima. Alludo alle *Via Crucis* che, ogni venerdì, si tengono in molti luoghi. La pratica della *Via Crucis* è interessante, perché, oltre a farci rivivere la passione di Gesù, ci permette di leggere tutta la vita come una *Via Crucis*. Ciascuno ha le sue croci e le sue difficoltà. Un'altra buona pratica è di astenersi dalla carne il venerdì. Sappiamo tutti ormai che troppa carne non fa bene e quindi non è troppo difficile astenerci dal mangiarla il venerdì. La Quaresima è, certo, un tempo dello spirito, ma deve essere anche un tempo del corpo. In quanto tempo di Grazia, deve suggerire alcuni cambiamenti alimentari. Compreso un po' di digiuno.

Le tre letture ascoltate contengono il tema-guida della figliolanza. Si tratta di un tema antropologico forte. Nella vita che passa, un figlio rappresenta la continuità. È una promessa di futuro e, in tutte le culture, avere figli è sempre stato celebrato. Per tutti un figlio è importante e lo sanno quelli che non ne possono avere, ma anche quelli i cui figli girano male. Purtroppo ce ne sono e sono drammi gravi per i genitori. Quando, invece, un figlio è bravo, c'è grande motivo di dare lode al Signore.

La lettura della Genesi è fondamentale per vari motivi. Il primo, perché porta memoria di quando al sacrificio umano venne sostituito il sacrificio animale. Il testo ricorda questo salto di civiltà. Col sacrificio, a quei tempi, si intendeva sottolineare che non si è padroni della vita. Ne siamo la manifestazione attuale, ma la vita viene da un deposito di esi-

stenza che ci precede. Riconoscere che non siamo autori della vita, veniva espresso, prima con il sacrificio del primogenito e successivamente con l'offerta a Dio di un animale, dal costo più o meno elevato secondo la ricchezza della famiglia.

Il brano del sacrificio di Isacco va interpretato. Non facciamo delle proiezioni anacronistiche, non capiremmo nulla. Il filo d'oro della narrazione è la fede: Abramo ha avuto questo figlio da vecchio e per un miracolo. È figlio della promessa di Dio di avere una discendenza numerosa come le stelle del cielo e la sabbia del mare. Incomprensibilmente, Dio gli domanda di sacrificare il figlio unico. Contro ogni logica, Abramo obbedisce come quando era partito dalla sua terra di origine. Obbedisce con la morte nel cuore. La Bibbia suggerisce che Dio ha fatto questa richiesta per metterlo alla prova. La prova è sempre un momento duro e sono convinto che questa parola evoca in ciascuno di noi delle situazioni e dei fatti precisi. Ma questa prova è particolarmente dura perché non solamente si trattava di restituire a Dio il figlio unico, ma smentiva la promessa del Dio della sua fede. Abramo perde nello stesso tempo Dio e la promessa. Abramo, da vero padre della fede, crede e spera contro ogni speranza. Il racconto è sobrio e non dà luogo a drammi. Provata la fede di Abramo, Dio ferma la sua mano e sostituisce Isacco con un ariete. Ad Abramo, l'obbediente, Dio conferma la Sua promessa. Obbedire, *ob-audire*, ascoltare nel profondo. Ascoltare la voce della coscienza, al di là delle umane perplessità.

Il tema della figliolanza ritorna in San Paolo, laddove dice che Dio non ha risparmiato il proprio figlio Gesù. La riconciliazione con l'umanità passa attraverso la fedeltà all'amore del Padre per l'uomo, fedeltà fino alla morte del Figlio di Dio. Solo in Lui noi siano dei salvati.

Il racconto del Vangelo viene riportato da tutti gli evangelisti, ma quello di Marco, come al solito, è particolarmente sobrio. Gesù condu-

ce tre dei suoi discepoli Pietro, Giacomo e Giovanni, su un monte. Si tratta degli stessi discepoli che saranno con Lui nell'orto degli ulivi, la notte della Sua passione. Sono loro che assisteranno al sudare sangue e al Suo grido straziante: "Allontana da me questo calice, ma non la mia ma la tua volontà sia fatta". Anche molti di noi, in alcuni momenti, si sono sentiti abbandonati. Siamo in buona compagnia: a Gesù è successo la stessa cosa. Il senso della Trasfigurazione alla presenza dei tre discepoli, rappresenta il riscatto anticipato della passione e della morte di Gesù. Sarà passione vera, passione totale, passione fino alla morte. Oggi, festa della donna, è bene ricordare che, con Giovanni, sotto la Croce c'erano solo alcune donne. La fedeltà della donna nei momenti della prova è sicuramente molto forte. Ebbene, la Trasfigurazione è narrata per aiutare a recuperare il senso del momento crudele della Passione che non lascerà trasparire nulla di divino.

La Trasfigurazione è, dunque, un antidoto alla de-figurazione della passione. Con la trasfigurazione, il cambiare figura di Gesù, il Figlio di Dio rivela la luce interiore da cui è abitato. Ciò avviene in presenza di Mosè e di Elia, cioè dei rappresentanti più alti del Antico Testamento. Si tratta del passaggio di testimone a Gesù. Comincia una nuova storia, la storia di cui siamo figli.

Dopo questo fatto luminoso che si iscrive nella memoria degli apostoli, Gesù, scendendo dal monte, ordina ai tre discepoli di non parlarne – si tratta del segreto messianico di Marco – perché il seguito della Sua vita potesse svolgersi secondo il piano di Dio. Gli stessi discepoli si chiedevano "che cosa volesse dire risuscitare dai morti". Non siamo soli nell'oscurità. Anche il non capire degli Apostoli, come la prova di Abramo è oscurità e obbedienza: la fede ha sempre un ambito oscuro. Non dimentichiamolo per non sentirci soli nei momenti di dubbio e di oscurità.

Il Dio della nostra fede, prima di essere un Dio luminoso, è un Dio

misterioso. O forse, è tanto luminoso da diventare oscuro. Provate a fissare il sole e lo vedrete diventare oscuro. Eppure il sole è fonte di luce. Ebbene, la fede in Dio ha qualcosa di analogo, è oscura per l'eccessiva luminosità. Noi ci aspettiamo ancora un Dio vittorioso e noi vittoriosi con Lui, ed ecco che Dio si lascia trafiggere dalla cattiveria dell'uomo. Solo perché attraversa, quindi fa propria e redime la cattiveria che è vittorioso di ogni cattiveria. Dio è più forte della cattiveria dell'uomo. Di fronte agli insulti della cattiveria, Dio è più forte, perché fedele e paziente.

Ci piacerebbe un Dio che fa giustizia e incontriamo un Dio che si sottomette all'ingiustizia, ma lo fa per sconfiggerla per sempre. Il tema della giustizia è estremamente importante, anche perché oggi siamo diventati particolarmente sensibili a questa dimensione. Ebbene, Dio non è il giustiziere, non ha la faccia austera del giudice, ma è Colui che porta su di sé l'ingiustizia. La croce è il simbolo di tutti i morti giusti, gli uccisi per promuovere giustizia in questa dolente umanità. Dopo Gesù, la croce diventa il simbolo di tutti i giusti della storia. Per questo è diventato un segno che riscatta e che benedice.

Isacco vuol dire colui che ha riso. Mi capita ogni tanto di pensare che Dio sorrida della nostra debolezza e della nostra incapacità di interpretare quello che ci sta succedendo. Il riso di Isacco ci accompagna per tutta la vita. Dio salva non evitandoci le prove, ma aiutandoci a superarle e rivelando alla fine il Suo disegno. Noi abbiamo della vita una lettura troppo fattuale. Analizziamo il nostro esistere solo a partire dai fatti. Di certo esistono i fatti, ma sono le interpretazioni a farli nostri. Interpretare i fatti è il nostro modo di stare al mondo. Ma le nostre interpretazioni sono maledettamente superficiali. Solo Dio ci conduce nel profondo, nell'ordito dei suoi disegni. Il disegno di Dio non è velleitario. Il disegno di Dio è la trama in cui ci ha messi quando ci ha chiamati a vivere. Il che vuol dire che solo aderendo al disegno di Dio troviamo la nostra vera identità e dunque la nostra serenità. Altrimenti finiamo, come ci succe-

de spesso, per essere un turacciolo quadrato sul collo di una bottiglia rotonda. Non vanno bene, non stanno bene insieme. Il disegno di Dio è la rotondità che ci apre alle nostre identità profonde che sono, quindi, il luogo della nostra pace. Ci succede spesso di ritenerci autori del senso della nostra vita. Come diceva Vico: “Ciascuno è certo autore della propria storia, ma nessuno sa quale storia sta costruendo”. Lo sappiamo tanto poco che siamo facilmente in preda a innumerevoli perplessità. Facciamo sovente dei cattivi calcoli su di noi, perché ogni nostro progetto è labile ed oscuro. Ebbene, dobbiamo cercare di abbandonarci alla profondità di Dio per capire di che natura e di che qualità è il progetto che Lui ha sulla nostra vita.

In conclusione, vi domanderei di riflettere alla verità secondo cui la fede è fedeltà, nonostante tutto. È il “nonostante tutto” che esprime il bisogno di tenerci saldi quando le prove si fanno dure. Ed è nei momenti più duri che la nostra adesione a Cristo diventa Vangelo, luce che dissipa l’opacità dei nostri giorni.

Terza Domenica di Quaresima

15 Marzo 2009

Esodo 20,1-17

1Corinzi 1,22-25

Dal Vangelo secondo Giovanni 2,13-25

Si avvicinava la Pasqua dei giudei e Gesù salì a Gerusalemme. Trovò nel tempio gente che vendeva buoi, pecore e colombe e, là seduti, i cambiamonete. Allora fece una frusta di cordicelle e scacciò tutti fuori dal tempio, con le pecore e i buoi; gettò a terra il denaro dei cambiamonete e ne rovesciò i banchi e ai venditori di colombe disse: “Portate via di qui queste cose e non fate della casa

del Padre mio un mercato!”. I suoi discepoli si ricordarono che sta scritto: “Lo zelo per la tua casa mi divorerà”. Allora i giudei presero la parola e gli dissero: “Quale segno ci mostri per fare queste cose?”. Rispose loro Gesù: “Distrugete questo tempio e in tre giorni io lo farò risorgere”. Ma egli parlava del tempio del suo corpo. Quando poi fu risuscitato dai morti, i suoi discepoli si ricordarono che aveva detto questo, e credettero alla Scrittura e alla parola detta da Gesù. Mentre era a Gerusalemme per la Pasqua, durante la festa, molti credettero nel suo nome. Ma lui, Gesù, non si fidava di loro, perché conosceva tutti e non aveva bisogno che alcuno desse testimonianza sull’uomo. Egli infatti conosceva quello che c’è nell’uomo.

Con questa domenica, anticamente cominciava il periodo durante il quale si intensificava la preparazione dei catecumeni al Battesimo, che avrebbero poi ricevuto a Pasqua. A parte il ritmo normale della Quaresima, a cui invito tutti ad essere attenti, anche per noi le prossime domeniche rappresentano l’occasione di approfondire la consapevolezza della nostra fede, attraverso i brani che la liturgia ci offre alla preghiera e alla meditazione.

La prima lettura trascrive le dieci regole di base, i Comandamenti che sono la colonna vertebrale della nostra civiltà, senza la quale le nostre società sarebbero più barbare e più conflittuali di quello che sono e, con ogni probabilità, avrebbero conosciuto maggiori difficoltà. I Dieci Comandamenti sono basilari e rappresentano quanto di più solido e di santo ci è stato dato per fare insieme buona società.

Dando per conosciuti i Comandamenti, è bene concentrare l’attenzione sulla prima frase che illumina tutte le norme che seguono: “Io sono il Signore Dio tuo, che ti ha fatto uscire dalla terra d’Egitto, dalla condizione servile”. I Comandamenti sono, per la coscienza, quello che le

strade sono per le macchine, evitano di impantanarsi. Ebbene, la storia, soprattutto quella degli ultimi secoli, comincia a farci capire che, effettivamente, quando si dimenticano le società implodono e finiscono per diventare impraticabili. È Dio stesso che ci dice quali sono i comportamenti da praticare per non uscire di strada e cadere in schiavitù. La schiavitù ci assale con le nostre cattive inclinazioni. Abbiamo sempre bisogno di essere tenuti sulla strada delle norme chiare e forti, seguendo le quali si diventa più uomini, e si sta globalmente meglio. In verità potremmo dire che i Dieci Comandamenti sono una specie di sintesi della gioia e il compendio della felicità perché ci interpretano bene.

Davo per scontata la conoscenza dei Dieci Comandamenti, ma non sono più sicuro che i nostri ragazzi li imparino tutti e bene. Se non si imparano, non si conoscono e se non si conoscono è difficile metterli in pratica. È anche per questo che la frontiera tra il bene e il male finisce per diventare sfumata e si prende facilmente il male per bene e viceversa.

L'altra lettura, quella di San Paolo, definisce qual è l'identità di Dio che il Cristianesimo rivela. E lo fa con una constatazione icastica: "i giudei chiedono miracoli e i greci cercano sapienza, noi predichiamo Cristo crocifisso ...". Il popolo chiede segni soprannaturali, e gli intellettuali cercano sapere ed è così che ci si avvita, spesso, in una ricerca che porta da nessuna parte. Noi predichiamo Cristo crocifisso che è scandalo per i giudei, effettivamente un Dio che muore sulla croce non è un Dio temibile. Ed è nonsenso e stoltezza per i pagani. San Paolo, però, ricorda che: "Cristo è potenza e sapienza di Dio. Ciò che è stoltezza di Dio è più sapiente degli uomini e ciò che è debolezza di Dio è più forte degli uomini". Si profila così il Dio dei cristiani, un Dio talmente forte da potersi permettere di apparire debole. Non solo un Dio debole perché si sveste della Sua onnipotenza, ma perché non si sostituisce a noi, ci lascia liberi e ci chiama ad essere imprenditori della nostra vita. Dio ci è accanto e ci accompagna con la forza discreta del suo amore per fare spa-

zio alla nostra iniziativa. È per la dimenticanza di questo che, di fronte a delle tragedie umane, e ogni giorno ha le sue, la gente si chiede perché Dio permette questo? Permette tutto questo per invitarci a riflettere bene sulle nostre scelte, perché hanno le loro conseguenze. È un Dio debole, ma non inefficace. È un Dio debole perché rispettoso della nostra autonomia. Aspetta ed è paziente. La Scrittura è piena della pazienza e della bontà di Dio.

Il brano del Vangelo è particolare perché è l'unica volta che Gesù si lascia sorprendere da un momento di collera. A questo proposito, conviene precisare che la collera di Gesù riguarda la purezza del tempio. Non tollera che, col pretesto di onorare Dio, i custodi profanino il luogo sacro, facendone un mercato. Ci sarebbe anche qui tanto da dire, ma credo che l'importante sia mantenere un equilibrio, perché il tempio non è di certo un mercato, ma è pure una struttura che ha bisogno di essere riscaldata ed illuminata. Il luogo dove facciamo le nostre assemblee, esprimiamo la nostra fede, deve essere anche curato con attenzione. Il problema comincia quando si guarda solo questo aspetto e non si ricorda più che il tempio è soprattutto casa di Dio e la casa di Dio è il mondo intero.

Penso, però, che la cosa più utile che possiamo ricevere da questo Vangelo è che il tempio di cui parla Gesù è il Suo corpo e il nostro: è questo il tempio da non profanare. E col corpo, è il nostro cuore che deve restare scevro da paure, da false immagini di Dio che rischiano di strumentalizzare la Fede a interessi mondani. Nella nostra fede c'è ancora troppa immagine di un Dio castigatore, vendicativo. È questa l'immagine ancestrale di Dio che spesso ci portiamo dentro. La purificazione del cuore riguarda anche queste immagini che non ci consentono di comprendere che le paure che ci abitano dipendono dai nostri limiti. Il Dio custode dei nostri interessi si installa nei nostri ragazzi, quando, per superare gli esami, improvvisamente si ricordano di Dio. Ma anche per gli affari ricorriamo ad un'immagine di Dio piuttosto interessata. È contro

queste immagini che Gesù ha rivolto la Sua frusta.

Un'altra espressione molto bella è quella che afferma: "Distrugete questo tempio e in tre giorni io lo farò risorgere". Gesù parlava del tempio del Suo corpo. Solo più tardi, i discepoli si ricorderanno che Gesù parlava della propria risurrezione, attraverso la quale era diventato Signore dell'universo. Non dimentichiamo che questa sarà una delle accuse che, il Venerdì Santo, i capi religiosi useranno per dire che Gesù ha bestemmiato volendo distruggere il tempio. Si tratta di una frase forte che dobbiamo interpretare correttamente nel senso voluto da Gesù. I templi non sono da abbattere, ma da abitare nella maniera giusta e da conservare come Dio vuole. All'orizzonte di questo brano c'è, dunque, la promessa della risurrezione. Ci facciamo poco caso, ormai, perché viviamo un giorno dopo l'altro ed ogni giorno è un po' fine a se stesso. Corriamo verso un incerto domani, ma ci corriamo. Ebbene, a mio avviso dovremmo imparare a vivere in compagnia della Risurrezione perché è la sorgente della speranza che salva e che fa sorridere. Della speranza che allietta.

"Egli infatti sapeva quello che c'è nel cuore di ogni uomo". È una certezza che consola perché colma la distanza tra il nostro cuore e quel poco che riusciamo a fare. Tra il nostro incerto agire e il bene che vorremmo fare. Non dimentichiamo che Gesù legge nel cuore, sa che cosa vogliamo e ci premia o rimprovera in rapporto a quello. Non giudichiamo e non giudichiamoci, perché: "ogni uomo è migliore di quello che fa". Siamo migliori di quello che facciamo. Ecco il fondo di verità dell'espressione che bisogna "condannare il peccato, non il peccatore".

Per concludere: i Comandamenti sono la garanzia della nostra felicità. Non sono vincoli e prigionie, ma la condizione della nostra felicità. La ricerca di felicità è diventata talmente spasmodica da spingerci a cercarla dove non è. Tenere pulito il tempio del cuore da falsi interessi, da vane attese e da idoli perché tutto il nostro vivere diventi territorio di Dio. Diventare territorio di Dio è l'impegno di tutta la Quaresima.

Quarta Domenica di Quaresima

22 Marzo 2009

2Cronache 36,14-23

Efesini 2,4-10

Dal Vangelo secondo Giovanni 3,14-21

In quel tempo, Gesù disse a Nicodemo: “Come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio dell’uomo, perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna. Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna. Dio, infatti, non ha mandato il Figlio nel mondo per condannare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui. Chi crede in lui non è condannato; ma chi non crede è già stato condannato, perché non ha creduto nel nome dell’unigenito Figlio di Dio. E il giudizio è questo: la luce è venuta nel mondo, ma gli uomini hanno amato più le tenebre che la luce, perché le loro opere erano malvagie. Chiunque infatti fa il male, odia la luce, e non viene alla luce, e non viene alla luce perché le sue opere non vengano riprovate. Invece chi fa la verità viene verso la luce, perché appaia chiaramente che le sue opere sono state fatte in Dio”.

La quarta domenica di Quaresima segna il passaggio dalla prima metà del periodo quaresimale alla seconda metà. La liturgia sembra pervasa da una specie di gioia per l’avvicinarsi dell’appuntamento al quale dall’inizio ci prepara. La Pasqua si fa più vicina e i testi ci preparano al grande avvenimento che corona non solo questo periodo ma l’intera liturgia delle nostre celebrazioni domenicali. Sono testi che celebrano la fedeltà di Dio all’alleanza che Egli ha suggellato con l’umanità, nonostante le infedeltà e i tradimenti di cui è piena la storia del popolo che era stato eletto a custode della memoria di questa Sua iniziativa. In questi te-

sti viene sottolineato come l'iniziativa venga da Dio e non sia una conquista dell'uomo. È una libera decisione di Dio che rinnova l'amore iniziale della creazione e ripropone con costanza, quasi con ostinazione, la Sua predilezione. È opportuno ricordare come ad ogni sera della creazione, Dio guarda il Suo lavoro e lo trova "buono", e "molto buono" l'uomo, Suo capolavoro. Col passare delle generazioni, alle numerose derive dell'uomo, Dio propone con insistenza la conversione e domanda all'uomo una risposta positiva. Fedele e accogliente, Dio non cessa di invitare l'uomo a comprendere che la risposta positiva alla Sua proposta è sorgente di felicità.

La prima lettura che abbiamo ascoltato traccia una specie di riasunto puntiglioso delle infedeltà di tutti, dai "capi di Giuda", ai "sacerdoti e al popolo". Si parla di abomini e contaminazioni. Ma anche della compassione di Dio che manda regolarmente dei profeti che tutti sottopongono sempre a scherno e beffe. L'ultima conseguenza di questo continuo cattivo comportamento è la distruzione di Gerusalemme e la schiavitù degli ebrei a Babilonia. La catastrofe è il prezzo della nefandezza o il castigo di un Dio arrabbiato? Effettivamente come castigo è stato spesso interpretato. Ammetto di fare fatica a immaginare Dio arrabbiato, mi pare un rude antropomorfismo. Ciò che viene sottinteso mi pare essere che il cattivo comportamento del popolo genera allentamento della coesione, indebolimento e, dunque, incapacità di difendersi dalle aggressioni esterne. Il castigo mi sembra più corretto interpretarlo come una conseguenza e non come un intervento di Dio. Chissà perché è tanto facile dimenticare l'affermazione di Dio: "misericordia voglio e non sacrificio". In ogni caso, anche nel castigo, se di castigo si tratta, Dio persegue la conversione e non la punizione fine a se stessa. Tanto è vero che, nel momento peggiore della punizione di cui è questione in questa circostanza, Dio si serve di Ciro, re di Persia, per liberare il Suo popolo. Ciro non conosce Dio ed è pertanto da escludere che obbedisca in maniera cosciente al Suo disegno. Realizzando i suoi piani umani, Ciro di-

venta l'inconscio realizzatore del progetto di Dio, che non conosce e che lo supera. È successo spesso nella storia e talvolta anche nelle nostre vite. Si tratta di leggere gli accadimenti a partire dalle loro trame provvidenziali e non tanto come risultato di una relazione causa/effetto.

San Paolo, ricordando che Dio è ricco di misericordia, presenta agli efesini Gesù come Colui che, "per Grazia", ci fa passare dalla morte dell'errore ad una nuova vita. Siamo, dunque, salvati per dono gratuito e non per nostri meriti. È un dono gratuito che ci domanda, però, di camminare nella riconoscenza al dono. Insomma, di non confondere il gratuito con lo scontato.

Il brano del Vangelo è una specie di resoconto del ricchissimo dialogo tra Gesù e Nicodemo, un ebreo in profonda ricerca. Ciò che appare evidente è che anche in questo dialogo viene sottolineato l'amore incommensurabile di Dio che ci chiede di uscire dalle tenebre e di metterci nella luce dell'amore che Egli ha per noi. L'espressione sintetica e mirabile di questo lieto insegnamento è che "Dio non ha mandato il Figlio nel mondo per condannare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di Lui".

Se tutto l'Antico Testamento è attraversato dalla riconferma instancabile dell'alleanza che Dio ha stabilito con l'uomo e che rinnova ad ogni passaggio critico, il Nuovo Testamento ci ricorda sempre che questa alleanza si è fatta persona umana nel Figlio di Dio fatto uomo. Gesù diventa presenza fisica e visibile che garantisce l'indefettibilità della Bontà di Dio e la certezza che ci vuole figli della luce e salvati dal e nel Suo amore. Se questo è vero, non è difficile comprendere che questi sono i tratti fondamentali del Cristianesimo e quanto sia importante tenersi a queste certezze per non tornare a sentirsi imprigionati in ancestrali immagini di Dio che ci derivano dalla concezione di un Dio precristiano. Il sacro è stato definito come *tremendum et fascinatum*. Questa per-

cezione traduce la visione del divino che l'uomo si dà quando pensa Dio a partire dalla sua esperienza. Con le sue sole capacità, l'uomo non riesce a interpretare Dio che come presenza oscura, nascosta in tutte le minacce della natura. A partire da questa situazione si può capire che il divino (il sacro) possa apparire come tremendo, pericoloso e quindi da ingraziarsi. Solo l'iniziativa di Dio di farsi conoscere come Egli è, e non come possiamo immaginarLo, rende possibile una nuova visione di Dio che ha la Sua manifestazione nel continuo e tenero accompagnamento dell'uomo e nella fedeltà alla promessa che non abbandonerà mai l'uomo ai suoi errori. Il fascino del divino deriva soltanto dalla qualità della rivelazione che attraversa tutta la Bibbia e ne fa un libro ricco di insegnamenti umani e divini. È Dio che parla e corregge le errate approssimazioni dello sforzo umano quando parla di Dio. Lasciamo parlare Dio che guarda le nostre debolezze con occhio di Padre. Le nostre sono debolezze che, prima ancora che offendere Dio, ledono la dignità dell'uomo e ci fanno tradire la sua grandezza. Parola di Dio, la rivelazione viene detta con parole umane, necessariamente connotate da un tempo e da un luogo precisi. Si tratta, dunque, di tenere conto delle circostanze culturali all'interno delle quali sono nate per riuscire a comprenderle correttamente. È anche in questo senso che San Gregorio Magno ha potuto scrivere che "la Scrittura cresce con chi la legge".

Quinta Domenica di Quaresima

29 Marzo 2009

Geremia 31,31-34

Ebrei 5,7-9

Dal Vangelo secondo Giovanni 12,20-33

In quel tempo, durante la festa alcuni greci si avvicinarono a Filippo, che era di Betsaida di Galilea, e gli domandarono: “Signore, vogliamo vedere Gesù”. Filippo andò a dirlo ad Andrea, e poi Andrea e Filippo andarono a dirlo a Gesù. Gesù rispose loro: “È venuta l’ora che il Figlio dell’uomo sia glorificato. In verità, in verità vi dico: se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto. Chi ama la propria vita, la perde e chi odia la propria vita in questo mondo, la conserverà per la vita eterna. Se uno mi vuole servire, mi segua, e dove sono io, là sarà anche il mio servitore. Se uno serve me, il Padre lo onorerà. Adesso l’anima mia è turbata; che cosa dirò? Padre, salvami da quest’ora? Ma proprio per questo sono giunto a quest’ora! Padre, glorifica il tuo nome”. Venne allora una voce dal cielo: “L’ho glorificato e lo glorificherò ancora!”. Disse Gesù: “Questa voce non è venuta per me, ma per voi. Ora è il giudizio di questo mondo; ora il principe di questo mondo sarà gettato fuori. E io, quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me”. Diceva questo per indicare di quale morte doveva morire.

Ricordavo nella breve introduzione a questa eucaristia che, come tutto e come sempre, anche questa Quaresima sta per finire. Domenica prossima è già Domenica delle Palme, la domenica che apre la Settimana Santa, quella che fa memoria precisa, quasi cronaca, degli avvenimenti della passione, della morte e della risurrezione di Cristo. Non dimentichiamo mai che Pasqua resta il cuore del mistero cristiano e della nostra fede. È il luogo natale della speranza cristiana. Come dice San Paolo: “se

Cristo non è risorto, restiamo nelle tenebre”.

I testi di questa domenica ci introducono con forza all’ora decisiva – il termine “ora” ritorna due volte in questo Vangelo, è ora di verità –, ora cruciale della storia e della nostra vita. Geremia, nella prima lettura, parla di una Nuova Alleanza, di un nuovo patto con Dio perché Dio ha stracciato la dichiarazione del debito di tutta l’umanità. L’ha stracciato, non c’è più traccia. È consolante sapere che Dio non conserva memoria dei nostri sbagli, ha cancellato la lavagna della Sua memoria.

San Paolo ci ricorda che, con l’obbedienza al Suo patire, Cristo ha aperto la porta alla salvezza eterna. In San Paolo incontriamo la parola obbedienza, e non a caso. In verità, Gesù ha scelto la strada della passione, ma turbato, come vedremo nel Vangelo, quasi si pente di questa accettazione e si dichiara non solo turbato, ma, nella notte del Giovedì Santo, suderà sangue. Questo superamento della Sua resistenza umana per obbedire alla volontà di Dio per amore degli uomini è uno degli insegnamenti fondamentali della Sua passione.

Credo che dobbiamo fare uno sforzo costante per riappropriarci non solo del mistero, ma anche della tragedia umana del Giusto, di ogni giusto, perché Gesù è la loro icona perfetta. Siamo in quest’onda di giustizia, di amore e di dolore che ha lavato la faccia al mondo, alla storia e anche a ciascuno di noi. Una memoria che deve sprigionare un canto, un inno eterno di riconoscenza.

L’ora dell’appuntamento di Gesù con la sofferenza è anche l’appuntamento con la Sua gloria. C’è qualcosa di paradossale in tutto questo: la gloria dipende dalla morte sulla croce. Solo il Grande, solo l’Infinito può trasformare una pena e un supplizio orrendo in un momento di gloria, in un attraversamento vittorioso del dubbio e dell’oscurità della notte. Ai greci che volevano vedere Gesù, risponde che il solo modo per

vederLo è vederLo in croce. Perché? Perché: "... quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me". Questa elevazione che fa della croce il ponte tra l'eterno e il tempo, tra la terra e il cielo, è luogo sublime di riconciliazione. È infatti attraverso questa elevazione che avviene la nostra salvezza. Da questo legno, luogo di dolore, di grazia e di speranza, discende definitivamente la nostra figliolanza di Dio. Ed è per questo che il Vangelo termina: "Diceva questo per indicare di quale morte doveva morire". La croce, l'elevazione appunto.

C'è però una frase in questo Vangelo che riguarda anche noi: "... se il chicco di grano, caduto a terra, non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto". Se il chicco vuole essere fecondo deve accettare di marcire per produrre frutto. È una metafora che ci riguarda, perché interpreta tutta la nostra vita, la vita di ciascuno di noi con le sue difficoltà, le sue prove, i suoi smarrimenti, i suoi dubbi e le sue sofferenze. Si può vivere la sofferenza in due modi: il più facile è quello di ribellarsi, al massimo ci si chiede perché Dio ci condanni così, come se Dio condannasse qualcuno. Dio non condanna nessuno, ma è questa anche la visione più spontanea. L'altro modo, invece, è capire che nelle vicende umane, nell'umano cammino della nostra storia personale, dobbiamo scoprire il significato che Dio cela dentro queste sofferenze e sentire che lì succede qualcosa di misterioso. È inevitabile la sofferenza, inevitabile la morte e dunque decisamente importante. Anche se è difficile riuscire a vivere questi momenti, compreso il passaggio estremo della morte, come un momento di redenzione e di purificazione, restano un attraversamento dell'oscurità verso la luce.

La frase citata interpreta la nostra vita a vari livelli. Il primo è che ci invita a non vivere la vita solo per noi stessi. C'è una tentazione costante di appropriarsi della vita come se fosse solo nostra e di sottrarla ai fratelli. È così che la vita diventa sterile. Buona parte della solitudine del mondo attuale, una delle povertà del nostro vivere, dipende dalla tenta-

zione di privatizzare la vita, di difenderla dagli altri e qualche volta anche da Dio, il che produce solitudine, come il grano che rinsecchisce senza liberare vita, dare altri grani, lanciare messaggi d'avvenire. Non vivere, dunque, la vita solo per sé stessi.

Questo non ci invita, però, a cercare la sofferenza. Il Cristianesimo ha avuto, talvolta, una certa tendenza al masochismo, penso che non ci sia più nessuno che porta il cilicio. Non cercare la sofferenza, perché la sofferenza c'è per tutti anche senza cercarla e, quando la subiamo, siamo invitati a viverla con spirito di offerta. Cosa vuol dire "spirito di offerta"? Vuol dire accettare la realtà della sofferenza e offrirla a Dio e al mondo. Questo modo di vivere la sofferenza produce dignità e speranza, come il disfacimento del grano che produce la spiga ed altro grano. Questa metafora si riferisce direttamente a quello che ha fatto Gesù. Egli ha accettato di scomparire per produrre frutto e lo ha prodotto in abbondanza. Ma anche per noi la sofferenza non deve rimanere sterile. Deve farsi dono fecondo.

L'altra cosa che a mio avviso suggerisce alla nostra esistenza è di accettare le prove della vita come Gesù ha accettato la Sua passione e la Sua morte. Ha accettato, non cercato. Visto che non ci è possibile evitare le sofferenze, la cosa più utile è quella di renderle feconde. Anche se è una costante tentazione, è vano fare della vita solo un momento di godimento. Ciascuno di noi, anche perché la vita è breve e ci sfugge, è tentato di scremarla e di prendere solo quello che ci fa piacere. Questa è una tentazione normale, ma è una tentazione che toglie pienezza alla vita: la vita è luci e ombre, come i panorami. Ebbene, separare la luce dalle ombre significa leggere la parte più oscura come prezzo del limite, ma anche evitare di interpretare la vita solo a partire dai suoi momenti di esaltazione. Questi vanno vissuti in ringraziamento a Dio che ce li dà, senza separarli dai momenti meno felici. Gli uni e gli altri configurano, insieme, la pienezza del vivere. Ciò che serve è trovare la serenità e la for-

za di fare della vita un servizio, perché produca vita per il prossimo.

Mi pare che sia questa la missione di ciascuno di noi: fare sì che il vivere produca vita per sé e per gli altri, ma non vita scremata, vita liberata dagli aspetti contingenti, bensì sintesi del bello e del brutto, del buono e del meno buono, perché produca vita reale per il prossimo. Aiutare gli altri ad essere più positivi e a trasformare l'esistere in un'offerta che salva dal passare nel nulla. La radice delle nostre inquietudini, delle nostre angosce e delle nostre tristezze dipendono da questi interrogativi: che serve alla fine vivere? Cosa vuol dire vivere?

È solo ponendo all'interno del nostro andare la vicenda umana e divina di Cristo che noi comprendiamo che la vita ha una direzione sola, come un fiume che corre verso il mare. È in questo "correre verso" che si riflette la luce del sole, la bellezza delle stelle. Non dimentichiamo mai che il Vangelo invita tutti noi a fare, nel suo piccolo, notizia buona.

Pasqua: Risurrezione del Signore

Domenica 12 Aprile 2009

Atti 10,34a.37-43

Colossesi 3,1-4; 1cor.5,6-8

Dal Vangelo secondo Giovanni 20,1-9

Il primo giorno della settimana Maria di Magdala si recò al sepolcro di mattina, quando era ancora buio, e vide che la pietra era stata tolta dal sepolcro. Corse allora e andò da Simon Pietro e dall'altro discepolo, quello che Gesù amava, e disse loro: "Hanno portato via il Signore dal sepolcro e non sappiamo dove l'hanno posto!". Pietro allora uscì insieme all'altro discepolo e si recarono al sepolcro. Correvano insieme tutti e due, ma l'altro discepolo cor-

se più veloce di Pietro e giunse per primo al sepolcro. Si chinò, vide i teli posati là, ma non entrò. Giunse intanto anche Simon Pietro, che lo seguiva, ed entrò nel sepolcro e osservò i teli posati là, e il sudario – che era stato sul suo capo – non posato là con i teli, ma avvolto in un luogo a parte. Allora entrò anche l'altro discepolo, che era giunto per primo al sepolcro, e vide e credette. Infatti non avevano ancora compreso la Scrittura, che cioè egli doveva risorgere dai morti.

Nonostante sia il cuore e il fulcro della Fede cristiana, Pasqua non riesce a suscitare l'emozione del Natale. Abbiamo barattato la gioia della festa di Pasqua con altre feste della gioia più contingente e più concreta. Fino a restarne storditi. La crisi in atto comincia a dirci che l'euforia è finta. E spunta la nostalgia di qualcosa di più stabile. Illuminante l'invito di San Paolo: "Se Cristo è risorto, rivolgete il pensiero alle cose di lassù, non a quelle delle terra". Cercate le cose di lassù, e un po' meno quelle della terra. Abbiamo perso un secolo, di sicuro cinquant'anni a illuderci che il progresso fosse illimitato e che coincidesse con l'accumulazione. Falso, in un mondo finito il progresso non può essere infinito. Lo stiamo scoprendo ed è giunto il momento di cominciare a corregger il nostro strabismo. Ad alzare il tiro e vedere che c'è altro di cui occuparsi per avere più gioia.

La tristezza nella quale affoghiamo è spesso pilotata dai *mass-media*, da quegli stessi che, dopo aver nutrito illusioni, ora si divertono a descriverne il crepuscolo. Ci avevano detto che la libertà fosse assoluta e ci troviamo a gestire le derive dell'anarchia. Un esempio per tutti: ci hanno fatto credere che la famiglia fosse nemica e degna di odio (A. Gide) e abbiamo disarticolato quella forma di unione sacramentale, indissolubile e ci troviamo a mendicare affetti di riacatto e i nostri figli sono stati costretti a crescere senza riferimenti. Ce ne lamentiamo spesso,

ma i giovani sono i rivelatori dei nostri errori. Quegli stessi che avevano osannato la libertà assoluta cominciano a lamentarsi che niente funziona più. Sbagliavano prima e probabilmente sbagliano anche adesso, almeno nei toni.

Sbagliavano prima, perché di assoluto nella vita non c'è niente, compresa la libertà, e compreso l'amore che è un grosso impegno e un lento crescere. Ma neanche la tristezza è assoluta, perché è un momento di verità. La crisi è proprio questo. Crisi deriva da un verbo greco che vuol dire "giudicare". Quando si giudica, si può anche decidere di cambiare, di mutare e di intraprendere una strada nuova. I signori dell'informazione ci annegano oggi in tristezze assolute, come prima ci invitavano a speranze vane. Se la gioia a cui la liturgia ci invita oggi è paradossale – non si può ordinare a nessuno di essere contento – è altrettanto paradossale, persino osceno, condannarci alla tristezza. Si direbbe che è in atto un divertimento perverso che consiste nel presentare il mondo come un teatro del peggio. Non è vero che tutto va male. È vero, invece, che stiamo pagando una serie di errori intellettuali e di speranze vane. Oggi, toccato il fondo, conviene chiamare a giudizio, con nome e cognome i venditori di illusioni. E ripartire da antiche certezze.

La Pasqua è certezza. Una certezza che non si impone come un calcolo aritmetico. La Pasqua è Fede. È una fede di lunga tradizione, di almeno cinquemila anni. Sì, perché chiamo all'appello i secoli della preparazione biblica. Oggi celebriamo il fatto misterioso di Gesù che, risorgendo, offre un nuovo respiro alla storia. Ebbene, questa è la nostra Fede e da lì conviene partire. Si parte dal sepolcro vuoto. Nessuna fanfara commenta l'evento di Pasqua, che succede di notte: non ci sono neppure angeli che cantano come a Natale. Solo un sepolcro vuoto. Vuoto come la Fede. Pensiamo poco all'importanza del vuoto, come non pensiamo più al silenzio. È una delle grandi povertà di questo mondo indifferente e sprecone. Il vuoto è quel momento in cui la vita si gioca. Avete

presente quel gioco che consiste in una tavoletta sulla quale ci sono dei quadratini e tante lettere con le quali comporre parole? Il segreto di questo gioco sta tutto in una casella vuota. Senza la casella vuota non c'è parola che nasca. Il vuoto permette il gioco della vita. La ricomposizione di realtà e di affetti. Il sepolcro vuoto è vuoto di tristezza. Quando resta pieno, è pieno di morte.

Non si sa in quale stagione si verificò il Natale, ma si sa quando esplose la Pasqua: era primavera. Pasqua annuncia la primavera dell'anima e della speranza. La primavera che abbiamo attorno nei nostri paesi. Poi la primavera si verserà nell'estate, l'estate nell'autunno, l'autunno nell'inverno. Le stagioni sono stagionali, ma la primavera dell'anima e della speranza non tramonta mai. Ed è per questo che ogni volta che celebriamo l'Eucaristia, è Pasqua. Rinnoviamo la speranza e la speranza non delude appunto perché la rinnoviamo. Ecco perché, con una sapienza antica, la chiesa ci dà appuntamento alla Messa ogni domenica. È la memoria di Pasqua che ci rinnova il fiato, questo alito di speranza che non cambia praticamente nulla: le tristezze resteranno tristezze, i problemi resteranno problemi. E tuttavia, con la luce della speranza, noi gettiamo il sasso oltre la siepe e riusciamo a capire che c'è un domani e, con domani, ancora il sole.

Vi prego di non ritenere paradossale la domanda di essere nella gioia, perché è un invito basato su una speranza che prorompe dall'onda profonda di cinquemila anni. Facciamo succedere qualcosa per i nostri figli, per la nostra vita e per il nostro futuro. Non c'è niente di paradossale in questo invito, è una chiamata al pozzo profondo dove abita il senso che alla vita dà significato, profondità e spessore. Non dimentichiamolo, anche se tutto il resto sembra remare contro. Evitiamo di passare come in un bilanciere dal tutto ottimista al tutto pessimista. L'atteggiamento giusto dello spirito ci mette in un realismo tranquillo che ci aiuta a comprendere che i passaggi difficili della vita sono inevitabili e ci spronano

a capire meglio di che cosa sono fatte queste sofferenze. E a promuovere correzioni necessarie perché domani sia davvero un giorno diverso.

Pasqua ci invita a non esser vittime delle informazioni malate di quanti giocano ad avvelenare il pozzo. Ci invita a non perdere mai la speranza che ci viene da Gesù il quale ha vinto la morte. La straccia. Ci resterà la tristezza del dovere morire, temperata però dalla beata speranza della notte di Pasqua. Gesù ci aspetta sulla soglia di ogni nostra tristezza. Ci aspetta al pozzo dell'acqua buona.

Su queste idee povere, fondate non su mie certezze ma su quello che insieme festeggiamo oggi, dobbiamo fondare ogni nostra ripresa. Ed allora, trovo il coraggio augurarvi serenamente Buona Pasqua. Buona Pasqua davvero.

Nel Cristo risorto, Buona Pasqua. Buona Pasqua a chi soffre. Buona Pasqua a chi sta bene. Buona Pasqua a chi sta male nel corpo. Buona Pasqua alle nostre umane relazioni qualche volta complicate. Buona Pasqua pur nelle nostre difficoltà interiori. Buona Pasqua al nostro diventare più giovani con questa Pasqua. Si crede che i giovani siano giovani perché hanno pochi anni: forse è vero, invece, che si nasce vecchi e, quando si è bravi, si diventa giovani. Si diventa giovani perché risaliamo la corrente del fiume con una speranza incrollabile che fa di noi dei vincitori nella vita, ma solo perché Cristo ha vinto per noi la morte. Manteniamo la gioia di Pasqua oggi e domani e domani ancora. Che questa gioia diventi il filo d'oro col quale tessiamo, senza ombra di disperazione, la tunica della vita.

Seconda Domenica di Pasqua

19 Aprile 2009

Atti 4,32-35

1 Giovanni 5,1-6

Dal Vangelo secondo Giovanni 20,19-31

La sera di quel giorno, la prima della settimana, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei giudei, venne Gesù, stette in mezzo e disse loro: “Pace a voi!”. Detto questo, mostrò loro le mani e il fianco. E i discepoli gioirono al vedere il Signore. Gesù disse di nuovo: “Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anche io mando voi”. Dopo questo, soffiò e disse loro: “Ricevete lo Spirito santo. A coloro a cui perdonerete i peccati, saranno perdonati; a coloro a cui non perdonerete, non saranno perdonati”. Tommaso uno dei dodici chiamato Didimo non era con loro quando venne Gesù. Gli dissero gli altri discepoli: “Abbiamo visto il Signore”. Ma egli disse loro: “Se non vedo nelle sue mani i segni dei chiodi e non metto la mano nel suo fianco, io non credo”. Otto giorni dopo i discepoli erano di nuovo in casa e c’era con loro anche Tommaso. Venne Gesù, a porte chiuse, stette in mezzo e disse: “Pace a voi!”. Poi disse a Tommaso: “Metti qui il tuo dito e guarda le mie mani; tendi la tua mano e mettila nel mio fianco; e non essere incredulo, ma credente!”. Gli rispose Tommaso: “Mio Signore e mio Dio!”. Gesù gli disse: “perché mi hai veduto hai creduto; beati quelli che non hanno visto e hanno creduto”.

La seconda domenica di Pasqua resta sotto il cono di luce della Pasqua, della risurrezione di Cristo. Un fatto che nessuno si aspettava. Inatteso e sconvolgente. Questo risalire di Cristo dalla morte alla vita sconvolge l’esperienza umana e inaugura la stagione dello sperare contro ogni speranza. Per non incappare in una nuova delusione. Dopo quella cocente

dei giorni della passione, anche i discepoli hanno fatto fatica ad accettare questa novità.

La risurrezione di Gesù è un po' il *big-bang* della fede. Il *big-bang* è quel gigantesco scoppio che determinò la nascita dell'universo, 14 miliardi di anni fa quando tutta l'immensità dell'universo si trovava concentrata in una capocchia di spillo. Una densità inimmaginabile che, esplodendo, diede vita all'universo con i suoi miliardi di galassie e miliardi di stelle come il sole. Una forza inaudita tuttora in azione nella continua espansione dell'universo.

Mi piace paragonare la risurrezione di Gesù al *big-bang* della fede. Un fatto successo nella notte, senza testimoni che, nascosto e incredibile, ha sprigionato il magma inarrestabile della fede cristiana e dato inizio ad un modo nuovo di guardare la vita. I cristiani realizzano a poco a poco che, credendo alla morte della morte, vivono in una nuova, inesauribile sorgente di speranza.

È da questa forza che nascono i primi capitoli degli Atti degli Apostoli. Gli Atti degli Apostoli sono la storia delle prime comunità cristiane che conoscono lo stupore delle origini, trascrivono il candore e la forza della loro fede, dentro la quale tutti si sentono davvero fratelli. Gli Atti narrano la forza, la novità di questa prima comunità di genti che “erano venuti alla fede”. È bello il verbo “erano venuti”, perché alla fede si viene. La fede aspetta e noi veniamo alla fede. È in seguito a questo che i beni venivano distribuiti a ciascuno, secondo le necessità. Meravigliosa l'annotazione: “nessuno tra loro era bisognoso”. La naturale diffusione della carità. Ricordo spesso che “carità” ha la stessa radice di carezza. La carezza è una manifestazione di affetto che si pone sul corpo, la carità una manifestazione di amore che raggiunge lo spirito.

È da questa carità che discende, lungo i secoli, quella che è diven-

tata la solidarietà, vera tenerezza dei popoli. Ed è per questo che, oggi, non solo in questa chiesa ma in tutte le chiese d'Italia, si destina la colletta ai terremotati dell'Aquila e dell'Abruzzo. Anche se poi si laicizzano, esiste una continuità dei valori, la cui origine è da situare là. Origine che è bene non dimenticare, pena perdere di fatto le nostre radici. E le piante che perdono le radici a poco a poco muoiono.

Il Vangelo ci parla di due apparizioni di Gesù. La prima, mentre i discepoli erano chiusi in un luogo. È da sottolineare che non c'è niente di magico nel racconto di Giovanni, i verbi sono di estrema semplicità: "Venne Gesù, stette in mezzo a loro e disse: Pace a voi!". Detto questo mostrò le mani e il costato. Tommaso, forse il più deluso degli apostoli, non era presente in questa circostanza e mantiene il suo dubbio sulla Risurrezione di Gesù.

Stentiamo a capire che cosa sia successo nei giorni della passione e della morte di Cristo. Pensate alle nostre reazioni qualora anche noi avessimo seguito un *Guru* carismatico, una persona fascinosa e taumaturgica che in poco tempo viene arrestata, condannata a un supplizio di schiavi, muore e poi, in silenzio e senza testimoni, risorge. Naturale che coloro che avevano seguito Gesù fossero completamente persi. Non sottovalutiamo l'annotazione del Vangelo: "... mentre erano chiuse le porte per timore dei giudei". Per paura, quello che era successo al capo poteva succedere anche a loro.

Il Vangelo segue con il racconto della seconda apparizione di Gesù, otto giorni dopo. La reazione di Tommaso, questa volta presente, ci assomiglia e trovo interessante commentarla in questa chiesa che gli è dedicata. Sul fondo dell'abside la pittura del Trainini raffigura Tommaso nell'attimo in cui, su invito di Gesù, mette la mano nel costato: "Metti qui il tuo dito e guarda le mie mani, tendi la tua mano e mettila nel mio fianco e non essere incredulo, ma credente!". L'ultima frase ci riguarda

direttamente: "... beati quelli che non hanno visto e hanno creduto".

Noi siamo nello spessore di questa difficile beatitudine, anche perché chi dice di non credere, a suo modo, in qualcosa crede. Qualcosa, sovente di più provvisorio, ma crede. Un uomo senza fede, senza fiducia isterilisce la vita. E allora bisogna essere grati a questo apostolo dubbioso che traduce la difficoltà del passaggio dalla delusione alla verifica, dalla verifica alla fede e alla speranza. La pace è sempre l'approdo finale di questo processo. Noi siamo figli di Tommaso e figli sempre più difficili, perché figli anche di Cartesio il quale ha fatto del dubbio un metodo di investigazione. Dobbiamo riconoscere che, per quanto concerne la scienza, il dubbio ha permesso di andare avanti: un'ipotesi scientifica è vera fin quando non viene dimostrata falsa da un'altra. È così che la scienza è cresciuta e con la scienza anche alcune agevolazioni nel nostro vivere. Se in un secolo siamo passati da una attesa di vita di quarantacinque anni a una speranza di vita di ottant'anni, lo dobbiamo ai progressi della scienza. Il problema è che il dubbio va benissimo per la scienza che ha bisogno di verifiche, di constatazioni, quindi di revisione delle ipotesi. Quando, invece, si applica allo spirito, non deve diventare un assoluto. È buona igiene mentale dubitare anche del dubbio.

È mia convinzione che il dubbio abbia permesso alla scienza di progredire e fatto progredire anche la comprensione dei testi biblici: è indubbio che oggi comprendiamo le Scritture meglio di quanto le si capissero in passato. E tuttavia, la sua applicazione acritica trasforma il dubbio in una malattia. E oggi siamo un po' tutti malati di questa strana malattia, si dubita di tutto. Dubitiamo di tutto al punto di non riuscire più a mettere in dubbio il dubbio. Un'operazione che la cultura dovrà mettere in programma per ritrovare fiducia in se stessa e nel prossimo, ma soprattutto per rimettere la ricerca nella sua fonte di ispirazione più forte che è la Risurrezione. Dobbiamo accettare di vedere morire la morte. È questo l'impegno dei cristiani del nostro secolo e dei secoli futuri, per-

ché senza la Risurrezione si spegne la sorgente della speranza e si esaurisce la forza di ogni ricerca.

La speranza che si chiude fra il nascere e il morire finisce per non essere speranza. Non è neppure un'ipotesi. La speranza travalica la morte, perché Colui che ha fatto il viaggio dalla morte alla vita, è diventato il nostro capostipite, la fonte inesauribile di ogni speranza. Ed è per questo che la Pasqua è veramente il fulcro, la pietra miliare della fede cristiana. Oggi finiamo per essere troppo debitori del presente e nel presente anneghiamo. È questo che stiamo trasmettendo ai nostri giovani che recidono le radici col passato. Senza passato, non hanno spessore e diventano vittime di un presente ipertrofico, eccessivo. E il futuro finisce per diventare evanescente.

È questo insieme di verità che dobbiamo ritessere per dare fondamento alla speranza che sostiene la fiducia reciproca. La crisi che attraversiamo non è solo finanziaria, è una crisi di fiducia. E la fiducia ha come radice la parola fede: *fides*, fiducia. Operazione delicata ma urgente, perché da questa discende la pace, figlia della lieta novella che Qualcuno ha visto morire la morte. Da questo punto di vista, la Pasqua che stiamo celebrando, diventa il *big-bang* della fede robusta, quella che scatena una forza chiamata a dilagare nella storia per metterla all'altezza della Buona Notizia di essere dei salvati. Per sempre.

Situati all'interno di questo atto imprevedibile e inenarrabile che è la Risurrezione, non abbiamo più diritto alla paura. L'importante è crederci, perché la fede non ha verifiche, obbedisce solo alla chiamata del cuore. È difficile accettare che la vita finisca con la morte e, comunque, in ogni cuore c'è una sete irrefrenabile che è un appello al divino. Nella Risurrezione abbiamo una risposta forte, cerchiamo di diffonderla perché diventi luce nel dubbio e forza per l'oscurità dei nostri giorni.

Terza Domenica di Pasqua

26 Aprile 2009

Atti 3,13-15.17-19

1Giovanni 2,1-5°

Dal Vangelo secondo Luca 24,35-48

In quel tempo, i due discepoli che erano tornati da Emmaus narravano ciò che era accaduto lungo la via e come avevano riconosciuto Gesù nello spezzare il pane. Mentre essi parlavano di queste cose, Gesù in persona stette in mezzo a loro e disse: "Pace a voi!". Sconvolti e pieni di paura, credevano di vedere un fantasma. Ma egli disse loro: "Perché siete turbati, e perché sorgono dubbi nel vostro cuore? Guardate le mie mani e i miei piedi: sono proprio io! Toccate e guardate; un fantasma non ha carne e ossa, come vedete che io ho". Dicendo questo, mostrò loro le mani e i piedi. Ma poiché per la grande gioia non credevano ancora ed erano pieni di stupore, disse: "Avete qui qualche cosa da mangiare?". Gli offrirono una porzione di pesce arrostito; egli lo prese e lo mangiò davanti a loro. Allora aprì la loro mente per comprendere le Scritture e disse loro: "Così sta scritto: il Cristo partirà e risorgerà dai morti il terzo giorno, e nel suo nome saranno predicati a tutti i popoli la conversione e il perdono dei peccati, cominciando da Gerusalemme. Di questo voi siete testimoni".

I testi delle domeniche che seguono Pasqua sono completamente occupati dalle difficoltà degli apostoli a credere alle apparizioni sporadiche, ma incontrovertibili di Gesù con mani e piedi bucati dai chiodi. A noi è difficile capire la profonda delusione del manipolo di persone che aveva seguito questo profeta straordinario che è stato Gesù negli anni della vita pubblica e il peso della sconfitta per la Sua crocifissione. Per i discepoli la vicenda era chiusa. Quell'uomo era stato qualcuno di carismatico, ma la giustizia era stata più forte del giusto e aveva cancellato,

come tracce sull'acqua, la Sua presenza. Il fatto stesso di riapparire – in verità, in questo brano, non entra, non appare, ma Gesù è già in mezzo a loro, si fa vedere – li sconvolge e li riempie di timore.

Il lungo ciclo di Pasqua è occupato da una serie di insegnamenti, ma il commento degli apostoli sul fatto che i giudei hanno liberato un assassino e condannato il giusto, può risultarci confuso. Visto che non c'eravamo, questa espressione degli Atti ci è direttamente destinata: "... Dio l'ha risuscitato dai morti e di questo noi siamo i testimoni". In greco, la parola "testimone" vuol dire "martire". I martiri sono testimoni della fede, ma i testimoni di Gesù risorto sono gli Apostoli. Martire è una parola riservata al passato, ai primi martiri. Se fossimo in India o in qualche altra parte del mondo dove i cristiani sono ancora perseguitati perché cristiani, capiremmo meglio la modernità e la forza di questa parola. In ogni caso, essere testimoni, rendere presente Gesù risorto, come sorpresa grande e fonte di speranza è anche nostra missione.

San Giovanni, nel brano della lettera che abbiamo letto, ci ricorda che, poiché non riusciamo sempre ad essere dei testimoni autentici della sorpresa e della gioia, abbiamo un paraclito, un avvocato, lo Spirito, che ci ottiene il perdono e, con il perdono, la pace e la gioia da condividere. Non dimentichiamo di stabilire sempre una relazione stretta tra perdono, pace e gioia. Perdono, riconciliazione, pace e gioia. Nella confusione del vivere, spesso, perdiamo i nessi opportuni e non ci accorgiamo più di che cosa genera cosa. Per vivere in pienezza il messaggio di Cristo, abbiamo interesse a vagliare, a considerare quanto una realtà dipenda dalle altre per tenerle insieme.

Il Vangelo ci presenta il bellissimo episodio dei due discepoli che, delusi e sconfitti, tornano a Emmaus per riprendere il corso della loro vita normale. Non è detto se erano operai o pescatori, ma che tornavano. Strada facendo, uno sconosciuto si accompagna a loro ed essi gli spie-

gano il perché della loro tristezza. Lo sconosciuto apre loro le Scritture e mostra come il Cristo doveva patire, morire e risorgere. Arrivati a destinazione, i due invitano lo sconosciuto a fermarsi con loro nell'ostello e, mentre mangiano, l'invitato spezza il pane e a quel gesto preciso i loro occhi si aprono e capiscono che lo sconosciuto è Gesù il quale, riconosciuto, scompare. I discepoli tornano di corsa a Gerusalemme e riferiscono quanto era loro accaduto. Mentre raccontano queste cose, Gesù in persona si presenta, ma tutti, timorosi e increduli, pensano di trovarsi di fronte a un fantasma. Allora Gesù mostra le mani e i piedi bucati, e, poiché ancora i discepoli restavano perplessi, dà fisicità alla Sua apparizione chiedendo da mangiare. Mentre mangia con loro, apre alla loro comprensione le Scritture interpretando, a partire dall'Antico Testamento, gli avvenimenti dolorosi che erano successi. Mette tutta la luce del progetto di Dio sull'apparente insuccesso della Sua passione.

Dopo due o tre anni di frequentazione e di scuola divina, com'è possibile che non avessero ancora capito il messaggio? Facciamo fatica a comprenderlo perché ci manca il vissuto e per noi resta solo una narrazione. È successo e basta. L'abbiamo imparato da piccoli e ce lo ripetiamo tra lo stanco e il dubbioso. È diventato una di quelle *routines* che finiscono per interessarci poco. Ritengo che andare oltre la *routine* del già sentito sia una delle cose che ci sarà sempre più domandata nei mesi e negli anni a venire, perché i distratti che incontriamo riescano ancora a mettere intelligenza sulle realtà che raccontiamo. Tutto sarà sempre da richiarire. Almeno oggi e noi qua presenti, facciamo uno sforzo di comprensione per cercare di scoprire tutta la ricchezza nascosta in queste testimonianze. Trovarla dà gusto e gioia, come nella caccia al tesoro che facevamo quando eravamo ragazzi.

Anche se ci rendiamo conto che l'uscita dalla tristezza non ha porte spalancate, siamo chiamati a darne testimonianza viva. La tristezza ci accompagna, la vita talvolta ci tratta male per mille ragioni, perché in-

vecchiamo, per la malattia, per i tradimenti di amicizie e qualche volta di amori anche coniugali e facciamo fatica a superare la tristezza in un mondo, il nostro, che non solo dubita della Risurrezione, ma dubita persino della divinità di Cristo. Cristo è un personaggio interessante, lo dicono in tanti, è uno dei personaggi su cui si è scritto una quantità impressionante di libri durante i secoli e se ne scrivono tuttora. Come personaggio lo accettano tutti, ma non la Sua divinità e la Sua risurrezione. Questo è il mondo che abbiamo in eredità ed è con questo che dobbiamo fare i conti e riuscire davvero ad essere dei testimoni. Ma perché questo mondo prova tanta difficoltà ad accettare la soluzione della vita attraverso il mistero? A passare dall'enigma del non sapere al mistero? Ad accettare che ci possono essere delle cose che non possiamo capire?

Sono successe tante cose in questi anni. Siamo passati da una riflessione sulla salvezza alla preoccupazione per la salute. Uno dei problemi dell'umanità è come salvare la vita dalla contingenza e dalle sofferenze. Preoccupati della salute, parlare di "salvezza" ci diventa sempre più problematico. Eppure, salvezza ha un contenuto molto concreto. Immaginate di trovarvi in mezzo al lago con una barchetta a remi durante uno dei temporali che ogni tanto si scatenano sul Garda, quand'ecco che, nel momento di maggior pericolo e mentre siamo sconvolti dalla paura, sopraggiunge il Giulio, che in Nuova Zelanda ha appena vinto il campionato di vela dei non vedenti, e ci salva. Giulio è la salvezza. Il problema comincia quando parliamo del temporale della vita. Da questo, solo la Risurrezione di Cristo ci salva. Credo che il lento scivolamento dalla salvezza alla salute non solo ci coinvolga, ma dipenda anche da noi. Noi siamo dei cattivi testimoni della gioia e della speranza forte che derivano dalla Risurrezione. Riusciamo a sprigionare male dagli occhi quella luce, quella serenità che è canto, poesia e gioia dei salvati. Salvati dalla tirannia del male, salvati dalla precarietà della vita per riempire di significato il passare rapido dei giorni. Salvati, perché nelle difficoltà della vita, siamo certi che Dio ci accompagna, ci tiene per ma-

no come un padre. È dalla forza della novità del mistero pasquale che discende la gioia. Ma allora bisogna soggiornarvi con una fede da leoni, con una fede che non dubita, perché la scelta a nostra disposizione è tra l'assurdo e il mistero. O la vita è un assurdo e niente ha senso, oppure è un mistero e allora tutto comincia a poter avere senso.

Quando giungiamo a credere che Dio ci prende per mano nelle difficoltà e ci porta alla salvezza, essere tristi è un lusso che in quanto cristiani non ci possiamo permettere. Non appartiene proprio né al nostro vocabolario, né al nostro stile di vita. E questo semplicemente perché Cristo è risorto ed è risorto come primizia, come anticamera di quello che ci aspetta, di quello che Dio ci promette oltre l'oscuro andare dei giorni e la loro inquietudine. Se Cristo è risorto, da Lui discendono speranza, gioia e pace.

Quarta Domenica di Pasqua

3 Maggio 2009

Atti 4,8-12

1Giovanni 3,1-2

Dal Vangelo secondo Giovanni 10,11-18

In quel tempo, Gesù disse: "Io sono il buon pastore. Il buon pastore dà la propria vita per le pecore. Il mercenario – che non è pastore e al quale le pecore non appartengono – vede venire il lupo, abbandona le pecore e fugge, e il lupo le rapisce e le disperde; perché è un mercenario e non gli importa delle pecore. Io sono il buon pastore, conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me, così come il Padre conosce me e io conosco il Padre, e do la mia vita per le pecore. E ho altre pecore che non provengono da questo recinto: anche quelle io devo guidare. Ascolteranno la mia voce e

diventeranno un solo gregge, un solo pastore. Per questo il Padre mi ama: perché io do la mia vita, per poi riprenderla di nuovo. Nessuno me la toglie, io la do da me stesso. Ho il potere di darla e il potere di riprenderla di nuovo. Questo è il comando che ho ricevuto dal Padre mio”.

I testi che la liturgia di questa quarta domenica dopo Pasqua ci offre ripropongono la figura del Risorto, come espressione somma della Bontà di Dio e unica fonte di salvezza. Il discorso di Pietro, che abbiamo ascoltato dagli Atti degli Apostoli, insiste sul fatto che “... la pietra scartata dai costruttori è diventata testata d’angolo” della nuova casa della salvezza, perché Dio ha risuscitato dai morti Gesù di Nazareth che “i capi del popolo e gli anziani avevano crocifisso”. Il Condannato diventa il Signore della salvezza. È nel Suo nome che è stato guarito lo storpio che domandava l’elemosina davanti alla porta del tempio e al quale Pietro aveva detto: “non possiedo né oro né argento, ma nel nome di Gesù Cristo il Nazareno, alzati e cammina”. La salvezza non viene dai beni, ma dal Nome di Colui che è stato sacrificato per la Sua fedeltà a Dio.

Il Vangelo di questa domenica si incarica di dirci quale sia il segreto di questo nome che guarisce e salva. Se il popolo ebreo, e con lui tutta l’umanità, è paragonabile ad un gregge, la novità sta tutta nel comportamento amorevole e fedele di Colui che, buon pastore tra tanti mercenari, è diventato principio di salvezza. Al buon pastore sta a cuore la salute del gregge, al mercenario interessa solo sfruttarlo e, in caso di pericolo, fuggire. Gesù è la figura esemplare del buon pastore perché ha dato la vita per la salvezza del Suo gregge. È questo il valore e il senso della Sua morte. Mercenari sono quelli che lo hanno messo a morte. Per una corretta interpretazione dell’immagine, converrà non prendere troppo alla lettera la metafora del gregge. Il mondo attuale non accetta più neppure il dubbio di fare la pecora, ancor meno di essere pecoroni. Poco

importa che lo siamo più di prima, perché la pubblicità dirige i nostri consumi e il pensiero unico ci installa in obbedienze strane e, talvolta, insane. Sarà anche per questa omogeneità strisciante e sorniona che l'immagine della pecora, almeno a parole, non piace più a nessuno? Che non piaccia un'immagine non è importante, tanto più che è solo una metafora, del resto molto diffusa nella cultura del Medio Oriente antico, aree geografiche oggi tormentate, ma all'epoca ricche e civilissime. Ogni re vi si definiva pastore dei suoi sudditi e, qualche volta, persino pastore buono. Sappiamo che tosavano a sangue il loro gregge, tra l'altro, per costruire le grandi opere che ammiriamo ancora oggi e che restano delle meraviglie della storia. Essere pecora è solo un invito a non disdegnare di sentirci parte di un insieme più grande: della famiglia umana e, per chi crede in Cristo, della comunità cristiana.

È dunque senza complessi che i cristiani possono sentirsi gregge di Cristo, il buon pastore che ha dato la vita per la vita di tutti. È per questo che la prima lettura suggerisce essere il nome di Gesù che produce salvezza. Torniamo all'importanza del nome: il nome, nella sua semplicità, ci conferisce singolarità. Già gli antichi romani dicevano *nomen est omen*: il nome è un augurio, un destino. Ricevere nel Battesimo un nome e portarlo per tutta la vita significa portare una identità, secondo la volontà del Signore. Il nome Gesù, nella sua essenza, e non per nulla questo Vangelo si legge dopo la Sua risurrezione, è salvezza, sicurezza di essere stati sottratti all'impero del male. Entrati nel Regno della "salvezza", non possiamo tornare nelle acque amare della perdizione. Conviene insistere su questa dimensione, perché ho l'impressione che la stiamo smarrendo nella ricerca della salute. C'è un salutismo attorno che in sé non è cattivo, ma c'è da non scordare che si può essere in buona salute e non salvati e essere in salute precaria e salvati. Le due cose non si sovrappongono. Le due situazioni discendono da principi diversi che non si escludono necessariamente.

Dio non è una medicina, è la salvezza. Salvezza da che cosa? Anzitutto dal sentirci persi nella folla solitaria. Salvezza è sapere che il proprio nome sta a cuore a qualcuno: quello della moglie al marito e viceversa, il figlio è qualcuno per i genitori e i genitori per i figli. Insomma è bello essere qualcuno per qualcuno. Una certezza tanto più importante oggi, quando ogni relazione è diventata problematica, è diventata di maglie larghe, dove ci passa dentro di tutto. Fa bene continuare a sentirsi qualcuno per qualcuno. E se poi questo qualcuno si scrive a caratteri maiuscoli, la cosa dà fondamentale sicurezza. È questa certezza che, nel gorgo dell'individualismo attuale, ci dà la forza di essere responsabili della nostra storia, della famiglia, degli amici, del paese. Sentirsi responsabili del nostro piccolo gruzzolo di relazioni, perché è lì che siamo chiamati a creare futuro e a lasciare nel salvadanaio della vita più di quanto vi abbiamo preso.

Ebbene, la salvezza è un po' tutto questo e molto di più. Dicevo l'ultima volta: immaginate di essere in mezzo al lago ed essere colti all'improvviso da una bufera terribile che mette in pericolo la nostra vita, se, in questo frangente, arriva qualcuno che ci tira fuori, questi è la nostra salvezza. Nel gorgo di un'esistenza che rischia di scivolare nell'insignificanza, la salvezza è di questa natura. Essere rimorchiati fuori dalla perdita di senso, perché alla fine dalla vita non ne usciremo vivi. È duro, ma questo solo fatto finisce per diffondere interrogativi sulla provvisorietà del vivere. In verità in ogni momento siamo chiamati a scegliere tra l'assurdo e il mistero. La vita senza inizio e senza fine conosciuti, o almeno accettati per fede, è un po' un assurdo. C'è sempre e per tutti una parte di ignoto, ma mentre l'assurdo fa del non noto una totalità inquietante, il mistero fa di quello che non si conosce lo spazio di un'adesione, di un'obbedienza alla fede, nella libertà di chi accetta e si inchina.

Questa salvezza che è individuale e tagliata su misura per ciascuno ci fa sentire per sempre dei salvati. Ci pensiamo poco e così non abbia-

mo più il sorriso, né il canto di chi è salvato. Ebbene, è questo che noi dovremmo rimettere all'ordine del giorno. Il fatto di non sapere più dare speranza è grave e fa di noi una società, forse una civiltà intera, in declino. Nell'immagine del buon pastore che ci conosce nell'intimo perché ci ha creati, diventa rilevante l'importanza della voce perché, quando siamo innamorati, la voce dell'amato non è un suono tra tanti, ma è musica e balsamo per gli orecchi e per il cuore.

Per non scivolare nell'insignificanza e classificare tutto come scontato, dobbiamo tornare a fare parlare queste realtà della nostra tradizione. Due mi sembrano essere le perdite gravi della nostra società: aver perso la poesia e dare tutto per scontato, rendere tutto banale. Abbiamo esiliato il mistero, la capacità di immaginare dietro le cose un senso più augusto, più bello, più poetico. Riprendiamo confidenza con questo brano di Vangelo, da una parte, per imparare a difenderci dai mercenari e, dall'altra, per sentirci amati con nome e cognome, per saperci assistiti e accompagnati. Il nostro nome è scritto nel libro dell'eterno.

Quinta Domenica di Pasqua

10 Maggio 2009

Atti 9,26-31

1Giovanni 3,18-24

Dal Vangelo secondo Giovanni 15,1-8

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: "Io sono la vite vera e il Padre mio è l'agricoltore. Ogni tralcio che in me non porta frutto, lo taglia e ogni tralcio che porta frutto, lo pota perché porti più frutto. Voi siete già puri, a causa della parola che vi ho annunciato. Rimanete in me e io in voi. Come il tralcio non può portare frutto da se stesso se non rimane nella vite, così neanche voi se non ri-

manete in me. Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me, e io in lui, porta molto frutto, perché senza di me non potete fare nulla. Chi non rimane in me viene gettato via come il tralcio e secca; poi lo raccolgono, lo gettano nel fuoco e lo bruciano. Se rimanete in me e le mie parole rimangono in voi, chiedete quello che volete e vi sarà dato. In questo è glorificato il Padre mio: che portiate molto frutto e diventiate miei discepoli”.

È già passato un mese dal giorno sorgivo della Risurrezione e oggi celebriamo la quinta domenica di Pasqua. Dico “di” Pasqua e non “dopo” Pasqua, perché ogni domenica è, e dovrebbe essere, Pasqua. Ogni domenica, infatti, celebriamo quel mistero immenso che ci nutre della speranza nata nel sepolcro vuoto, della vittoria di Gesù sulla morte, la Sua e la nostra. I testi della liturgia di oggi continuano la scoperta di quell’inedito pasquale che è stata la scoperta del sepolcro vuoto e ne esplorano le conseguenze che hanno reso, per sempre, più giovane il mondo.

Il brano degli Atti degli Apostoli ci narra le reticenze della comunità di fronte all’inattesa conversione di Paolo che, dopo essere stato uno dei più feroci persecutori dei cristiani, sulla via di Damasco viene rovesciato da cavallo da Cristo stesso, e in Damasco si converte e viene battezzato. Ma ci ricorda anche il riconoscimento di questa conversione da parte degli apostoli che sono l’autorità che fa testo, che fa prova. Tuttavia, una volta riconosciuto cristiano, Paolo si trova a fronteggiare l’odio dei suoi vecchi correligionari, gli ebrei di lingua greca. Perciò, dai nuovi fratelli viene messo al sicuro in Tarso. Intanto, la chiesa delle origini cresceva con il conforto dello Spirito Santo.

La seconda lettura ci invita a mettere coerenza tra quello che crediamo e i fatti e le azioni della nostra vita. Ci invita a dare vita a un comportamento consono con la verità professata. E la verità professata è naturalmente la Risurrezione di Cristo. L’invito è forte a mettere la nostra

vita in quella luce e in quella speranza. Ma di fronte alle nostre debolezze – ce n'erano allora, come oggi – San Giovanni ci ricorda che, anche qualora il nostro cuore ci condannasse, Dio è più grande del nostro cuore. Dio, infatti, ne conosce meglio di noi ogni anfratto, ogni angolo e ogni piega. È una certezza che vorrei vedere scritta a caratteri cubitali nelle nostre vite per guarire da ogni cattivo giudizio su di sé. Purtroppo, mentre ci difendiamo spesso e talvolta troppo, dal giudizio altrui, i giudici più severi di noi siamo proprio noi stessi. C'è un po' di masochismo in ciascuno e ciascuno ha sempre qualcosa da rimproverare alle proprie azioni e alla propria vita. Ebbene, non dimentichiamo mai questa consolante verità: Dio è più forte dei giochi oscuri del nostro cuore.

Il Vangelo, da parte sua, continua a parlarci del nostro rapporto con Dio con immagini dolci e forti che rinviano agli organismi viventi. La settimana scorsa si parlava del buon pastore, della relazione che il pastore amorevole, il buon pastore che ha cura delle pecore intrattiene con il suo gregge. Oggi il Vangelo ci parla della relazione tra la vite e i tralci, tra l'albero e i suoi rami. I tralci non possono vivere se non sono uniti in modo vitale e organico alla vite. Staccati dalla vite, i tralci non solo non portano frutti ma muoiono e servono soltanto ad essere bruciati. Fuori dalla metafora, Dio Padre è il vignaiolo, Gesù la vera vite e noi siamo i tralci. Solo se uniti a Gesù e alla Sua linfa, anche noi possiamo portare frutti di vita buona. La relazione tra noi e Gesù-Vite, deve essere profonda e stabile, non per nulla, il verbo "rimanere" viene ripetuto in questo brano ben sette volte. Non si tratta di una comunione superficiale, ma di un'esperienza che raggiunge la parte più intima di una persona e rende feconda la sua esistenza. Quando non ce la facciamo, e ci succede spesso, Gesù ci invita a chiedere aiuto a Dio che ci darà tutto quello che chiediamo per riuscire a restare uniti alla linfa, alla forza, alla vita della vite per portare frutto e semplicemente per vivere. È questa convinzione che ci infonde la sicurezza che, uniti a Cristo, la nostra parola e la nostra azione porteranno frutti di vita, non per i nostri meriti, ma per la forza della

Grazia di Dio. E allora, una domanda si impone: che dice a noi, oggi, questa immagine, che cosa possiamo portarci a casa?

Prima di tutto, a mio avviso, ci aiuta a correggere uno strano orgoglio che serpeggia nel nostro tempo. Questo strano orgoglio è, nei fatti, quello di credere che noi, e solo noi, siamo gli autori dei nostri risultati. Certo, c'è sempre qualcosa che si realizza con il nostro sforzo, ma lo sforzo funziona solo se inserito nella linfa e nella forza di Dio. Mi viene in mente quello che dice un bel salmo: "Se Dio non li aiuta, invano lavorano quelli che cercano di costruire la casa". La casa cresce con la forza del lavoro dell'uomo, ma anche con l'aiuto di Dio che dà stabilità e intelligenza. Basta un piccolo terremoto... Questa espressione traduce, nel concreto, quella bella frase che si diceva dalle nostre parti, quando si lanciava una promessa o si coltivava una speranza: "Con l'aiuto di Dio". È un'espressione che è caduta in disuso e, a mio avviso, non a caso. È caduta in disuso perché non ci crediamo più, perché l'aiuto di Dio resta una specie di pallida convinzione di contorno sulla quale contiamo senza crederci e manteniamo soprattutto un occhio di preferenza, di rispetto e di orgoglio al nostro sforzo. È questo che fa della nostra vita qualcosa di abbandonato a se stessa, abbandonato nel senso che non sentiamo più di essere organici ad una forza superiore, a un sostegno che fa del nostro agire e del nostro vivere una conseguenza del credere, dello sperare, del sentirci iscritti, inseriti nella vita e nella vite che è Cristo, il quale a Sua volta rinvia all'amore del Padre.

Mi resta l'impressione che gli errori di questo nostro tempo dipendano in larga misura da questo inganno, dall'orgoglio che ci taglia dai fratelli perché ci taglia dalla paternità di Dio e ci lascia soli in un'esistenza che è sempre meno bella e finalmente abbandonata agli umori, agli errori del nostro mondo che funziona come se Dio non ci fosse. Anche la crisi economica che attraversiamo e che ci riempie di paura, altro non è, in verità, che il frutto amaro e la conseguenza dell'orgoglio e della bra-

ma smodata di darsi delle sicurezze. Purtroppo, l'unica sicurezza che oggi resiste nel mondo è il danaro, poco importa come lo si è guadagnato. E poco importa lo scarso rispetto degli altri con cui lo accumuliamo. E a un certo punto la corda si spezza e tutti cadono, compresi quelli che hanno operato questa cattiva gestione della ricchezza. Cadono tutti, noi e loro, nel mare di una paura che sta crescendo e che speriamo ci riporti in seno alla luce del Padre da cui discendono luce, speranza, vita. Beni che, tuttavia, non possono resistere senza cambiamento di rotta. Sì, senza conversione.

Sesta Domenica di Pasqua

17 Maggio 2009

Atti 10,25-27.34-35.44-48

1Giovanni 4,7-10

Dal Vangelo secondo Giovanni 15,9-17

In quel tempo, Gesù disse ai suo discepoli: "Come il Padre ha amato me, anch'io ho amato voi. Rimanete nel mio amore. Se osserverete i miei Comandamenti, rimarrete nel mio amore, come io ho osservato i Comandamenti del Padre mio e rimango nel suo amore. Vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena. Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri, come io ho amato voi. Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici. Voi siete miei amici, se fate ciò che io vi comando. Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamato amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre mio l'ho fatto conoscere a voi. Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga; per-

ché tutto quello che chiederete al Padre nel mio nome, ve lo conceda. Questo vi comando: che vi amiate gli uni gli altri.”

I testi di ogni liturgia sono fondamentali, ma quelli di questa domenica lo sono in modo fondativo. Se in tutti i testi cristiani l'amore occupa un posto privilegiato, in questo brano del Vangelo se ne parla quasi ad ogni riga. Se si facesse una statistica delle parole più frequenti del Nuovo Testamento certamente l'amore occuperebbe il primo posto. Eppure, parlare d'amore oggi, ma forse lo è da sempre, è diventato difficile. È parola dai troppi significati perché siano tutti giusti e a partire dai quali ci si possa comprendere. Viene usata per significare cose diverse. Insomma, è parola equivoca. Cercare di purificare la parola amore è uno degli impegni più urgenti e più difficili: ciascuno difende il significato che dà all'amore e non ascolta ragioni. Proviamoci con la prima espressione del brano del Vangelo che abbiamo ascoltato: "Come il Padre ha amato me, anch'io ho amato voi. Rimanete nel mio amore". L'amore che fonda, e nel quale siamo invitati a restare, è quello che Dio ha riservato a Gesù e del quale Gesù ha investito noi. L'amore è un'onda di creazione e di bontà che viene dallo Spirito e allo Spirito conduce. L'amore è buono a più livelli, da quello fisico, a quello sentimentale, a quello spirituale. Il problema è che questi livelli, che ho così semplificato, devono essere sempre presenti tutti. Tutti. Non si può privilegiarne uno e tralasciare gli altri, perché si trasforma l'amore in un'altra cosa. E altra cosa sta diventando: da cosa buona diventa tossica. Si tratta dunque di tenere integrate nella riflessione e nelle scelte tutti i livelli che compongono la complessità vitale dell'amore. Abbiamo bisogno di tutte le dimensioni e di tutte insieme. Se continuiamo a metterle le une contro le altre, nel 2050, cioè domani, gli italiani, che sono sessanta milioni oggi, saranno meno di cinquanta milioni. Non solo, saremo una popolazione con una piramide di età che nessuno Stato può sopportare, perché basata sulla punta. È vero che, siccome "Dio non fa preferenza di persone", a colmare il

deficit ci saranno i figli degli immigrati, a condizione, tuttavia, che il modo con il quale li stiamo trattando oggi, non li rendano ostili alla nostra cultura e, di riflesso, al Cristianesimo.

Voglio ricordare che la prima enciclica dell'attuale Pontefice Benedetto XVI porta esattamente questo titolo *Deus caritas est*: Dio è amore. È questo il contrassegno fondamentale del Cristianesimo che troviamo, peraltro, espresso in termini più commossi nella lettera di San Giovanni: "Amiamoci gli uni gli altri, perché l'amore è da Dio". In diretta consequenzialità col Vangelo che abbiamo ascoltato: "Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri". I Comandamenti, lo sappiamo tutti, sono dieci e qui viene detto: "Questo è il mio comandamento", quasi ce ne fosse solo uno: "che vi amiate gli uni gli altri come io vi ho amati". La cosa più interessante mi pare essere l'avverbio "come". L'amore. L'amore è la realtà più sublime, più diffusa, più bella ma, appunto perché bella e delicata, viene fatta oggetto di un'aggressione incredibile: da sempre, sembra disponibile a una serie infinita di contraffazioni che ne snaturano e l'essenza e la qualità. Ne consegue un amore di contrabbando che produce surrogati apparentemente appetibili, ma devastanti: piacere senza felicità.

Chiediamoci allora a che punto siamo nell'evoluzione, o nella involuzione di questa parola che resta una parola cruciale, perché quando non la si indovina e non si applica in toto, si svilisce e produce il suo contrario. Ciascuno di noi deve la sua vita all'amore di due persone, di un maschio e di una femmina. L'amore fecondo, quasi creativo, fra una mamma e un papà si trova iscritto nell'amore di Dio che ha messo in essere il mondo e lo continua attraverso la riproduzione. Il problema è che, forse, questa divina origine è, per l'uomo, una luce troppo forte per il poco che riusciamo a capirne e, quasi disturbati da questa luce e da tanto dinamismo vitale, preferiamo l'ombra dei *tunnel* della nostra psicologia e ci accontentiamo di amori leggeri, di storielle da rotocalco, di raccon-

ti infedeli di cui vivono le divagazioni delle nostre curiosità malaticce. Anche noi cristiani, siamo usciti a poco a poco dal robusto fascio di luce vitale che raccontano le Scritture e finiamo per non riconoscere più lo splendore della luce di questi messaggi. Eppure, sono questi messaggi che possono condurre il mondo a crescere verso una pratica d'amore capace di rispondere al cuore dell'uomo e delle sue attese.

Che cosa succederebbe se fossimo capaci, ma domani potremmo anche riuscirci, di separare il gusto dal cibo? Succederebbe che faremmo esclusivamente delle scorpacciate di gusto, ma, siccome il gusto piace ma non nutre, trascureremmo di nutrirci e finiremmo per morire. Il cibo, infatti, comporta la fatica della digestione che non è mai un processo facile. Inebriati di gusto, potremmo morire di piacere, perché rifiuteremmo la fatica di masticare e di digerire le sostanze dei cibi, le sole che hanno potere nutritivo. Il linguaggio con il quale parliamo delle cose ha una sua realtà: traduce il modo col quale le facciamo nostre e le viviamo. All'epoca dei "Promessi sposi", i fidanzati erano tali perché "si parlavano", qualche decennio fa si diceva che "facevano l'amore", oggi si dice che "fanno sesso". Tutto questo è successo anche per una ragione precisa: da qualche secolo a questa parte, la qualità dell'amore che ci scambiamo sembra aver subito una deriva, di fatto, uno scadimento. Il nostro è diventato un amore incerto, "usa e getta" perché, quando va bene, ma deve andare molto bene, si chiude all'interno della cerchia familiare. Le nostre famiglie non sono più una famiglia umana, sono una famiglia "nostra", e un amore così ristretto – la famiglia è importante, ma non deve essere troppo chiusa, i nostri giovani soffrono di questa chiusura e crescono superprotetti – un amore così ristretto, dicevo, è un amore incerto perché diventa un'armatura di difesa e, sovente, una prigione.

Ce ne rendiamo poco conto, ma il nostro amore, debitore in questo del romanticismo, si basa solo sul sentimento e non più sull'assentimento. Tutti sappiamo che non c'è niente di più fragile e di più provvisorio di

un sentimento. Sentimento viene dal verbo “sentire”: oggi sento, domani non sento più, che colpa ne ho? “Al cuore non si comanda”. L’amore/sentimento non è solo fragile, è volatile. Quando poi il sentimento romantico è venuto in contatto con la cultura consumistica, si è confuso l’amore con la pratica di più facile consumo, il piacere. Il piacere è certamente bello – come negarlo? – ma lo è come conseguenza e frutto dell’amore. Se confondiamo l’amore con il piacere, finiamo per rincorrere il piacere e trascurare l’amore. Ridotto ai minimi termini, l’amore non riesce più a incantare la vita. Tutti sappiamo che quando diciamo “amore” a tutti brillano gli occhi, o come diceva “Lettera a una professoressa”, trillano gli occhi, il problema è che non diciamo più la stessa cosa. Gli occhi “trillano” per cose maledettamente diverse.

Credo che l’operazione che noi cristiani dobbiamo fare sia quella di sentirci impegnati a restituire all’amore nel contempo la sua fecondità e la sua forza, ma anche la sua novità, per rimmetterlo nell’onda della creazione. Senza questa operazione, di alta salubrità spirituale e culturale, si preparano giorni tristi per questo mondo. Senza accorgercene, passiamo dalle passioni divine, alle passioni tristi. E il nostro mi pare essere un mondo dalle passioni tristi. Fa sempre buio, quando si spegne la luce.

Credo che il messaggio che ci viene dalla Pasqua e ci investe sia quello di ridare onore, rilievo e purezza all’amore. Tutto l’amore, ma nulla fuori dall’amore, anche quando è impegno e sforzo.

Ascensione del Signore

24 Maggio 2009

Atti 1,1-11

Efesini 4,1-13

Dal Vangelo secondo Marco 16,15-20

Gesù apparve agli undici e disse loro: “Andate in tutto il mondo e proclamate il vangelo a ogni creatura. Chi crederà e sarà battezzato sarà salvato, ma chi non crederà sarà condannato. Questi saranno i segni che accompagneranno quelli che credono: nel mio nome scacceranno demoni, parleranno lingue nuove, prenderanno in mano serpenti e, se berranno qualche veleno, non recherà loro danno; imporranno le mani ai malati e questi guariranno.” Il Signore Gesù, dopo aver parlato con loro, fu elevato in cielo e sedette alla destra di Dio. Allora essi partirono e predicarono dappertutto, mentre il Signore agiva insieme con loro e confermava la parola con i segni che la accompagnavano.

Anche se si tratta di un addio decisivo, l'Ascensione del Signore è una festa grande della liturgia cristiana. Il Venerdì Santo, Gesù muore dopo le vicende che i Vangeli ci narrano con dovizie di particolari ed è un addio triste, non una festa. L'Ascensione invece lo è. Cosa è successo tra il Venerdì Santo e l'Ascensione? È successo quello sconvolgimento spirituale, totalmente unico, che si chiama Risurrezione. L'Ascensione al cielo di Gesù diventa così il momento dell'apoteosi, intesa in tutto il suo significato etimologico: *apotheosis* vuol dire “essere chiamato presso Dio”. Ora, è questa chiamata che costituisce la festa, perché universalizza e consacra la Risurrezione, mettendo il punto finale sulla vicenda umana di Gesù. È importante ricordare che la vicenda umana di Gesù era iniziata a Natale con l'apparizione di due angeli che annunciavano la nascita del Salvatore. Con l'Ascensione si conclude ancora alla presenza di due angeli che dicono agli apostoli quello che noi

diremo alla fine di questa liturgia: “La messa è finita”. *Ite missa est*. Andate, andate nel mondo.

I testi di questa festa iniziano con un cronista di eccezione che si chiama San Luca. Gli Atti sono stati scritti da San Luca, come si arguisce dall'*incipit*: “Nel primo libro io ho già trattato, o Teofilo ...”. Cominciano così gli Atti degli Apostoli, questo bel libro sugli inizi delle prime comunità cristiane. Il primo libro di cui parla San Luca è il suo Vangelo. Dopo l'inizio, passa a riassumere brevemente gli avvenimenti dei quaranta giorni di Gesù dopo la Risurrezione. Il numero quaranta fa memoria dei quarant'anni di permanenza nel deserto del popolo ebraico dall'uscita dall'Egitto alla terra promessa. Vi invito spesso a fare questi legami tra i testi biblici, per non fare una lettura eccessivamente circoscritta della Bibbia e saperne aprire i tesori. La Bibbia non è un libro di cronaca, è un libro di storia sacra che va ben oltre la cronaca.

San Luca fa una specie di radiocronaca di questa dipartita, con la precisazione di Gesù: “Giovanni ha battezzato con acqua, voi invece sarete battezzati nello Spirito Santo”. Affermazione importante, perché con la Sua scomparsa fisica, Gesù non camminerà più nel mondo e apre alla venuta dello Spirito. Lo Spirito è il soffio vitale che, dalla creazione in giù, fa nuova ogni cosa. Gesù parte, la Sua presenza fisica scompare ma ci lascia la Sua presenza spirituale, lo Spirito Santo. È quanto succederà la prossima domenica con la Pentecoste, cinquanta giorni dalla Pasqua. Questa partenza consacra il nostro nuovo essere nel mondo. Mentre durante la Sua vita, qualcuno, in fondo pochi, ha potuto vedere Gesù, noi Gesù non lo vedremo più, però restiamo sotto la luce, dentro la forza dello Spirito che accompagnerà la storia e, con la storia, la nostra vita.

Interessante è anche l'ultima parte di questa cronistoria: “E poiché i discepoli stavano fissando il cielo mentre Egli se ne andava ...”. Sembra

una scena come quelle che vedevamo nelle nostre stazioni quando col fazzoletto in mano, la gente che restava salutava chi partiva. A chiusura, gli angeli dell'addio ammoniscono: "Uomini di Galilea perché state a guardare il cielo? Questo Gesù che di mezzo a voi è stato assunto al cielo, non solo tornerà un giorno, ma anche adesso resta con voi fino alla fine del mondo". È questo il messaggio che ci viene consegnato, ripreso nel Vangelo di Marco in tutta la sua brevità. Agli undici apostoli, undici perché in quel momento non c'era più Giuda, Gesù dice: "Andate in tutto il mondo e annunciate il Vangelo ad ogni creatura". Ho cambiato il verbo "proclamare" perché può prestarsi, oggi, ad una cattiva interpretazione. Annunciare il Vangelo è quanto noi dobbiamo fare. Attraversiamo un tempo in cui, in ogni campo, la denuncia è più forte dell'annuncio. Il Vangelo non ci invita alla denuncia, ma all'annuncio e l'annuncio è un annuncio di Buona Notizia. "Annunciate la Buona Notizia". E qual è la Buona Notizia che il Vangelo diffonde? È che siamo salvati. Oltre alla salute, cominciamo a preoccuparci della salvezza. Salvezza è dare senso alla vita, assaporare la gioia di non essere vittime del male, che il male non avrà l'ultima parola e che la morte non è il male assoluto: è solo un passaggio. Il secondo messaggio è che non siamo più soli, l'abbiamo sentito: "Io sono con voi tutti giorni fino alla fine del mondo". È partito, ma c'è la garanzia della Sua indefettibile presenza.

Il bello di questa festa è che presenta un concentrato di messaggi che dobbiamo aprire, esattamente come ho cercato di fare, spero in maniera efficace, con "salvezza", che è essere salvati dall'insignificanza della vita. C'è un momento in cui la vita promette tanto, la giovinezza; poi c'è un momento in cui si sfogliano i tempi dell'esistenza e incominciano le malattie, e da ultimo, la maturità. Oggi la longevità prolunga un tempo che può essere attivo: vi ricordate come ci sembravano vecchi gli uomini di sessant'anni qualche decennio fa? Oggi uno che ha sessant'anni è ancora giovane. Anche grazie alla medicina, è cambiato il nostro modo di vivere e di guardare le cose. Il percorso della vita diventa più lun-

go e meno affannoso, a condizione di mettere sulle nostre sofferenze, sulle nostre delusioni, e la vita ne ha tante, la certezza che Gesù è con noi tutti i giorni fino alla fine del mondo. Non siamo più soli e nella speranza che il male non avrà partita vinta, anche la morte ci diventa sorella. Figli della Risurrezione, siamo chiamati a diffondere speranza, ad abituarla, a farla nostra, a fare sì che il nostro sorriso sia pieno del richiamo dell'eterno.

Non sottovalutiamo l'invito a annunciare il Vangelo ad ogni creatura: la chiesa nasce da questo invito. Gesù si sottrae alla vista, ma gli angeli dicono: "Andate ad annunciare il Vangelo ad ogni creatura". È questo che fa popolo di Dio. Smettiamola di vedere la chiesa unicamente come una organizzazione che sfida il tempo. La chiesa non è solo il Papa, i vescovi, i preti: la chiesa è "il popolo di Dio", è "l'assemblea dei battezzati". Chiesa siamo tutti noi. Cerchiamo di interpretare la chiesa in questo modo, per sentirci protagonisti dell'annuncio, incaricati di questa missione. E chiamati uno per uno a questo impegno.

Infine, nel Vangelo c'è una piccola descrizione che può stupire: "Nel mio nome scacceranno i demoni, parleranno lingue nuove, prenderanno in mano i serpenti e se berranno qualche veleno non recherà loro danno". Una promessa che ci pare smentita dai fatti. Non so voi, ma io non sono ancora riuscito a fare miracoli. Ma allora, cosa vuol dire? Vuol dire che il male non vincerà. Scacciare i demoni significa non cedere al male, parlare lingue nuove significa trovare nuove modalità di annunciare il Vangelo, trovare le parole che aprono i cuori e invitano all'ascolto. E "se berranno qualche veleno non recherà loro danno": non sono il solo a trovare che di veleno oggi nella società e nel mondo ce n'è troppo. Ciascuno ha in mente dei veleni che dalla famiglia raggiungono la politica, la società e il mondo. O viceversa. Ebbene, questo veleno che siamo costretti in qualche misura a bere, a chi crede, a chi annuncia il Vangelo, non recherà alcun danno. Questo è l'aspetto simbolico, signi-

ficativo che mi pare traspaia chiaramente da queste parole.

“Ed essi partirono e annunciarono dappertutto, mentre il Signore agiva insieme con loro”. Non mettiamoci in testa che l’annuncio sia solo cosa nostra. È cosa nostra, è missione nostra, è impegno nostro, ma non dimentichiamo mai che il Signore opera con noi e conferma la nostra parola. A me pare che l’insegnamento fondamentale di questa festa sia quello di non sentirci mai soli. Insisto su questo tema, perché c’è una solitudine greve oggi, ormai il veleno di cui parlavo prima è diventato diffidenza e paura, è diventato insicurezza ed è grave che ci siano gruppi politici che su questi temi così cruciali costruiscano la loro dannata forza. Ebbene, non dimentichiamo mai che non siamo soli. È anche per questo che siamo fratelli. Fratelli significa membri di una stessa famiglia, legati da un comune destino. Non incontreremo più Gesù in carne ed ossa, ma Lo incontreremo nella preghiera per dare forza alla nostra missione ed essere la Sua continuazione nella storia. Dopo Gesù, ogni vita, ogni storia è storia sacra. La diffusione del Vangelo ci appartiene perché è in gioco la salvezza del mondo, la buona novella che lava la faccia alla tristezza del mondo e garantisce che il male non avrà l’ultima parola, né per noi né per la storia di tutta la famiglia umana.

Pentecoste

31 Maggio 2009

Atti 2,1-11

Galati 5, 16-25

Dal Vangelo secondo Giovanni 15,26-27; 16,12-15

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: “Quando verrà il Paraclito, che io vi manderò dal Padre, lo Spirito della verità che procede dal Padre, egli darà testimonianza di me; e anche voi da-

te testimonianza, perché siete con me fin dal principio. Molte cose ho ancora da dirvi, ma per il momento non siete capaci di portarvene il peso. Quando verrà lui, lo Spirito della verità, vi guiderà a tutta la verità, perché non parlerà da se stesso, ma dirà tutto ciò che avrà udito e vi annuncerà le cose future”. Egli mi glorificherà, perché prenderà da quel che è mio e ve lo annuncerà. Tutto quello che il Padre possiede è mio; per questo vi ho detto che prenderà da quel che è mio e ve lo annuncerà.

Domenica scorsa abbiamo celebrato la festa dell’Ascensione di Gesù, una festa che abbiamo vissuto nella gioia, malgrado il distacco, perché sapevamo che tornava al Padre e vi ritornava per preparare anche il nostro ritorno. È stata la festa della promessa: “Io sarò con voi tutti i giorni fino alla fine del mondo”. Gesù non ci lasciava orfani, cambiavamo solo di compagno. Oggi la liturgia ci invita a celebrare la venuta dello Spirito Santo, questa forza misteriosa e corroborante che accompagnerà la storia in generale e le nostre storie singolari fino alla fine del mondo.

La promessa dello Spirito Santo, che abbiamo ricevuto la domenica dell’Ascensione, si realizza nella liturgia odierna, dove sono ancora gli Atti a raccontarci la discesa dello Spirito Santo sugli Apostoli. È illuminante stabilire qualche collegamento tra le immagini che San Luca ci propone e quelle che, nell’Antico Testamento, hanno accompagnato la consegna a Mosé dei Dieci Comandamenti sul monte Sinai. C’è una relazione sottolineata tra quella teofania – manifestazione di Dio, questo significa la parola – e la venuta dello Spirito Santo sugli Apostoli che è la teofania che oggi celebriamo. Lo Spirito di Dio, manifesto ultimo nella storia, accompagnerà tutti i giorni del divenire umano. L’analogia tra le due teofanie risulta chiara da alcuni dettagli: “... venne all’improvviso dal cielo un fragore, come di vento ...e riempì tutta la casa ... Apparvero loro lingue come di fuoco che si dividevano, e si posarono su ciascuno di loro”. Come nella manifestazione di Dio a Mosé, troviamo riuniti in

questo testo tutti gli elementi delle teofanie: un fragore, un vento impetuoso e il fuoco che scende sui presenti, senza consumare.

Una simmetria precisa, perché, come i Dieci Comandamenti rappresentano il tessuto legislativo del popolo di Israele e del divenire delle civiltà umane, la venuta dello Spirito conferma la legge e nel medesimo tempo ne accompagna la loro messa in pratica. Semplici quando si enunciano, i Dieci Comandamenti diventano difficili quando si tratta di metterli in pratica. Fortificati dallo Spirito Santo, improvvisamente gli Apostoli passano dalla paura al coraggio, dalle porte chiuse per timore dei giudei, ad un bagno di folla, dal silenzio timoroso alla parola universale. Una parola di salvezza, perché questo è l'annuncio che fa Vangelo, che fa Buona Notizia e diventa udibile e comprensibile da tutti. Ed allora, si comprende il miracolo delle lingue. Succede il rovesciamento esatto di quello che era avvenuto nel racconto mitico della torre di Babele, quando Dio aveva confuso le lingue degli uomini e, con la loro dispersione, vanificato la sfida di raggiungere da soli il cielo.

Con la Pentecoste, le diverse lingue dei popoli vengono riconosciute e promosse a codice di parola tra Dio e l'umanità. Tutti i popoli presenti sentono parlare della salvezza e delle meraviglie di Dio nella propria lingua e nella propria lingua si esprimono. Si tratta di dettagli che contengono messaggi fondamentali. La nuova unità del genere umano non si fa nell'uniformità che cancella le differenze, ma nell'unità che fa sintesi delle differenze e le compone nella musica di una storia, dove ogni lingua ha il suo spartito da suonare. Importante, perché è, questo, uno dei punti su cui oggi si manifesta un certo fastidio e, talvolta, un certo rancore.

La Pentecoste è anche la nascita della chiesa. Gesù, nato da donna e che con la Risurrezione è diventato Cristo, se ne va, ma lascia al Suo posto l'*ecclesia*, l'assemblea, la chiesa guidata dallo Spirito Santo. Gesù

era visibile, lo Spirito è invisibile, come il vento. La chiesa nasce cattolica, cioè universale. La chiesa è universale o non è. Insomma, ha da essere il lido, l'approdo, l'assemblea di tutti i popoli e di tutte le lingue, pena non essere la chiesa di Cristo. Cattolica non è solo l'aggettivo che si mette prima di romana, ma rinvia al suo atto di nascita. La chiesa è universale anche nel suo crescere e nel suo fiorire. Ogni nascita è un avvenimento nuovo. Festeggiando il venire al mondo della chiesa, ricordiamo la sua genesi e le sue origini: la chiesa è figlia del fuoco e del vento. Il fuoco dello Spirito che scalda e illumina, il vento che pulisce, che rapisce e rinnova.

Ed allora, facciamoci insieme una domanda: che ne abbiamo fatto di questo fuoco e di questo vento? Dove è finito lo Spirito nelle nostre preghiere e persino nelle nostre riflessioni? A mio avviso, ne abbiamo paura. Messo lo Spirito tra le parentesi dalle nostre paure, stiamo costruendo una chiesa e una vita troppo prevedibile e ripetitiva. Abbiamo messo tutto su binari allineati, tradotto tutto in una lingua precotta con regole grammaticali eccessivamente rigide. Mi pare essere uno dei motivi per cui gli uomini del nostro tempo disertano le chiese e comprendono male i nostri insegnamenti. È come se li imprigionassimo dentro regole di vita che fanno difficoltà a capire. Lo spazio è angusto e ingabbia tutto dentro sintassi di pavide sicurezze. Ci siamo scordati che "ogni definizione di Dio Lo rimpicciolisce" e così, ci siamo fatti un Dio tasca-bile. Abbiamo paura di liberarci all'irruzione di Dio che è rombo e vento, fuoco e novità. Ogni novità ci sconvolge e ci getta nel panico.

Un grande teologo moderno, Dietrich Bonhoeffer, che morì martire – fu uno degli attentatori alla vita di Hitler nel 1944, fu condannato e ucciso –, aveva l'abitudine di dire che frequentava ogni giorno due letture: la Bibbia e il giornale. Illuminare la Bibbia a partire dal giornale, e viceversa, è abitudine di grande utilità spirituale. Ogni tanto è la Bibbia che ci aiuta a capire il giornale, ma altre volte è il giornale che ci aiuta a

capire la Bibbia. Dare comprensione al nostro tempo con le parole della Bibbia porta chiarezza. Un solo esempio, la crisi che stiamo vivendo e di cui i giornali parlano non si sa bene se con serietà o disinvoltura, andrebbe interpretata come un segno dei tempi, come un messaggio che la storia, se non la Bibbia direttamente, ci manda per farci capire quanto il non rispetto delle norme internazionali sono responsabili di questo disastro e ci invitino a crescere, a cambiare senso di marcia. A passare dalla paura all'intelligenza. È per questo che la presente raccolta di omelie si intitola "La parola di Dio nei tempi dell'uomo".

Assistiamo, invece, ad un'incubazione di paure che, questa sì, fa paura. E la paura è sempre una cattiva consigliera delle crescite e personali e collettive. La crisi è seria e tuttavia è anche un messaggio. Questa crisi ci dice, tra l'altro, che siamo stati troppo disinvolti, qualche volta addirittura egoisti nella gestione di quel prodotto del lavoro umano che sono i soldi. C'è stato qualcuno che sui soldi degli altri ha costruito un suo impero di carta. Ebbene, questo comportamento è insensato, antireligioso e antibiblico. Ma non finirà perché abbiamo paura, finirà quando sentiremo che proprio in questo si nasconde un invito di Dio a convertirci, a dare un posto giusto al lavoro e una corretta destinazione ai soldi. Per quel poco che vale, sono convinto che se sapessimo leggere questa crisi attraverso la Bibbia, ci farebbe meno paura e la prenderemmo come un invito alla conversione, a cambiare mentalità, a cambiare cuore e priorità della nostra esistenza. La Bibbia ci farebbe capire che questa crisi è meno spaventosa di quanto temiamo, ma più piena di insegnamenti di quanto comprendiamo. Un filosofo tedesco diceva: "quando cresce il pericolo, cresce anche ciò che può salvare".

Il pericolo è grande, ma accanto al pericolo sta crescendo ciò che può salvare. E di sicuro non è la paura. Dare fiducia all'avvenire, mettere la fiducia nello Spirito che conduce gli uomini e i cuori a stagioni meno materialiste. Un ultimo motivo per cui lo Spirito ha poco credito è che

abbiamo ormai collettivamente preferito la materia allo spirito e così, con la materia, seguiamo con tristezza i nostri destini: invecchiare, essere ammalati, morire. Se vogliamo dare un supplemento di anima, un supplemento di spirito a questo tempo, dovremmo tornare a pregare, ad ascoltare di più lo Spirito e a capire da che parte tira il vento di Dio. Il vento che è creatore, che sana le paure e ci mette nella speranza e che, anche nelle difficoltà, ci mantiene disponibili alla gioia.

Santissima Trinità

Domenica, 7 Giugno 2009

Deuteronomio 4,32-34.39-40

Romani 8,14-17

Dal Vangelo secondo Matteo 28,16-20

In quel tempo, gli undici discepoli andarono in Galilea, sul monte che Gesù aveva loro indicato. Quando lo videro, si prostrarono. Essi però dubitarono. Gesù si avvicinò e disse loro: “A me è stato dato ogni potere in cielo e sulla terra. Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito santo, insegnando loro a osservare tutto ciò che vi ho comandato. Ed ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo”.

Con la festa della Pentecoste che abbiamo appena celebrato, la liturgia ha completato la presentazione delle figure del divino che preghiamo e che celebriamo. Dio si è presentato prima di tutto come Padre: nell’Antico Testamento, è questa l’immagine che ne riempie ogni passaggio significativo, con poche allusioni al Figlio e allo Spirito. Gesù Cristo si è presentato come figlio del Padre, fratello dell’uomo e sua salvezza. Infine, come Spirito Paraclito, amore che accompagna le nostre storie e dà loro un senso.

Oggi la liturgia ci invita a fare sintesi di tutte le figure di Dio della Rivelazione, a intuire come il tre si fa uno e come l'uno diventi tre. Quello della Trinità è un mistero difficile, e non solo perché Dio è ineffabile e indicibile. Ogni definizione di Dio Lo rimpicciolisce, ne abbiamo bisogno, ma nessuna Lo cattura. Ce ne danno un'immagine, una percezione, un'evocazione, ma Dio è al di là di ogni nostro dire. Dio non sarà mai prigioniero delle nostre definizioni. È per questo che devono essere, nello stesso tempo, precise e umili. L'umiltà di chi sa di non poter sapere.

La Trinità è una manifestazione di Dio che attraversa la Bibbia solo implicitamente: “La Trinità è il modo di Dio di essere Uno”, dice in grande sintesi Remi Brague. Tutta divina, la Trinità corrisponde in qualche modo anche alla nostra umana esperienza. Quando diciamo “io”, ciascuno di noi si annuncia, in fondo, come sintesi originale di almeno tre modalità del suo essere: agire, pensare, amare. Una forza incoercibile ci fa agire e talvolta creare, penso agli artisti, agli artigiani, agli inventori, ma anche al nostro operare quotidiano di mamme, di papà, di figli e di membri dell'umanità. Ma, ogni agire dipende sempre da un atto del pensiero che ci accompagna con una brezza di sotterranea poesia che sa rendere nobili anche le azioni più umili. Insisto sovente sulla poesia, perché è un dono di bellezza che dà salute e risonanza, che fa da sfondo alle azioni del nostro quotidiano. In greco, *poiein* vuol dire fare, operare. Ma il pensare e l'agire sono anche atti d'amore, quel sottile vento dello spirito che contiene la spinta necessaria per far passare il nostro pensiero in azione. Ciascuno di noi, in ogni sua azione, è sempre pensiero e amore in atto. È la sintesi originale di queste tre dimensioni che fa di noi delle persone uniche e irripetibili. Sarebbe bene soffermarsi su queste considerazioni che attraversano tutta la nostra vita e la rendono così bella e complessa. Da queste sinergie discende lo sforzo dei papà e delle mamme, una quotidiana attenzione e una presenza amorevolmente continue che fanno sì che le famiglie tengano e che la società non imploda.

Ma la comunione trinitaria irriga anche tutta la nostra dimensione sociale, perché anch'essa è, a suo modo, trinitaria. Fulcro della società, ogni nostra famiglia ha un padre, una madre e dei figli. Come dimenticare che ogni papà ha un fulgido esempio in Dio Padre che è provvidente, che ogni mamma è un grembo d'amore e di comprensione simile allo Spirito Santo e che i figli sono spesso la forza che spalanca le porte delle famiglie che hanno, talvolta, la tentazione di chiudersi? Ogni figlio è salvezza dalla prigione dell'oggi, come Gesù.

Come ogni volta, abbiamo cominciato questa celebrazione con il segno della croce. Il segno della Croce è la professione più sintetica della nostra Fede nella Trinità. A questo punto, è bene non dimenticare che quando facciamo il segno della croce, mettiamo su di noi, sul nostro corpo e sulla nostra vita tutto il mistero della Trinità. È un segno fondamentale che, subito dopo essere un gesto sacro, forse anzi proprio per questo, il segno della croce ha una profonda dimensione antropologica. È un segno ricchissimo che situa il nostro essere al mondo. Se scomponiamo questo gesto, scopriamo che la croce è intersezione, attraversamento, incrocio delle due dimensioni fondamentali di ogni uomo, quella orizzontale e quella verticale. E contiene, infine, un'apertura al Nord e al Sud, all'Est e all'Ovest: le coordinate che ci situano nello spazio.

La dimensione orizzontale è quella in cui ci imbattiamo ogni volta che agiamo, che lavoriamo, che attraversiamo le nostre strade, ma è anche quella che ci fa mangiare, operare, agire e incontrare gente. Ineliminabile, questa dimensione non basta, tuttavia, a se stessa, perché vola basso, perché ha l'orizzonte come limite e qualche volta incappa anche in ostacoli che ci impediscono di andare avanti. La dimensione orizzontale, dunque, è necessaria ma non sufficiente.

Fortunatamente, c'è in noi anche un'altra dimensione, quella verticale, che ci chiama verso l'alto, che ci porta verso le stelle, ci fa guar-

dare il cielo e sbirciare al di là della nostra quotidianità, fatta di corporalità che accudisce e mantiene. E tuttavia, anche questa dimensione contiene il rischio di farci evadere, dimenticare il concreto, ignorare il reale in cui e di cui viviamo. Rischia di perdersi nelle nuvole e trascurare impegni e necessità. È una tentazione che i santi hanno avvertito e contro cui hanno lottato.

La croce costituisce l'incrocio, il legame umano e divino, indissociabile di queste due dimensioni. Dà alla dimensione orizzontale quel colpo d'ala che fa sì che non si muoia nel contingente e nel ripetitivo. E impedisce alla dimensione verticale di evadere, di abbandonare il mondo e di prendere divorzio dal reale. Ebbene, la croce, questo segno forte di maledizione e di benedizione che mettiamo su di noi, è il sicuro segno della salvezza operata da Cristo, quando con la Sua morte e risurrezione ha trasformato questo strumento di tortura in principio di liberazione. È il messaggio fondamentale del periodo pasquale, interpretato come sintesi tra la spinta orizzontale e la spinta verticale, che ispira saggezza umana e nutre l'incrocio esistenziale che fa di noi delle persone equilibrate. Ognuna delle modalità del nostro essere al mondo, in fondo del nostro io, di cui ho parlato – l'agire, il pensare e l'amare – può prendere la tangente, ignorando le altre, diventando esasperata e, di fatto, squilibrate. È l'incrocio della croce che le porta ad essere equilibrate e serene. Quando la liturgia del Venerdì Santo ci fa dire *Ave Crux, spes unica* (ti saluto, o Croce, unica speranza), ci ricorda proprio questo: anche scritta al minuscolo, la croce è un simbolo irrinunciabile di equilibrio.

Queste considerazioni mi fanno pensare ad un bel libro che un vescovo americano scrisse qualche anno fa, un libro destinato agli sposi e che portava il titolo: "In tre per sposarsi". Per sposarsi occorrono certamente un uomo e una donna, ma occorre anche una terza presenza, che fa triangolazione verso l'alto: la terzietà. E questo, perché il rapporto a due non resti un rapporto duale, col rischio che si trasformi in duello.

Allargare gli spazi, aprire al “terzo”, a quello che fa mediazione, equilibrio, fa sì che nella vita non ci si perda in conflitti sterili, ma che nei conflitti ci si ricordi degli impegni e la loro soluzione aumenti la comprensione dell’altro, la capacità di dare vita ad un mondo che fa bene e nel quale è bello vivere.

SS. Corpo e Sangue di Cristo

Domenica, 14 Giugno 2009

Esodo 24,3-8

Ebrei 9,11-15

Dal Vangelo secondo Marco 14,12-16.22-26

Il primo giorno degli Azzimi, i discepoli dissero a Gesù: “Dove vuoi che andiamo a preparare, perché tu possa mangiare la Pasqua?”. Allora mandò due dei suoi discepoli, dicendo loro: “Andate in città”. I discepoli andarono e, entrati in città, trovarono come aveva detto loro e prepararono la Pasqua. Mentre mangiavano, prese il pane e recitò la benedizione, lo spezzò e lo diede loro, dicendo: “Prendete, questo è il mio corpo”. Prese poi un calice e rese grazie, lo diede loro e ne bevvero tutti. E disse loro: “Questo è il mio sangue dell’alleanza, che è versato per molti. In verità io vi dico che non berrò mai più del frutto della vite fino al giorno in cui lo berrò nuovo, nel regno di Dio”.

Oggi celebriamo la festa del Corpo e del Sangue di Cristo. Il *Corpus Domini* segna il passaggio tra la prima metà dell’anno liturgico che narra, avvenimento dopo avvenimento, la vita terrena di Gesù, la Sua epopea di salvezza e il Suo mistero, dando inizio alla vita della chiesa.

Le tre domeniche precedenti, particolarmente significative, sono

celebrazioni cerniera. Con l'Ascensione, Gesù ha lasciato il mondo; con la domenica di Pentecoste, abbiamo accolto lo Spirito Santo, anima della chiesa e cuore dell'umanità intera; domenica scorsa ci siamo fermati su quell'alto mistero che ci permette di affacciarci, timidamente, sul mistero di Dio che resta l'inavvicinabile: la Trinità. E oggi con il *Corpus Domini* si realizza quello che Gesù aveva promesso: "Io sono con voi fino alla fine del mondo", l'Eucaristia. L'Eucaristia è davvero il centro e il culmine di tutta la vita della comunità cristiana e della famiglia umana. È una grande festa, perché l'Eucaristia contiene una triplice dimensione: sacrificale, festiva/conviviale e commemorativa.

Silvana mi ricordava che la celebrazione del *Corpus Domini* è stata voluta della "beghine", un importante movimento femminile del medioevo che è durato a lungo, soprattutto nel Nord Europa. Non è da credere che le beghine fossero quello che il termine attuale lascia trasparire. Non erano per nulla delle "bacchettoni". Questa festa è nata intorno al 1200 a Liegi, in Belgio, dove il movimento beghinale era fiorente.

Quando diciamo *Corpus Domini*, corpo e sangue di Cristo, intendiamo la realtà intera di Cristo, perché per gli ebrei l'anima era un concetto sconosciuto. L'anima è un concetto greco che il Cristianesimo ha incontrato più tardi e che ha finito per adottare. Per gli ebrei, invece, la vita era il sangue e il corpo. Ed è per questo che la formula della consacrazione: "Questo è il mio corpo, questo è il mio sangue", va intesa come: "Questa è la mia vita, la mia identità: sono io".

Come ci ricorda oggi la Lettera agli ebrei, la Messa è l'ultimo sacrificio della storia, quello che li riassume tutti. Nella storia dell'umanità, l'evoluzione del sacrificio è stata lunga e abbastanza chiara. Il sacrificio umano nasceva dal tentativo di imbonire e ingraziarsi Dio che si pensava fosse sempre arrabbiato per i peccati e la cattiveria degli uomini. Cattiveria degli uni contro gli altri e, meno comprensibilmente, ver-

so Dio. A questi sacrifici, si sostituì il sacrificio di animali, di cui abbiamo traccia nella “legazione” di Isacco. Il sacrificio di Gesù chiude per sempre la pratica dei sacrifici, perché Gesù è nel medesimo tempo sacerdote e vittima: è un sacerdote eterno e una vittima eterna. L’espressione “capro espiatorio” è, nell’inconscio collettivo, una lontana traccia delle pratiche sacrificali. Si tratta di un implicito non ancora estinto che fa designare un gruppo sociale, una etnia o una persona come portatrici di tutto il male del gruppo e, quindi, come pericolosi. E da sopprimere.

L’inconscio collettivo del capro espiatorio viene da molto lontano. In tutte le tribù antiche, quando succedeva un fatto grave come una siccità, una carestia, un’epidemia si pensava che fosse un castigo di Dio e quindi veniva comodo caricare tutto il male della comunità su un capro, detto espiatorio, che veniva sacrificato per riconciliare la tribù con il dio che venerava. Purtroppo questa pratica è ancora operante quando designiamo alcuni gruppi deboli della società come responsabili di tutti i mali. Oggi, in Italia, i capri espiatori rischiano di diventare gli immigrati.

Gesù riassume e conclude i sacrifici antichi e, nella perfezione dell’eternità del Suo sacrificio, li rende caduchi. L’eternità è per sempre. L’eternità è un eterno presente e il sacrificio di Cristo, che noi ripetiamo con la Messa, è una attualizzazione della morte e Risurrezione di Cristo: rendiamo attuale questo sacrificio. È come se il fiume del sacrificio di Gesù, sorgente inesauribile di Grazia eterna, scorresse sopra di noi e scendesse ad incontrarci nella celebrazione di ogni Messa. Da quando Gesù ha vissuto la Sua Pasqua, non c’è più bisogno di altri sacrifici perché Gesù è eternamente in sacrificio, eternamente Sacerdote, eternamente riconciliatore dell’umanità con Dio. Questo per l’aspetto sacrificale. Dicevo, inoltre, che l’Eucaristia è anche un momento conviviale significato nel pane e nel vino, che sono gli elementi fondamentali del nutrimento mediterraneo. Gesù rende sacro il trovarsi e consacra il mangiare ed il bere. Quando ci sediamo a tavola, siamo spinti certo dall’appe-

tito, ma facciamo anche un atto di condivisione. La tavola rende umano il mangiare. Gesù, nella Messa, lo rende anche divino. Significativamente, la lingua tedesca ha due verbi del tutto diversi per il mangiare e bere umano e quello animale. Nella Messa facciamo fraternità vera attorno alla realtà spirituale ed eterna di Gesù. Ripetendo i gesti e le parole dell'Ultima Cena e rivivendo la Pasqua, noi celebriamo la memoria forte degli eventi che hanno deciso la salvezza dell'umanità.

In questa celebrazione, al momento della Consacrazione vi invito a vivere con me la formula che abbiamo ascoltato nel Vangelo. Rendiamo vive queste formule astratte, mettiamole all'interno del racconto di storia nel quale sono nate. Tutte le parole che recitiamo nel canone, che precede e segue la Consacrazione, sono parole di una storia, sono narrazione di un fatto realmente avvenuto la vigilia della passione e della morte di Gesù. Il brano del Vangelo di oggi finisce nel dramma: "...uscirono verso il monte degli Ulivi, dove Gesù verrà catturato".

Non dimentichiamo mai di rendere nuove e parlanti le formule che contengono memoria sacra. Cerchiamo di risentirle come momento di un fatto che accade, adesso come allora. Meglio e più vero di quando ci raccontiamo i fatti salienti della nostra storia nazionale o locale. Rimesse nella loro storia, queste formule sanno riparlare, diventano vita, accenti di un racconto che ci riguarda.

Nel Vangelo di oggi e negli altri Vangeli che raccontano questo momento culmine della vita di Gesù, ci sono tutte le parole del Canone. Ma questa non deve essere una memoria vuota. Mentre le nostre memorie ricordano soltanto, non fanno presenza, la memoria della Messa rende presente ciò che è avvenuto perché, essendo eterno, continua ad avvenire. Dico questo non per togliere importanza alla rimembranza dei fatti umani, la memoria è la vita di un popolo e di una famiglia. Insisto sull'eternità del Sacrificio di Gesù, perché è lontano da ogni nostra espe-

rienza. Noi dividiamo inevitabilmente il tempo in passato, presente e futuro. Passato più o meno lontano, futuro più o meno prevedibile, ma ci manca la coscienza, la nozione, l'esperienza del tempo continuo, dell'eterno che è sempre presente. Quando nell'eterno è successo qualcosa, continua a succedere.

La creazione è la stessa cosa, è un atto avvenuto, ma che continua a venire nello splendore della maestà del cosmo, particolarmente bella su questo nostro bel lago. "Quanto sono belle le Tue opere, o Signore". La creazione continua, è un atto presente che si rinnova. Noi magari trattiamo male il creato, ma siamo noi i responsabili. Come la creazione è un atto continuo, così la passione, morte, risurrezione di Cristo sono un atto continuo che noi facciamo presente. Non è solo memoria. I gesti di Dio non sono né passato, né futuro, sono un eterno presente.

Il pane e il vino della comunione sono, infine, nutrimento. È importante sottolinearne l'aspetto fisico: ci nutrono. La Comunione bisogna farla perché ci nutre la vita, ci aiuta a essere sani di corpo e di spirito, sono memoria ma memoria nel senso che specificavo, sono forza e compagnia. Non siamo più soli. Ho cominciato col ricordare le parole di Gesù: "Io sono con Voi fino alla fine del mondo". Gesù ci tiene compagnia, ci prende per mano non più in maniera fisica, ma con tutto il Suo Spirito. Quando si ama qualcuno, l'abbiamo vicino anche se fisicamente lontano. Ebbene, Gesù è presente in mezzo a noi e guida il nostro divenire. Lo guida Lui direttamente con l'Eucaristia e con quella forza particolare e invisibile che è lo Spirito Santo.

Lo Spirito Santo guida la storia umana. Sembra strano, perché gli uomini credono di fare la storia, ma aveva ragione Gian Battista Vico: "Ciascuno di noi è autore della propria storia, ma nessuno sa che storia sta costruendo". Ebbene, la storia è fatta così e chi le sta sopra, sotto, ac-

canto, dentro è lo Spirito. La festa che stiamo celebrando oggi, è festa dell'eterno matrimonio, dell'eterno spotalizio tra Dio e l'uomo, anche quando l'uomo ne è immemore.

Dodicesima del tempo ordinario

Domenica, 21 Giugno 2009

Giobbe 38,1.8-11

2Corinzi 5,14-17

Dal Vangelo secondo Marco 4,35-41

In quel giorno, venuta la sera, Gesù disse ai suoi discepoli: "Passiamo all'altra riva". E congedata la folla, lo presero con sé, così com'era, nella barca. C'erano anche altre barche con lui. Ci fu una grande tempesta di vento e le onde si rovesciavano nella barca, tanto che ormai era piena. Egli se ne stava a poppa, sul cuscino, e dormiva. Allora lo svegliarono e gli dissero: "Maestro, non ti importa che siamo perduti?". Si destò, minacciò il vento e disse al mare: "Taci, calmati!". Il vento cessò e fu grande bonaccia. Poi disse loro: "Perché avete paura? Non avete ancora fede?". E furono presi da grande timore e si dicevano l'un l'altro: "Chi è dunque costui, che anche il vento e il mare gli obbediscono?".

Con questa domenica, torniamo nell'alveo di quel grande fiume non sempre tranquillo che è il tempo ordinario. Dodicesima domenica del tempo ordinario. Perché ordinario? I tempi liturgici si dividono in due grandi filoni: quelli alti, illustri come quelli della Pasqua finiti la settimana scorsa con la festa dell'Eucaristia. Sono i tempi in cui si fa memoria esplicita della grandezza di Dio, del Suo intervento nella storia e del suo essere in mezzo a noi. Ma ci sono anche tempi ordinari che fungono da ponte tra un tempo alto e solenne e l'altro. Uno di questi co-

mincia oggi. Ordinario è il tempo del fare ripetitivo, delle mansioni e dei lavori di cui nessuno si accorge perché umili, ma che sono altamente utili alla vita. Sono i tempi delle mamme che preparano da mangiare ogni giorno, che fanno fare i compiti ai figli e dei papà che lavorano giorno dopo giorno per la famiglia.

Perché questo tempo occupa l'essenziale della nostra vita, è proprio lì dove dobbiamo crescere e far crescere Dio e la Sua grazia. La sola nostra grandezza è di rendere grande il tempo ordinario. Non cediamo ai miti che hanno fiato corto, gambe fragili e piedi di argilla. Il nostro è un tempo di miti che rincorriamo anche noi, salvo a cambiarli velocemente. Tutto nostro è invece il tempo ordinario, che dobbiamo rendere ordinariamente sorridente, nonostante le sue tante difficoltà e il suo peso. La grandezza del tempo ordinario è solo quella che riusciamo a dargli noi. Spetta a noi comprendere che occuparsi dei figli, fare da mangiare e lavorare è tempo di Grazia.

Il tempo ordinario è il tempo delle umili virtù umane. I tempi straordinari sono quelli in cui Dio si dà a intuire in una maniera sempre misteriosa, ma solenne. Di Dio abbiamo solo una visione analogica che corrisponde alle nostre categorie, ma Dio è sempre altro. Tra le virtù umane, oggi siamo chiamati a tenerne alta una tra le più difficili e rare, il coraggio. La paura è uno dei sentimenti più diffusi, più umani, troppo umani. Ma quando ci abbandoniamo ad essa ci vengono meno serenità, ponderazione e speranza. Presi dall'ansia di cambiare tutto, procediamo per rotture, anche quando dovremmo invece procedere per quiete ricomposizioni. Il nostro passato è pieno di sbagli, ma anche di cose buone e sono queste che devono farsi carne di buona esperienza. Se poi la paura diventa panico, ci fa sbattere da tutte le parti e ci lascia più stanchi e più rotti di prima. È perché non serve a nulla e compromette tutto, che la paura ci allontana dall'amore di Dio.

Ricordando il salmo che dice: “diamo lode al Signore per i Suoi prodigi”, vorrei davvero che ognuno, oggi, desse lode al Signore per i prodigi che Egli ha fatto nella nostra vita. Ciascuno di noi è come un sacello pieno di *ex-voto*, “per grazia ricevuta”. Di quanti prodigi è piena la nostra vita e da quante difficoltà ci ha salvati il Signore. Siamo vivi solo “per grazia ricevuta”.

Il brano di Giobbe esalta la grandezza di Dio e il Suo amore infinito. Giobbe, su cui la sorte sembra accanirsi, è l'esempio biblico più alto del dolore innocente. In verità non è la sorte, ma è Dio che dà al diavolo il permesso di metterlo alla prova per misurare la sua fedeltà. Giobbe non capisce e prorompe in grida di violente lamentazioni, il cui contenuto è uno solo: perché? Dio gli risponde: caro Giobbe, tu sei generoso e bravo, ma io ragiono e decido a partire da altre considerazioni. Gli ricorda come ha posto i limiti al mare immenso. Per gli ebrei, il mare non è il mare delle vacanze e del sole, per gli ebrei il “mare” è il “male”, l'abisso di minacciosi mostri marini. Pone limiti al mare/male quando esce dal seno materno, con l'impeto del suo nascere che Dio argina con un chiovistello e gli chiude le porte con un semplice ordine: “Fin qui giungerai e non oltre”. Al male, non solo al mare.

Il testo del Vangelo, invece, ci ricorda le nostre esitazioni quando siamo invitati al cambiamento secondo l'ordine di Gesù: “Passiamo all'altra riva”. Passare all'altra riva significa passare al nuovo, cambiare ottica e maniera di vedere. Non solo invita a passare all'altra riva, ma a passarvi di notte. La notte era buia e minacciosa, diversa dalle nostre. Infine, San Paolo ci invita a cambiare perché: “le cose vecchie sono passate, ecco, ne sono nate delle nuove”.

Tra il vecchio e il nuovo, tra questa riva e l'altra si gioca tutta la realtà del cambiamento. È in questo ignoto tragitto, quando siamo travolti dalle forze oscure che ci minacciano, che nasce la paura. Penso a

quello che è successo col terremoto in Abruzzo e mi assale il dubbio che forse con una maggiore previdenza... Con più correttezza, saremmo più attrezzati di fronte a gravi calamità.

Il brano del Vangelo sembra scritto per il nostro tempo, se pensiamo che la barca è il mondo e la tempesta la nostra attualità, così carica di tensioni e di violenze. Quello che chiamiamo crisi è il mare in tempesta e sulla barca ci siamo tutti. Ma non da soli, c'è anche Dio che “sembra dormire”. A me piace un Dio che dorme, ma che, svegliato dalle preghiere, improvvisamente tira fuori tutta la Sua potenza, la Sua forza di creatore e impone bonaccia agli elementi della natura. Il problema è che noi abbiamo confuso la previdenza con la provvidenza. Lungi da me l'idea di non ritenere buona la previdenza, resta però che ogni previdenza ha dei momenti in cui arranca: i soldi diventano pochi, e sono vittima di previsioni sbagliate. Accanto alla necessaria previdenza, sarebbe bene tenere anche la Provvidenza perché, alla fine, è lei che dirige il mondo. Questo mondo, che contiene uno scrigno di bene di cui quasi più nessuno si accorge, è ancora figlio di Dio. L'insicurezza e il pacchetto sicurezza? La solidarietà? E il piano di Dio sull'andare del mondo? Silenzio in tutte le lingue.

Ora, è tutto questo che è implicito in questo brano del Vangelo e vorrei che ci lasciasse qualche utile insegnamento. Una delle frasi più belle mi pare essere: “ Il Cristianesimo ha defatalizzato la storia”. Cosa vuol dire “defatalizzare la storia”? Significa che il mondo e la storia non sono in balia di un cieco destino, ma neppure degli umori e dei furori dell'animo umano. C'è un progetto che incomincia la notte di Pasqua, quando il fiume della vita parte dalla foce, la morte, e rimonta alla sua sorgente: Cristo risorge. Ha defatalizzato la storia, dunque ha escluso dalla storia i maghi, gli indovini – compresi gli oroscopi – ma anche la fiducia assoluta negli esperti. Gli esperti, che sembrano diventati i sacerdoti del futuro, ci sono solo da cinquant'anni ed è importante che ci siano,

ma non dobbiamo riporre in loro una fiducia cieca, perché possono sbagliare, si sono sbagliati, e si sbagliano ancora. La crisi attuale è stata prodotta da esperti, anche se qualcuno la sta girando a proprio vantaggio. Su questa crisi resta ancora molto da dire, credo, umilmente, che la prima cosa da fare sarebbe di bandire dal nostro vocabolario la stessa parola crisi. Crisi significa solo giudizio. È un giudizio che la storia mette sul suo passato e ci invita a cambiare strada, a passare all'altra riva, a non guardare più le cose passate, ma a quelle che stanno nascendo. È questa speranza che fa di noi cristiani degli esseri gioiosi, perché non c'è niente che possa farci paura, perché siamo fiduciosi in un Dio che ci è padre, che ci tiene in braccio e ci porta. Un Dio che ci invita alla fede assoluta nel Suo amore che è la forza che ci fa operare bene con azioni ponderate. Adottare serenità e ponderazione e procedere non per rotture ma per ricomposizioni, conservando il meglio.

Il nostro è un Dio estremamente forte perché ha vinto la morte, schierandosi sempre accanto alla vita. Il Vangelo contiene questo messaggio straordinario: essere buoni, tolleranti, misericordiosi e schierati dalla parte della vita. E quando viene la morte, perché verrà, questa sarà piena di luce. È un appuntamento con l'Eterno, una restituzione a Colui che era, è e sarà. Anche il passaggio attraverso il pertugio dolorosissimo e misterioso della morte è pieno di luce: Cristo è risorto. Siamo chiamati, oggi più di ieri, a passare all'altra riva, siamo invitati a guardare le cose che nascono e non solo a quelle che muoiono perché è solo così che, col nuovo, ci faremo nuovi anche noi. E forse riusciremo ad abbandonare un po' della barbarie originale che è sempre in agguato e che la paura coltiva.

Tredicesima del tempo ordinario

Domenica, 28 Giugno 2009

Sapienza 1.13-15; 2.23-24

2Corinzi 8,7.9.13-15

Dal Vangelo secondo Marco 5,21-43

In quel tempo, essendo Gesù passato di nuovo all'altra riva, gli si radunò attorno molta folla ed egli stava lungo il mare. E venne uno dei capi della sinagoga, di nome Giairo, il quale, come lo vide, gli si gettò ai piedi e lo supplicò con insistenza: "La mia figlioletta sta morendo; vieni a imporle le mani, perché sia salvata e viva". Andò con lui e molta folla lo seguiva. Ora una donna, che aveva perdite di sangue da dodici anni, udito parlare di Gesù, venne tra la folla e da dietro gli toccò il mantello. Diceva infatti: "Se riuscirò anche solo a toccare le sue vesti, sarò salvata". E subito le si fermò il flusso del sangue e sentì nel suo corpo che era stata guarita. E subito, Gesù essendosi reso conto della forza che era uscita da lui, si volse alla folla dicendo: "Chi mi ha toccato le vesti"? I suoi discepoli gli dissero: "Vedi la folla che si stringe attorno a te e dici: "Chi mi ha toccato?" La donna, impaurita e tremante, venne, gli si gettò davanti e disse tutta la verità. Ed egli le disse: "figlia, la tua fede ti ha salvata. Va in pace e sii guarita dal tuo male". Stava ancora parlando, quando dalla casa del capo della sinagoga vennero a dire: "Tua figlia è morta. Perché disturbi ancora il maestro?". Ma Gesù, udito quanto dicevano, disse al capo della sinagoga: "Non temere, soltanto abbi fede!". E non permise a nessuno di seguirlo, fuorché a Pietro, Giacomo e Giovanni. Giunsero alla casa del capo della sinagoga. Entrato, prese con sé il padre e la madre della bambina e quelli che erano con lui ed entrò dove era la bambina. Prese la mano della bambina e le disse: "Talità kum", che significa: "Fanciulla, io ti dico: alzati!". E subito la fanciulla si alzò e camminava; aveva infatti dodici anni. Essi furono presi da grande stu-

pore. E raccomandò loro con insistenza che nessuno venisse a saperlo e disse di darle da mangiare.

La tredicesima domenica del tempo ordinario è, quest'anno, l'ultima domenica di Giugno, il mese che chiude la prima metà dell'anno 2009. Entrati da due domeniche nel tempo ordinario, quello che ci chiama a rendere grande e santo il nostro quotidiano, credo sia importante ricordare che il fluire del tempo ci misura e ci ricorda la brevità della nostra vita. È sempre necessario alzarci in punta di piedi per vedere gli orizzonti di vita che scandiscono i nostri appuntamenti. Ed è del quotidiano che è questione nella prima lettura, dal Libro della Sapienza, un libro relativamente recente e uno degli ultimi della Bibbia ebraica, che ne segna l'entrata in conflitto con il pensiero greco. Questo brano mette una luce buona sulla nostra esistenza, anche nei suoi momenti difficili.

Abbiamo ascoltato che: “Dio non ha creato la morte e non gode della rovina dei viventi”, e di nessuno di noi. “Le creature del mondo sono sane, in esse non c'è veleno di morte”. L'ottimismo di queste parole fa bene al cuore! La malattia e la morte sono entrate nel mondo “per l'invidia del diavolo”, mentre Dio ha creato l'uomo “a immagine della propria natura”. È importante non dimenticare che in noi soggiorna un po' della natura di Dio. È per questo che Dio ci tratta con tanta amabilità e ci accompagna con tutta la Sua fedeltà.

San Paolo, da parte sua, ci invita a sentirci ricchi “nella fede, nella parola, nella scienza... e nella carità”, tutte virtù una più importante dell'altra. Carità non sta nei centesimi che diamo al povero che chiede l'elemosina, nella carità si nasconde la carezza della vita: car-ità e car-ezza hanno la stessa radice. Queste virtù rendono più bello e più grande il nostro quotidiano.

Il Vangelo attraversa due situazioni estreme che incontriamo anche

nel nostro quotidiano: la malattia e la morte. L'emorragia è una malattia che facciamo fatica a capire perché non è più oggetto di pregiudizi come lo era all'epoca. Perdere sangue rendeva impura una donna che, perciò, veniva condannata ai margini. La donna, affetta da emorragia da dodici anni, non poteva avvicinarsi a Gesù perché impura. Lo fa solo sicura che "se riuscirò anche solo a toccare il suo mantello, sarò guarita". Così avviene, e la donna guarisce. Gesù si accorge della potenza emanata da Sé e chiede: "Chi mi ha toccato il mantello?". La donna esce impaurita dalla folla e confessa la sua audacia e la sua fede. Gesù la fa uscire dalla vergogna e dalla paura chiamandola, teneramente, figlia: "Figlia, la tua fede ti ha salvata, sii guarita dal tuo male".

L'altro racconto, che narra di una bambina dodicenne che sta male, mette in scena uno dei capi della sinagoga che viene a pregare Gesù perché vada ad imporle le mani e guarirla. Ma, mentre Gesù si ferma a guarire la donna affetta da emorragia, la bimba muore. Si tratta di due persone, una donna e una bambina da restituire ad una vita normale o alla vita *tout court*, perché, come dice il brano della Sapienza: "Dio non ha creato l'uomo per la morte ma per la vita": quella fisica (c'è molta fisicità in questi due racconti) e quella spirituale. Chissà quante persone all'epoca soffrivano di emorragia come la donna anonima chiamata figlia da Gesù, e quante bambine di 12 anni erano malate e sono morte. Se Gesù si schiera sempre dalla parte della vita per escludere malattie, sofferenza e morte, perché queste due e non tutte le altre? Perché proprio queste due? Il segreto è uno solo: la Fede. È per la loro Fede nella persona di Gesù che il miracolo si produce. Solo la Fede sposta le montagne del dubbio e aiuta a portare le sofferenze della vita e sovente le guarisce.

La Fede è una spinta interiore, irresistibile quando c'è, che produce frutti concreti di vita. La malattia e la sofferenza mettono al margine della società e spengono il sorriso; il miracolo è sempre un'alleanza di

forza e di bontà a favore della vita. Fonte del miracolo, la Fede produce vita e vita buona perché mantiene nella speranza e nella fiducia del prossimo. Insisto spesso sull'inscindibile relazione tra fede e fiducia. Se teniamo presente che, in latino, "fede" si dice *fides*, è facile capire che fiducia deriva da fede. Senza speranza e fiducia una società non può vivere bene. Ebbene, ho l'impressione che è quanto stia succedendo alla nostra società nella quale, affievolitasi la Fede e con essa la fiducia, vive in uno stato di ansietà diffusa, essa stessa fonte di malattie.

Se la perdita della fiducia è dovuta al fatto che abbiamo una fede fioca, orfana di forza interiore e che sostiene poco la vita spirituale, si comprende che non sia in grado di presidiare la vita materiale e quella civile. Una fede fioca non sa guarire il sospetto, la diffidenza e l'insicurezza. Il gran parlare che si fa di insicurezza, in parte diffusa ad arte ma in parte anche vera, non può prescindere dal denunciare la mancanza di fede che si traduce in sfiducia reciproca e trasforma gli altri in nemici. La guerra di tutti contro tutti, che ne consegue, non aiuta a fare vita nuova. La diffidenza ci estrania da noi stessi e disgrega la fragile unità del nostro vivere insieme. Rompe il sodalizio della società che ha sempre più difficoltà a tenerci in un cuore solo e un'anima sola. La solidarietà, come tenerezza dei popoli, dovrebbe essere la virtù che, vincendo la solitudine, rende sopportabili le paure.

Torniamo alla domanda del perché solo due tra tante persone siano state guarite. Probabilmente perché le altre persone che accostavano Gesù, assomigliavano a quelle che, quando entra in casa e dice: "La fanciulla non è morta, ma dorme", lo deridono. Dorme. Non dimentichiamo che la parola cimitero vuol dire dormitorio. La morte è il sonno in Dio. Tanta gente che accostava Gesù non è suscettibile di miracolo perché Lo accosta, non Lo incontra. È soltanto quando Gesù diventa gli occhiali con i quali guardiamo il mondo e la parola con la quale interpretiamo la vita, quando Gesù diventa il *vis-à-vis* che colora di sé tutte le

nostre relazioni, è solo allora che le rende sante, cioè esemplarmente umane. Anche tutte le nostre umane relazioni quotidiane producono santità.

Un ultimo consiglio è quello di cercare non soltanto di accostare Gesù, dove accostarLo può voler dire venire alla messa più per osservare un precetto che per incontrare una persona viva, ma di cercare di incontrarLo con tutta la nostra umanità perché, se è vero che Gesù si è fatto uomo per portare nella divinità quel pezzo di umanità che siamo, è soprattutto vero che Gesù, venendo nell'umanità, l'ha resa parte della Sua divinità. Ciascuno di noi è, dunque, una parte di Dio e rende visibile la Sua divinità tutta intera. Chiediamo a Dio di diventare capaci di vedere negli altri la parte di divino che li abita. È bello quel saluto che gli orientali si scambiano incontrandosi: *Namasté*, che significa: "Saluto la parte di Dio che è in te". E allora, è salutando la parte di Dio che è in ognuno che possiamo dire come Gesù: figlia, fratello, sorella, la tua fede ti salva anche dalla mia cattiveria. Se Dio è impegnato con noi, e con l'incarnazione lo è per sempre, nelle nostre difficoltà non ci può essere paura, ma solo fiducia e speranza, nel tragitto tra ombra e luce che è la vita. È questo che fa Vangelo, Buona Notizia. C'è Qualcuno che ci prende per mano, che ci ha iniettato nelle vene e nel cuore e nell'anima la parte divina di sé, intramontabile, perché Dio non ci ha creato per la morte ma per la vita. Per la vita eterna.

Quattordicesima del tempo ordinario

Domenica, 5 Luglio 2009

*Ezechiele 2,2-5
2Corinzi 12,7-10*

Dal Vangelo secondo Marco 6,1-6

In quel tempo, Gesù venne nella sua patria e i suoi discepoli lo seguirono. Giunto il sabato, si mise a insegnare nella sinagoga. E molti, ascoltandolo, rimanevano stupiti e dicevano: “Da dove vengono queste cose? E che sapienza è quella che gli è stata data? E i prodigi come quelli compiuti dalle sue mani? Non è costui il falegname, il figlio di Maria, il fratello di Giacomo, di Joses, di Giuda e di Simone? E le sue sorelle non stanno qui da noi?”. Ed era per loro motivo di scandalo. Ma Gesù disse loro: “Un profeta non è disprezzato se non nella sua patria, tra i suoi parenti e in casa sua”. E lì non poteva compiere nessun prodigio, ma solo impose le mani a pochi malati e li guarì. E si meravigliava della loro incredulità. Gesù percorreva i villaggi dintorno, insegnando.

Sottovoce e senza celebrazioni particolari, siamo ormai scivolati nella seconda metà dell'anno 2009. L'anno è cominciato ieri e la prima metà ha già girato pagina. È il tempo che ci misura la vita e la vita che passa ci avvicina alla morte. C'è da sperare che il tempo che passa, passi senza il peso di azioni sbagliate, senza il rimorso di odi che non abbiamo pacificato e di quel po' di male che possiamo esserci fatti gli uni con gli altri.

Il primo testo della liturgia ci propone la figura del profeta Ezechiele. A proposito di profeta, è bene precisare che il profeta non prevede il futuro, egli sa bene che l'avvenire è solo nelle mani di Dio. Il profeta è il *pro-phemi*, colui che parla al posto di Dio per facilitare agli uomini l'ascolto della parola di Dio che costruisce società. *Conversatio facit civi-*

tatem, il conversare costruisce la città. Le parole usuali, quelle che ci scambiamo lasciano poco ricordo perché di scarso spessore. Colui che porta la parola di Dio ne assume il significato e suscita la stessa reazione di quando Dio stesso invita alla conversione. Il profeta che parla al posto di Dio inquieta, perché invita a correggere la vita. Un altro dettaglio da precisare si trova nell'espressione "fratelli e sorelle di Gesù". Storicamente non consta che Gesù abbia avuto fratelli e sorelle. L'equivoco si spiega ricordando che la lingua aramaica non dispone di molti termini per distinguere tra fratelli, sorelle, cugini e cugine. Si tratta, semplicemente, della cerchia familiare di Gesù.

Ezechiele è il profeta della deportazione in Babilonia (590 a.C.), avvenuta sotto Nabucadonosor, re di Babilonia, l'attuale Bagdad e dintorni. Un fatto estremamente traumatico della storia di Israele perché comportò la distruzione del tempio di Gerusalemme e la deportazione a Babilonia dei suoi abitanti. Il tempio era la casa di Dio e centro di unità del popolo ebreo, peraltro sempre molto diviso. Distruggere il tempio significava quindi compromettere l'identità del popolo, uccidere la sua anima. Dispersi e schiavi, era di fondamentale importanza che gli ebrei sapessero che un profeta tornava in mezzo a loro. "... uno spirito entrò in me, mi fece alzare ...", dice Ezechiele. Lo spirito di Dio lo pone in ascolto, lo fa alzare e lo fa stare in piedi. Dopo che ebbe ascoltato, Dio lo manda a parlare ai figli di Israele, "una razza di ribelli, di testardi e dal cuore indurito". Ezechiele sa bene che il suo popolo non è un popolo facile, come tutti i popoli, del resto. Le masse possono essere in ascolto, e talvolta in adorazione, di preferenza del pensiero unico. Ma il profeta viene mandato da Dio per rompere proprio col pensiero unico, perché "ascoltino o non ascoltino", l'importante è che egli parli. La parola di Dio non passa mai invano. Gli infelici devono sapere che anche in quella difficoltà Dio non li abbandona. Il profeta di Dio suscita speranza, fa ponte tra la realtà della storia e la volontà di Dio. Ma anche quando la parola è vera, l'ascolto è sempre esercizio difficile. Alle chiacchiere, poi, occor-

rono cinquemila anni per scaldare una tazza di caffè, diceva Solgenitsin. La superficialità rende inconcludente ogni parola. L'ascolto apre il cuore al taglio della Parola e dispone a capirla col giusto discernimento.

San Paolo, nella lettera ai Cristiani di Corinto, confessa le difficoltà che prova lui stesso come uomo di Dio. Afflitto nella carne da satana, si rivolge a Dio perché lo liberi da queste prove. Ma Dio gli risponde: "Ti basti la mia grazia". La Grazia è il valore aggiunto assoluto ai nostri sforzi. Una realtà su cui contare per non giudicarci troppo male e abbandonare il bene che dobbiamo fare. Dio, dice ancora San Paolo, si manifesta nelle nostre debolezze. La tentazione di credere che bastiamo da soli ad operare il bene è rintuzzata. Colui che pareggia i conti, che rende efficace il nostro conversare è lo Spirito di Dio che opera a partire proprio dalla nostra povertà. "Quando sono debole, è allora che sono forte", conclude San Paolo. La debolezza delle nostre vite fa apparire la forza di Dio che soggiorna in nostra compagnia e costruisce dei canali di comprensione insospettati. Succede anche nella nostra esperienza: più il bambino è piccolo e più è forte. A un bambino piccolo non si può negare nulla, il suo pianto è sempre un forte richiamo. I tempi dei dinieghi vengono dopo. Più una persona è semplice e più è forte, perché non minaccia nessuno. Sentirci piccoli di fronte a Dio è condizione di efficacia.

Il Vangelo di Marco ci presenta Gesù motivo di scandalo. Succede nel Suo paese. Si meraviglia, Gesù, della incredulità dei suoi. La meraviglia di Gesù di non essere ascoltato assomiglia sovente alla nostra, al nostro dispiacere di non essere capiti anche dalle persone a noi più vicine. Gesù non viene accettato dai suoi ed esce con quella frase che è diventata un detto comune: "Nessuno è profeta nel suo paese, nella sua famiglia e nella sua casa". Una questione di invidia o di gelosia? Probabilmente le due cose insieme. A Nazareth, i coetanei di Gesù che non erano diventati famosi come Lui, potevano chiedersi: perché a lui, che è solo un carpentiere, è data tanta saggezza e la conoscenza di tante

cose? È una delle possibili interpretazioni. L'altra, più verosimile, è che si tratti dell'incapacità di accettare il cambiamento di quiete abitudini che Gesù domandava. Quando la quiete delle abitudini è minacciata, si inventa il capitolo sicurezza. Invece di leggere i segni dei tempi e accettare di cambiare, è tanto più facile ripetere. Si tratta dell'incapacità di accettare le novità del Vangelo, non sempre facili perché non ci accarezzano nel verso della nostra pigrizia. Le novità del Vangelo ci invitano a aumentare la nostra disponibilità, perché solo così si migliora. Diceva giustamente Don Milani: le formiche da quando sono nate continuano a trascinare, con molta fatica, un granello più grande di loro, se avessero inventato un carretto tutto sarebbe stato più facile. Cosa che hanno fatto gli uomini perché cambiano, perché sono aperti a scoperte nuove, o adottano quelle realizzate da altri. Non sappiamo che cosa sia successo a Nazareth, ma la vita di nessun profeta non è mai una partita di piacere, perché incontra le stesse difficoltà che Dio stesso incontra, quando entra in comunicazione con l'uomo. Quanto sarebbe bello un mondo in cui la parola di Dio diventasse programma. Se la parola di Dio fosse programma, diventerebbe programma la strategia del creatore che ci interpreta profondamente e ci vuole fratelli. E tra di noi ci sarebbe pace eterna, meglio di quella immaginata da Kant.

Cosa ritenere del profeta e delle sue difficoltà di parlare "al posto" di Dio, portando alta nel mondo la Sua parola? Ogni tempo ha i suoi profeti, il problema è che non sono mai quelli che i *mass-media* propongono. Mai. Diffidiamo dei profeti di cui si parla. Il profeta è sempre discreto e sempre discredito. È discreto perché sa che non è col volume della voce che aumenta il peso della verità. Ed è discredito perché dice cose nuove, invita alla conversione ed è per questo che, sovente, viene eliminato. Del resto, Gesù questo ha fatto: sarà ucciso per le stesse ragioni per cui è rifiutato a Nazareth. I profeti parlano in nome di Dio e come Dio inquietano il cuore. Ci sono anche oggi molti falsi profeti da cui bisogna guardarsi e, nella confusione di questo tempo, stanno aumentan-

do. Quando celebriamo messa, aggiungo “non guardare alle nostre confusioni e ai nostri peccati”: è mia convinzione che il peccato sia sempre il prodotto della confusione delle coscienze. I falsi profeti dell’attuale confusione hanno parole suadenti che ci accarezzano nel senso dei nostri vizi. Torniamo all’ascolto dei profeti veri, quelli vicini a noi come Don Primo Mazzolari di Bozzolo, che è stato uno dei più grandi profeti. Ma anche di quelli dell’altra parte del mondo, come l’arcivescovo Romero di San Salvador che venne ucciso mentre celebrava messa. Seguire i veri profeti e non i falsi, lasciar perdere i profeti di se stessi e ascoltare quelli che ci lavorano l’anima. Il Vangelo ci lascia l’invito a sceverare il vero dal falso, a entrare in uno stile di vita che ha senso e che dà gioia. Il Vangelo è sempre buona e seria novella, è notizia buona per la nostra vita perché riprenda ad avere il suo significato santo.

Quindicesima del tempo ordinario

Domenica, 12 Luglio 2009

Amos 7,12-15

Efesini 1,3-14

Dal Vangelo secondo Marco 6,7-13

In quel tempo, Gesù chiamò a sé i dodici, e prese a mandarli a due a due e dava loro potere sugli spiriti impuri. E ordinò loro di non prendere per il viaggio nient’altro che un bastone: né pane, né sacca, né denaro nella cintura; ma di calzare sandali e di non portare due tuniche. E diceva loro: “Dovunque entriate in una casa, rimanetevi finché non sarete partiti di lì. Se in qualche luogo non vi accogliessero e non vi ascoltassero, andatevene e scuotete la polvere di sotto ai vostri piedi come testimonianza per loro”. Ed essi, partiti, proclamarono che la gente si convertisse, scacciavano molti demoni, ungevano con olio molti infermi e li guarivano.

Resteremo a lungo nell'alveo del tempo ordinario, un tempo importante per le nostre vite che sono fatte di cose usuali e ripetitive, e dell'impegno di renderle grandi. La settimana scorsa abbiamo riflettuto sul "profeta", a partire dal testo di Ezechiele, ed è stato detto che il profeta non è un veggente, che ne è una traduzione laica, perché i veggenti non ascoltano la parola di Dio. Il profeta è colui che parla al posto di Dio: è l'uomo della parola di un Altro. Dalla loro missione, i profeti non guadagnano nulla, anzi sono maltrattati e qualche volta uccisi. È in questo filone profetico che si inserisce la morte di Cristo, l'ultimo dei profeti e molto di più. Il profeta parla al posto di Dio e, siccome la parola di Dio non sempre va d'accordo con le nostre deviazioni, siamo noi stessi a profanare quella verità alla quale il profeta consacra la sua vita.

Oggi, nella liturgia troviamo due temi importanti: quello della "chiamata" e quello dell'"invio". La prima chiamata è all'esistenza. San Paolo dice che ciascuno di noi è stato pensato e amato prima della creazione dell'universo. Trovo bellissima questa espressione: siamo stati pensati da Dio prima che Egli mettesse in essere tutto lo sfarzo del creato, che non conosciamo e forse non conosceremo mai, perché le distanze sono tali da renderlo impraticabile ai nostri corti passi. L'universo ha quattordici miliardi di anni e ci sono delle stelle la cui luce non è ancora giunta a noi, mentre ci sono stelle che ci appaiono ancora vive e sono già spente da tempo. E la luce viaggia a 320.000 km/secondo. È in questo spazio/tempo inconcepibile che noi dobbiamo collocare la "chiamata" prima della creazione dell'universo. L'idea di essere stato pensato, non solo io, ma ciascuno di voi, unico e irripetibile prima della creazione dell'universo, l'idea che siamo stati chiamati nell'onda della vita prima della vita, mi riempie di commozione e di speranza. Essere pensati e voluti prima delle cose, decisi prima di tutto, dà uno spessore particolare alla dignità dell'uomo, una dignità che fa "tremare le vene e i polsi".

Subito dopo, l'"invio". L'invio coincide col nostro atto di nascita. Poi c'è stata la chiamata a seguire il Vangelo, con l'impegno di portare

la parola di Dio dove siamo: in famiglia, tra gli amici, nel paese... Il profeta non ha senso da solo, profeti si è per e con gli altri: "... dicesi maestro uno che non ha nulla da dire quando è solo", afferma don Milani. E con il Battesimo, ciascuno di noi è diventato profeta, re e sacerdote.

Il primo brano della liturgia, parla dell'invio di Amos. Amos è un profeta degli inizi del 700 prima di Cristo. Inviato, egli lascia la sua terra, la Giudea e va a profetizzare nel Nord, già frazionato in più regni. Come sempre succede, quando i popoli si dividono si indeboliscono e diventano facile preda di popoli più grandi. All'epoca il più grande impero era quello di Babilonia. Chiamato e inviato, Amos dà su sé questa informazione "Non ero profeta, né figlio di profeta; ero un pastore ... il Signore mi prese, mi chiamò mentre seguivo il gregge e mi disse: Va', profetizza al mio popolo Israele". Amos annuncia cose spiacevoli e sciagure per le divisioni in atto in quel paese. Una persona normale, Amos, come noi tutti, niente lo predestinava a diventare profeta. Egli si reca a Betel, una città dove resisteva una specie di residuo del regno di Israele, raggiunge il santuario, ma il sacerdote Amasia gli ricorda che quel tempio appartiene al suo re. Il santuario non è più di Dio, ma del re che in quel momento regnava sul territorio. Se il santuario e il regno sono del re, anche i sacerdoti dipendono dal re, sono suoi funzionari e da lui sono pagati. All'annuncio delle sciagure che si addensavano sul regno a causa delle divisioni, Amasia prende naturalmente le difese del re e scaccia Amos in modo brusco e perentorio: "Vattene, veggente, ritirati verso il paese di Giuda", e lasciati in pace. Non è inutile ricordare che è un po' quello che succede ogniqualvolta una religione si mette al servizio del potente di turno, il quale è sempre tentato di strumentalizzare il sentimento religioso dei sudditi. Il sentimento religioso strumentalizzato non è più religione, è pura idolatria.

Parlando di "invio", è importante ricordare che "missione" significa invio. I *missi dominici* di Carlo Magno erano i suoi ambasciatori, i

missionari del re che, all'epoca, era appunto Carlo Magno. Gesù chiama gli apostoli, li sceglie e poi li manda a predicare a due a due. A due a due, perché la legge diceva che le testimonianze, per essere valide, dovevano essere fatte da due testimoni, ma il motivo probabilmente non è solo questo. Il vero motivo è che, essendo in due, gli apostoli passano dall'“io” al “noi”, fanno comunità. Gesù li manda in comunità, perché hanno da essere testimoni della comunità iniziale, la comunità apostolica di cui Gesù è il capo. Li manda ad annunciare il “noi” del regno di Dio. E li manda vuoti di sé, senza nulla di ingombrante, con solo un bastone: non pane, né bisaccia. Devono essere vuoti di sé, ricchi soltanto della missione ricevuta.

Anche noi siamo invitati a rendere essenziale la nostra vita. Noi siamo pieni di cose superflue che ci ingombrano la casa, ma soprattutto l'anima. Gesù invita gli apostoli ad essere vuoti di sé, perché è solo così che riusciranno a liberare dagli spiriti immondi. Lo spirito immondo più brutto è quello che “immonda” di cose superflue e inutili, di bisogni improbabili. Li manda a scacciare i demoni, a liberare dallo spirito del male e a guarire. Guarire significa convertire, fare cambiare mente e strada di vita. E li manda, dunque, in estrema povertà, in totale vuoto di sé, perché possano essere pieni soltanto del messaggio da far conoscere. Il profeta che ha delle cose proprie da difendere, non parla più solo in nome di Dio, ma delle cose che deve difendere. È successo anche al Cristianesimo. Nei duemila anni della sua ricca storia, le cose da difendere sono diventate tante ed è così che siamo costretti un po' tutti a fare non solo dei compromessi, ma anche ad accettare delle compromissioni.

Ora è da tutto questo che noi dobbiamo liberare, fin dove possibile, il messaggio cristiano. Fin dove è possibile, perché la storia è piena di cose che non dipendono da noi: come liquidare delle basiliche come San Pietro? Avere antiche basiliche significa avere bisogno di un po' di

soldi per mantenerle. Del resto, a chi potremmo cederle? Sono una testimonianza di Fede. È questo groviglio di complicazioni che ci impedisce di pensare semplice, la complessità è uno degli incroci nei quali Dio, oggi, ci aspetta. Resta però che, quando abbiamo a che fare con la parola di Dio, dobbiamo essere liberi persino da queste considerazioni. Diventare ciechi e sordi nei confronti dei nostri interessi che sono sempre in agguato. La parola del testimone deve essere vera, nuda ed è solo per questo che è tagliente. I profeti hanno avuto vita dura perché erano liberi per l'Altro. Il profeta vero è quello che porta la parola più vera dell'Unico, il quale ci ha amati prima della creazione del mondo e chiamati nel puro progetto del Suo alto pensiero. Tanto puro amore rende secondarie le cose della vita, anche quelle che ci paiono importanti. È alto il rischio che la preoccupazione per le cose urgenti della vita ci faccia perdere di vista l'urgenza dell'essenziale. L'urgenza del divino.

È a tutto questo che ci chiamano le letture che abbiamo ascoltato. Ciascuno di noi è chiamato ad essere porta-vita, porta-parola di qualcosa che ci precede e che continuerà anche dopo di noi. Considerazioni che mi sembrano utili soprattutto oggi, perché gli spiriti immondi, i demoni e le infermità della mente e del cuore sono tante. Questi sono tutti i mali che siamo chiamati a guarire.

Sedicesima del tempo ordinario

Domenica, 19 Luglio 2009

Geremia 23,1-6

Efesini 2,13-18

Dal Vangelo secondo Marco 6,30-34

In quel tempo, gli apostoli si riunirono intorno a Gesù e gli riferirono tutto quello che avevano fatto e insegnato. Ed egli disse loro: “Venite in disparte, voi soli, in un luogo deserto, e riposatevi un po’”. Erano infatti molti quelli che andavano e venivano e non avevano più neanche il tempo di mangiare. Allora andarono con la barca verso un luogo deserto, in disparte. Molti però li videro partire e capirono, e da tutte le città accorsero là a piedi e li precedettero. Sceso dalla barca, egli vide una grande folla, ebbe compassione di loro, perché erano come pecore che non hanno pastore, e si mise a insegnare loro molte cose.

Domenica scorsa il Vangelo ci ha parlato dell’invio degli Apostoli a portare la buona novella nei villaggi della Palestina e li avevamo lasciati in viaggio, a due a due, liberi da cose inutili e ingombranti per essere totalmente pieni del messaggio da far passare. A due a due, perché due fanno già comunità, dal singolare al plurale, dall’“io” al “noi”. La narrazione evangelica ha sempre una destinazione comunitaria. Ci siamo anche soffermati su una consegna molto forte, quella di avere solo un bastone, una sola tunica e i sandali: insomma, essere pieni del messaggio e vuoti di cose. Ogni tanto mi assale l’impressione che noi siamo vuoti di messaggio perché troppo pieni di cose.

In questo brano, i discepoli tornano dalla missione, si riuniscono intorno a Gesù e fanno rapporto di tutto quello che avevano fatto. Gesù non si sofferma a fare analisi e valutazioni, ma prende in carica la loro fatica e li invita a venire in disparte, in un luogo solitario e riposarsi. È

questo che struttura i testi biblici che abbiamo ascoltato. Tornano stanchi e Gesù si occupa della loro stanchezza perché non vuole, altro insegnamento importante, che si esauriscano in quello che fanno. C'è oggi una tendenza a strafare. Gli inglesi hanno inventato un termine: *burn-out*, siamo strinati dentro, svuotati da quello che facciamo. Evitarlo è tanto più difficile quando le domande aumentano e i bisogni si moltiplicano. Il Vangelo ci dice che Gesù "ebbe compassione di loro". Commovente questo Gesù che si commuove, che non è colpito da atarassia, da incapacità di essere toccato dai bisogni, dalle fatiche, dalle delusioni delle persone che gli stanno vicino. Un Dio che si commuove, che viene preso nelle viscere con commozione materna, è un Dio che ci è vicino e che, almeno in questo, possiamo capire.

Questo muoversi a compassione e questo invitare i discepoli al silenzio, alla solitudine in luogo deserto e al riposo è una squisita delicatezza umana che si trova anche in altri brani del Vangelo. La stessa cosa devono fare i profeti. Da qualche domenica parliamo di profeti e vi invito ancora a non confondere mai il profeta con i maghi e gli indovini. Il profeta non prevede il futuro, ma è colui che fa propria la parola di Dio e la consegna agli uomini. E siccome la parola di Dio inquieta le nostre abitudini, quasi sempre il profeta finisce per pagarne un prezzo molto alto. È la storia dei profeti, il loro marchio di autenticità. Senza questo marchio, i profeti diventano dei funzionari e desiderano solo piacere a chi li paga. I profeti che parlano contro i potenti, dai potenti vengono sempre perseguitati. Geremia, che è il profeta di questa domenica, è, con Isaia, uno dei massimi profeti dell'Antico Testamento. Vive attorno al sesto secolo prima di Cristo e prende di mira i re che si comportano da cattivi pastori. L'immagine del re-pastore è abituale nella Bibbia e nel Medio Oriente dell'epoca. Come pastori, i re dovrebbero guidare il popolo e invece lo sfruttano, riducendolo praticamente in schiavitù. Geremia ammonisce, in nome di Dio, a non dimenticare che Dio stesso, stanco di questo trattamento, "susciterà il germoglio giusto": bella la fragranza di

questo “germoglio” che diventerà un albero. Non è difficile intuire in questa profezia l’annuncio del Salvatore, Gesù, che è il germoglio giusto che inonderà la storia della giustizia del Signore. Ed è così che termina il brano: “Signore, nostra giustizia”. Giustizia è più di equità. La giustizia è rendere giusti, rendere i credenti capaci di comportarsi come Dio vuole e come il prossimo si aspetta.

Ed è la stessa cosa che San Paolo chiede ai cristiani di Efeso, una grande città dell’Anatolia, attuale Turchia, prendendo in considerazione il rapporto tra i vicini e i lontani. In genere parla con termini biblici, di israeliti e di *goim*, i non-ebrei. Invece in questo testo parla di vicini e di lontani, indicando nella pacificazione tra i vicini e i lontani una delle azioni del Messia. Mettere pace tra chi crede in Jahwé e chi crede in tanti altri dèi. Ebbene, questa pace, sintesi di vicini e di lontani propiziata da Cristo, è ciò che fa nuovo l’uomo. Non c’è scelta del vicino contro il lontano, ma neppure la preferenza del lontano al vicino. È la sintesi degli uni e degli altri che fa l’uomo nuovo, l’uomo evangelico reso capace di attraversare il mondo con nel cuore la volontà di Dio che offre la capacità di guardare orizzonti più lontani e sempre più larghi. Questo è il nuovo uomo, perché fa sintesi tra i bisogni materiali, sempre da prendere sul serio, e i bisogni spirituali che fa completo l’uomo, l’uomo nella sua totalità. Come dice l’ultima enciclica del Papa, la salvezza non è solo per tutti gli uomini ma anche per “tutto l’uomo”, per tutte le sue parti: anima, corpo e intelligenza. È questa fusione che fa novità, fa nuovo l’uomo, sintesi dei vicini e dei lontani. Dice bene San Paolo: “... riconciliare tutti e due con Dio ...”, perché neanche i vicini, cioè gli ebrei, sono riconciliati con Dio e devono unirsi con i lontani in un processo di pace. È questa la prospettiva che apre futuro, perché l’uomo è in perenne divenire, mai compiuto in nessuno.

Che cosa ritenere da tutto questo? Tre cose, mi pare. La prima è di accettare che non siamo noi i salvatori del mondo. In questo senso, un

po' di umiltà ci suggerirebbe più prudenza nei giudizi. Ritenersi salvatori del mondo – c'è spesso chi lo ritiene: gli adulti per i giovani, i sindaci per il paese, i ministri per la nazione... – rende, oltre tutto, arroganti. Noi siamo solo dei servi della riconciliazione. Guardare con umiltà la nostra funzione, ci aiuterebbe a distribuire meno giudizi e sempre giudizi sugli altri, quasi che noi fossimo perfetti.

Il secondo insegnamento è che bisogna fare con solerzia, ma non strafare. Vedo in giro una grande voglia di regolare le cose una volta per tutte. Una volta regolate, ricominciano di nuovo a sfasciarsi perché si va di emergenza in emergenza. Quando va bene, noi siamo solo dei poveri canali della Grazia. Il contenitore eccelso della Grazia è solo Gesù, a noi compete il compito di portarLo nei luoghi del nostro vivere. Ad un canale si chiede soltanto di non essere ostruito. Ognuno ha ostruzioni di natura diversa. Siamo invitati ad essere puliti strumenti di scorrimento, senza strafare. C'è in giro troppa agitazione, ed è per questo che l'invito alla preghiera, alla solitudine e al silenzio è uno degli inviti più difficili da accogliere. Ma forse è la cosa più urgente da fare, oggi.

La terza cosa è quella di riprendere confidenza con la preghiera e con il silenzio per la meditazione e la contemplazione. Sono parole che non usano più. La preghiera non è recitare formule, ma è il respiro dell'anima, è mettere l'anima a proprio agio col darle ossigeno. La meditazione: non ne parla più nessuno ed è così che viene meno la riflessione. Mancano momenti di decantazione di fatti e opinioni. La contemplazione che non vuol dire pura ammirazione di Dio, ma prendere distanza dalle cose e guardarle sotto la luce giusta, perché diventino capaci di darci indicazioni per il futuro. Certi che nessuno dà quello che non ha, il nostro mondo ha necessità di fermarsi, di trovare riferimenti e incontrare gente non straniera all'eterno. Ho un amico che mi dice spesso: non so dove andiamo ma so che ci andiamo in fretta. La cosa peggiore è andare in fretta dove non si sa. Meditare di più, pregare di più, contemplare

di più, per diventare persone che non sono straniere all'eterno, mi pare essere l'insegnamento fondamentale che ci viene da questi brani, così belli, così difficili anche, ma così importanti per la nostra vita.

Diciassettesima del tempo ordinario

Domenica, 26 Luglio 2009

2Re, 4,42-44

Efesini 4,1-6

Dal Vangelo secondo Giovanni 6,1-15

In quel tempo, Gesù passò all'altra riva e lo seguiva una grande folla, perché vedeva i segni che compiva sugli infermi. Gesù salì sul monte e là si pose a sedere con i suoi discepoli. Era vicina la Pasqua, la festa dei giudei. Allora Gesù disse a Filippo: "Dove potremo comprare il pane perché costoro abbiano da mangiare?". Diceva così per metterlo alla prova; egli infatti sapeva quello che stava per compiere. Gli rispose Filippo: "Duecento denari di pane non sono sufficienti neppure perché ognuno possa riceverne un pezzo". Gli disse allora uno dei suoi discepoli, Andrea, fratello di Simon Pietro: "C'è qui un ragazzo che ha cinque pani d'orzo e due pesci; ma che cos'è questo per tanta gente?". Rispose Gesù: "Fateli sedere". C'era molta erba in quel luogo. Si misero dunque a sedere ed erano circa cinquemila uomini. Allora Gesù prese i pani e, dopo aver reso grazie, li diede a quelli che si erano seduti, e lo stesso fece dei pesci, quanto ne volevano. E quando furono saziati, disse ai suoi discepoli: "Raccogliete i pezzi avanzati, perché nulla vada perduto". Li raccolsero e riempirono dodici canestri. Allora la gente, visto il segno che egli aveva compiuto, diceva: "Questi è davvero il profeta, colui che viene nel mondo!". Ma Gesù, sapendo che venivano a prenderlo per farlo re, si ritirò di nuovo sul monte, lui da solo.

Il Vangelo della settimana scorsa chiudeva su una nota di commozione. Gesù, assediato dalla folla, si commuove. Un Dio che si commuove, è un Dio che ci raggiunge nelle nostre recondite profondità. Oggi questa commozione si traduce in Grazia, nella Grazia del pane che allude a un pane altro, come vedremo la settimana prossima. La prima lettura di questa liturgia è del Secondo Libro dei Re e trascrive un momento in cui la Palestina, come spesso succedeva nel passato e sovente ancora oggi, attraversava una grave carestia, mancava di pane. Il profeta Eliseo ordina al suo accompagnatore di distribuire a 100 persone i venti pani d'orzo e il farro che uno dei presenti aveva con sé. Il farro è l'antenato del grano, da farro deriva la parola farina. Se il farro è raro sulle nostre mense, la farina ne è la regina. Di fronte alla scarsità che il servo fa presente a Eliseo, questi insiste: "Ne mangeranno tutti e ne avvanzerà". È la frase più importante di questo brano: ne basterà e ne avvanzerà, parola del Signore. È una convinzione da ricordare ogniqualvolta ci assale la paura di mancare del necessario per i figli. Nel nome di Dio e con una buona gestione delle risorse, basterà e ne avvanzeremo.

Due attitudini decisive attraversano le scritture che abbiamo ascoltato: la condivisione e la solidarietà. La condivisione vuol dire "dividere tra" tra tutti quelli che ci sono. È una parola cristiana da sempre. I cristiani, del resto, ogni domenica "spezzano il pane" e, spezzandolo, lo moltiplicano, ciascuno ne ha una porzione che fa da viatico per l'anima. Almeno da un secolo, la parola condivisione è entrata nel lessico quotidiano ecclesiastico: le Encicliche degli ultimi papi ne parlano tutte.

Il termine solidarietà che significa sentire *in solidum* vuol dire che quando un fratello sta male anch'io sto male, perché, come dice San Paolo, siamo: "Un solo corpo e un solo spirito, come una sola è la speranza alla quale siete stati chiamati ...". Siamo figli di un solo Signore e di una sola Fede. Quando uno sta male, ho male nel mio prossimo, ho male al mio paese, ho male per il male che sento presente nell'altro. La

solidarietà è la tenerezza dei popoli e degli individui. Al di là della giustizia, che resta importante e fondamentale, fa capolino la carità, la carezza che mettiamo sull'anima del fratello e sul suo corpo.

E veniamo al brano del Vangelo che è un piccolo capolavoro. Continua la narrazione della folla che segue Gesù per i segni che faceva sugli infermi. Di fronte al bisogno, Gesù non guarda dall'altra parte. Giunta la sera, davanti a tanta folla che era venuta ad ascoltarLo, constata che non ci sono pani per tutti. Gesù chiede a Filippo: "Dove possiamo comprare il pane perché costoro abbiano da mangiare?". Filippo risponde in maniera contabile: "Neppure duecento denari di pane sarebbero sufficienti per darne un pezzo ad ognuno". Duecento denari era il compenso medio di otto mesi di salario, una montagna di soldi che probabilmente né Gesù, né i suoi discepoli avevano. Ed è allora che trovano un ragazzo che ha cinque pani d'orzo e due pesci. Cinque pani d'orzo vanno bene, sono meglio di niente e due pesci sono più di nulla. Il tempo era vicino alla Pasqua, dunque primavera, Gesù fa sedere la gente e con divina naturalezza dà inizio alla distribuzione. Non solo il pane basta per tutti, ma vengono raccolti pure dodici cesti di avanzi.

Proviamo a pensare che cosa sarebbe successo se quel ragazzo avesse rifiutato di mettere in comune i suoi cinque pani e i due pesci. Erano suoi, poteva non farlo e nessuno avrebbe avuto niente da ridire. Un piccolo egoismo che avrebbe impedito il verificarsi del miracolo della solidarietà e della sfondata abbondanza di Dio. Il miracolo avviene sempre quando si realizza la sinergia tra la continua Provvidenza di Dio e la disponibilità dell'uomo. È questo che invita Dio a operare miracoli. Ho la convinzione che Dio farebbe più miracoli se noi fossimo disposti a fargli credito. Mettere a disposizione cinque pani e due pesci per la fame del prossimo significa far credito a Dio.

L'inezia di cinque pani e due pesci messi in comune, non solo ba-

stano ma ne avanzano dodici ceste. Perché dodici? Dodici sono le tribù di Israele e significa, qui, l'umanità nel suo insieme. Traduciamo: il giorno in cui si realizzasse una piena condivisione e un po' più di solidarietà, avremmo di che sfamare, e con abbondanza, l'intera umanità. A questo punto, Gesù dà l'ordine di raccogliere i pezzi avanzati perché nulla vada perduto. Sapete quanto pane si butta via in Italia ogni giorno? Quattordicimila tonnellate. Avete capito bene, quattordicimila tonnellate di pane buttato via. E questo solo in Italia. Un colpo d'occhio al map-pamondo mi porta dall'Italia al Sud del mondo, dall'Est ad alcune sacche di povertà del Nord e mi lascio dire, dall'ONU, che nell'anno di grazia 2009, le persone afflitte dalla fame sono più di un miliardo. Quattordicimila tonnellate di pane buttato via ogni giorno in Italia – Milano da sola ne butta via 500 tonnellate – e un miliardo di persone affamate nel mondo. Non solo, fonti autorevoli mi dicono che nel mondo ogni minuto muoiono di fame dai 20 ai 30 bambini. E mi viene in mente uno slogan spagnolo: *“Todos los niños son niños de todos”*, tutti i bambini sono bambini di tutti. Da quando abbiamo cominciato la messa, e sono passati solo venti minuti, fate voi il calcolo di quanti bambini, nel frattempo, sono morti. E di fame.

Nei nostri paesi detti dell'opulenza, ci siamo abituati a chiudere non solo gli occhi, ma anche il cuore a questi enormi bisogni. Se vogliamo essere fedeli al nulla che, secondo il Vangelo, deve andare perduto, diventa urgente condividere e mettere in comune, non i cinque pani del ragazzo, ma almeno le quattordicimila tonnellate di pane sprecato per risolvere buona parte dei problemi della fame. E arginare la violenza che scatena. Sarà più difficile con l'acqua che sta diventando il più grande problema del futuro. Ritengo che oggi, come sempre d'altronde, non si può essere cristiani senza avere male al mondo che ci sta attorno e ai fratelli che non riescono a sopravvivere. Discutiamo pure se sono quattordicimila o diecimila le tonnellate sprecate. Che importa, sono sempre troppe. Penso a quanto diceva Raoul Folleraux, l'uomo che, qualche an-

no fa, sensibilizzò il mondo al problema della lebbra: basterebbe che Unione Sovietica e Stati Uniti destinassero i soldi di un caccia-bombardiere a combattere la lebbra e questa malattia sparirebbe dalla faccia della terra. La lebbra. E la fame?

Eppure, la solidarietà è un'attenzione al mondo che i cristiani hanno sempre avuto, ma non bastava ieri e non basta oggi. Lo facciamo male? Lo facciamo poco? O siamo anche noi vittime della paura? La paura che i soldi non bastino per la vecchiaia, per i figli ... Chiediamoci piuttosto: abbiamo fede, sì o no? Non solo basterà, come diceva Eliseo in nome di Dio, ma ne avanzerà.

Personalmente trovo insopportabile che in questa mezz'ora siano già morti 600 bambini. E mi fa male alle mani consacrare Gesù, che è il pane Altro, il pane per l'altra fame. Credo che sia venuto il momento di dare un contenuto concreto alla condivisione e alla solidarietà di cui parliamo. Il modo di essere al mondo che Cristo ci indica, domanda anche più attenzione ai problemi del prossimo. Anche se il perdono è la cosa più grande che possiamo dare e ricevere, alla fine, non si può essere cristiani solo perché ci si perdona. Si è cristiani nella misura in cui il dolore del mondo, anche quello di natura concreta, apre in noi una ferita insanabile, perché ferisce il cuore di Dio.

I brani della liturgia di oggi ci parlano di condivisione e di solidarietà, ma spalancano anche il vasto capitolo della carità, perché la sola cosa che può risolvere gli enormi problemi del mondo è cambiare la logica della distribuzione delle ricchezze. Vi invito a leggere l'ultima Enciclica del Papa *Caritas in veritate*, contiene un richiamo forte a questi temi con argomenti ben più convincenti dei miei. In un mondo in cui la distanza tra Paesi ricchi e Paesi poveri, tra i ricchi e i poveri di uno stesso Paese sta aumentando, i cristiani hanno il dovere di lavorare a ridurre questo scandaloso distacco. Essere cristiani vuol dire non dimen-

ticare che l'umanità è una. Nella famiglia di Dio non ci sono figli e figliastri. Siamo tutti fratelli e non si può tollerare che ai fratelli manchi il pane.

Diciottesima del tempo ordinario

Domenica, 2 Agosto 2009

Esodo 16,2-4.12-15

Efesini 4,17.20-24

Dal Vangelo secondo Giovanni 6,24-35

In quel tempo, quando la folla vide che Gesù non era più là e nemmeno i suoi discepoli, salì sulla barca e si diresse alla volta di Cafarnao alla ricerca di Gesù. Lo trovarono di là dal mare e gli dissero: "Rabbì, quando sei venuto qua?". Gesù rispose loro: "In verità, in verità vi dico: voi mi cercate non perché avete visto dei segni, ma perché avete mangiato di quei pani e vi siete saziati. Datevi da fare non per il cibo che non dura, ma per il cibo che rimane per la vita eterna e che il Figlio dell'uomo vi darà. Perché su di lui il Padre ha messo il suo sigillo(...). In verità, in verità vi dico, non è Mosè che vi ha dato il pane dal cielo, ma è il Padre mio che vi dà il pane dal cielo, quello vero. Infatti il pane di Dio è colui che discende dal cielo e dà la vita al mondo". Allora gli dissero: "Signore, dacci sempre questo pane". Gesù rispose loro: "Io sono il pane della vita; chi viene a me non avrà fame e chi crede in me non avrà sete, mai!"

I testi della liturgia che abbiamo ascoltato vengono subito dopo il Vangelo che abbiamo meditato domenica scorsa nel quale, dopo la moltiplicazione dei pani e dei pesci, il miracolo della solidarietà e della condivisione, Gesù, saputo che stavano per farlo re, un re della folla, parti.

“Quando la folla vide che Gesù non era più là ...”, stabilisce una continuità precisa in questo lungo capitolo di San Giovanni Evangelista tra il pane e la commozione di Gesù per la fame della gente. Hanno fame e Gesù moltiplica il pane per la fame del corpo. Ma Gesù si preoccupa soprattutto di un'altra fame, quella che raggiunge l'anima e il cuore. Una fame più difficile da sedare perché non ci sono fornai, non ci sono magazzini che vendono pane per questa fame.

Il brano del Vangelo che ci è proposto è un approfondimento di queste riflessioni. E questo, come dice San Paolo agli Efesini, per creare l'uomo nuovo, quello che non dimentica lo spirito e dà equilibrio anche all'uomo vecchio, all'uomo *soma/corpo*. La preoccupazione di Gesù è soprattutto per il pane che viene dal cielo e che nutre per la vita eterna. Sembrano frasi fatte, frasi che abbiamo sentito migliaia di volte e probabilmente non ci siamo ancora resi conto della loro importanza, perché quando il corpo ha fame, ha fame e lo sentiamo, ma quando l'anima è affamata è facile non sentirla. Ed è così che, non sentendola né individualmente né collettivamente, nasce una società che, non trovando il modo di saziare questa fame particolare, cade in depressione e finisce per dare vita ad una società triste. E oggi, almeno in questa parte del mondo che rappresenta però solo il 20% dell'umanità, non siamo mai stati così bene e, nel contempo, mai così male. Così male, perché non troviamo il pane e la parola giusta per questa fame interiore che devasta e che, alla fine, rischia davvero di spegnere l'anima e di rendere freddo il cuore.

Tradotto in termini moderni, il problema è che abbiamo dimenticato la differenza tra bisogno e desiderio. Cerchiamo di capirci. I bisogni appartengono alle necessità del corpo: mangiare, dormire, vestirsi... I desideri, questi, che vanno trattati bene e vanno trattati bene non solo per noi ma anche per tutta la grande famiglia umana, spesso dimenticata, col rischio di preparare lo scudiscio per la nostra schiena. Non si può tollerare che ci sia un miliardo di uomini che soffrono la fame e che campa-

no con un dollaro al giorno, mentre noi buttiamo via, ve lo dicevo domenica scorsa, montagne di pane ogni giorno. E questo solo in Italia. Quando mettiamo accanto il miliardo di figli di Dio che hanno fame e quattordicimila tonnellate di pane buttate via, lo scandalo diventa osce-
no. Almeno in quanto cristiani, dovremmo sentire l'urgenza di intervenire su questi squilibri e fare pressione, ciascuno a suo modo, perché queste cose cambino radicalmente.

Questo a partir dal regime del bisogno che va trattato sul serio. Anche Gesù ha avuto fame e sete, è stato stanco e non trascurava i bisogni del corpo. A questi dobbiamo pensarci noi. Del resto, nel Padre Nostro che recitiamo, preghiamo: "... sia benedetto il Tuo nome, venga il Tuo regno, sia fatta la Tua volontà", e subito dopo: "Dacci oggi il nostro pane quotidiano ...". Le gerarchie sono proprio di questa natura: accanto al bisogno, l'uomo è abitato dal desiderio. Il desiderio ha a che fare con le stelle. De-siderio, infatti, viene da *sidus* che vuol dire stella, da cui "silenzi siderali". Il desiderio ha a che fare con le stelle e le stelle ci aiutano a levare lo sguardo dall'opacità della natura, dal peso della pura corporalità per ricordarci che "non di solo pane vive l'uomo". Verità da ricordare soprattutto oggi che, da almeno cinquant'anni, abbiamo vinto la "battaglia del grano". Dalle nostre parti, la fame non è più un problema e, bene o male, più male che bene in verità, ce l'abbiamo fatta. Il problema è che tutto questo è avvenuto a scapito dell'altra fame di cui nessuno parla più. Come si parla poco di chi di fame ne ha ancora tanta. Fino a morire.

Dalle nostre parti non si parla più della risposta alla fame dello spirito, presupposto di serenità e di benessere globale, che ci rende capaci di vivere la vita come un dono pieno. E allora, è compito nostro richiamare al desiderio, invitare l'ospite del desiderio – Dio – per non morire di obesa abbondanza. È chiaro a tutti che il mondo, oggi, si divide in due parti: una parte che sta male perché mangia poco e l'altra, noi, che sta

male perché mangia troppo. È questa intollerabile situazione che siamo chiamati a risolvere a partire dalle Scritture e dall'invito di Gesù di restare aperti al desiderio, oltre che sensibili ai morsi del bisogno.

Il miracolo del pane, che qui viene richiamato, come spesso i miracoli, contiene un richiamo ad altro. Rinvia al dono, un'altra parola di scarso uso, ormai sostituita dal "regalo". Regali sono tutto il superfluo che ci offriamo l'un l'altro in alcune circostanze. Non riguardano più né il bisogno né il desiderio, sono pura convenzione. Il dono, invece, è qualcosa di antropologicamente rilevante, ma ci risulta difficile parlarne perché si monetizza tutto, la maternità stessa prima o poi verrà pagata. L'amore lo è già. Ci stiamo dimenticando che se le cose hanno un prezzo, solo l'uomo ha un valore. E la differenza sta tutta fra prezzo e valore. Noi abbiamo messo un prezzo su tutto, dimenticando il valore, ciò che vale davvero, ciò che ci accompagna e che placa la fame dell'anima. Il dono rinvia al donante: a chi ci ha fatto dono della vita e ci sostiene in ogni istante del vivere, anche nei momenti difficili. Se il dono rinvia al donante, il donante è uno solo, il creatore dovizioso, autore di ogni sorriso del mondo. Dono è la diffusa bellezza di questo lago. Dono siamo anche noi, l'uno per l'altro: non spegniamo questo dono facendo dell'altro un puro strumento di piccoli, sempre più minuscoli bisogni.

È questo che dobbiamo ricuperare, perché questo mondo ha una difficoltà tutta sua, quella di aver semplificato l'esistere fino a non sapere più andare oltre il bisogno, morendoci dentro. Stiamo male dallo star troppo bene, semplicemente perché abbiamo esiliato la sinergia tra bisogno e desiderio, il loro abitare insieme, diventando incapaci di soddisfare neppure più il bisogno, perché ci sentiamo soli, infelici e randagi. Sarà il caso di riprendere contatto e confidenza con il Vangelo e ricordarci di una piccola, semplicissima frase: "non di solo pane vive l'uomo". Anche di pane, ma non solo. Dobbiamo tornare a mettere in dialogo il bisogno fisico con il desiderio spirituale, per dare armonia a questa

esistenza, perché la morte non sia l'ultima disarmonia dentro cui abbiamo vissuto. E non dimentichiamo che il pane vero, quello che sazia, è Gesù: "Chi viene a me non avrà più fame perché mi ha incontrato", perché ha incontrato la fonte del dono e ad essa si abbevera.

Ebbene, è tutto ciò che mi premeva richiamare e restituirvi questi bei testi con le brevi riflessioni che li accompagnano. Non dimentichiamo che ogni cosa avrà pure un prezzo, ma che solo l'uomo è carico di valori e, con i valori, di speranza.

Diciannovesima del tempo ordinario

Domenica, 9 Agosto 2009

1Re 19,4-8
Efesini 4,30-5,2

Dal Vangelo secondo Giovanni 6,41-51

In quel tempo, i giudei si misero a mormorare contro Gesù perché aveva detto: "Io sono il pane disceso dal cielo". E dicevano: "Costui non è forse Gesù, il figlio di Giuseppe? Di lui conosciamo il padre e la madre. Come dunque può dire: "Sono disceso dal cielo?"". Gesù rispose loro: "Non mormorate tra voi. Nessuno può venire a me, se non lo attira il Padre che mi ha mandato; e io lo risusciterò nell'ultimo giorno. Sta scritto nei profeti: "E tutti saranno istruiti da Dio". Chiunque ha ascoltato il Padre e ha imparato da lui, viene a me. Non perché qualcuno abbia visto il Padre; solo colui che viene da Dio ha visto il Padre. In verità, in verità io vi dico: chi crede ha la vita eterna. Io sono il pane della vita. I vostri padri hanno mangiato la manna nel deserto e sono morti; questo è il pane che discende dal cielo, perché chi ne mangia non muoia. Io sono il pane vivo, disceso dal cielo". Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno e il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo.

I testi della liturgia di questa domenica continuano la sequenza del pane e ne allargano la metafora. Si parla di Gesù come “pane disceso dal cielo”, mentre i Suoi compaesani pretendono di conoscerne padre e madre. Non sono “istruiti da Dio”, ma dalla loro corta esperienza. Leggere il viaggio della vita a partire solo dall’esperienza significa non comprenderla e renderla puramente anagrafica. La vita come cammino, come viaggio, non è metafora solo cristiana, è un’immagine presente in molte altre culture. Tante poesie ne parlano. Ciò che, invece, è del tutto cristiano è questo pane che viene dal cielo e che sostiene gli uomini nel cammino, i deboli in viaggio. È così che siamo invitati a passare dal pane che sostiene il corpo, al viaggio dell’esistere che è più lungo e più complicato, sempre faticoso. Siamo invitati ad andare oltre la concretezza dei giorni che passano, per raggiungere il significato che li interpreta. È uno degli esercizi più difficili, oggi, perché abbiamo perso l’abitudine di dare sfondo alle immagini, di abitare le metafore e, proprio per questo, non siamo più capaci di poesia. Siamo diventati piatti e incollati alla realtà, che è diventata solo “peso e misura”.

La liturgia ci invita al viaggio con il brano che parla di Elia. In questa lettura, il profeta viene sorpreso in fuga. Per sfuggire alla persecuzione di Gezabele, una regina che non è stata certamente il meglio della storia di Israele, si mette in cammino per sottrarsi alle sue minacce. Cammina per un giorno nel deserto e, alla sera, pieno di paura, sfinito e deluso, si accascia sotto un ginepro per recuperare le forze. Sfinito, si lascia sfuggire questa frase: “Ora basta, Signore! Prendi la mia vita, perché non sono migliore dei miei padri”. Probabilmente sarà successo anche a voi, quanto a me vi confesso che mi è già successo di trovarmi nel cuore una preghiera come questa.

Riconoscere che la nostra vita ha poco valore aggiunto in rapporto a quella dei nostri padri, ci mantiene in umiltà e smorza la presunzione sempre in agguato, ma soprattutto consegna a Dio ogni nostro sforzo, perché Lui sappia farne qualcosa di meglio. L’umiltà di Elia permette ad

un angelo di apparirgli in sonno, svegliarlo e ristorarlo con acqua e pane. Al mattino si risveglia e, forte di questo ristoro, di questo aiuto inaspettato riprende il viaggio verso il monte di Dio, l'altura della salvezza. Un viaggio che durerà quaranta giorni. Quaranta è il numero degli anni di permanenza degli ebrei nel deserto, durante il loro viaggio verso la terra promessa. C'è dunque un angelo in questo intervento di Dio. E c'è un angelo anche per noi ogniqualvolta ci attendono cose importanti e giuste. Angeli sono tutti coloro che ci fanno uscire dal torpore e dall'inedia del sonno e dalla tentazione di lasciar perdere, per rimetterci in piedi e riprendere il cammino della vita.

Ritroviamo il tema del viaggio in San Paolo che dice: “camminate nella carità”. Camminare nella carità per fare della nostra vita una carezza. Mi piace ricordare spesso che carità e carezza hanno la stessa etimologia. La carità è una carezza sul volto del prossimo ed è una carezza che gli altri mettono addosso a noi, anche quando, volendoci bene, ci criticano. Fare della vita un cammino di carità ci aiuta ad eliminare le cattive inclinazioni che ci portiamo dentro: “Scompaiano da voi ogni asprezza, sdegno, ira e maldicenza con ogni sorta di malignità”. Non è proibito sognare una vita in cui la società sarà libera da asprezze, sdegno, ira, maldicenza e malignità. Dipende da noi rendere reale questo sogno. Ma solo se sapremo, come dice San Paolo, camminare nella carità.

Nel brano del Vangelo è più difficile trovare un filo unificatore. “Io sono il pane disceso dal cielo”, dice Gesù. Discendere dal cielo è un viaggio, ma cammino è anche: “Nessuno può venire a me se non lo attira il Padre che mi ha mandato”. Solo chi accetta il Padre viene a Gesù. Solo Colui che viene dall'intimità di Dio conosce il Padre. E allora: “In verità io vi dico: chi crede ha la vita eterna”. È nostra abitudine proiettare la vita eterna nell'aldilà. Errore. Se la vita eterna non comincia qui, non saprà continuare neppure dopo. Se il nostro viaggio terreno non frequenta già un sussurro di eternità, probabilmente nell'eternità arriveremo stan-

chi e incapaci di goderla. La vita eterna è già in questa vita che, camminata nella verità e senza spreco, apre alla vita eterna.

Questi sono i testi che la liturgia ci offre oggi. Ma torniamo al viaggio della vita che incomincia prima della nascita e non termina con la morte. È un lungo susseguirsi di giorni durante i quali non siamo mai soli. C'è la famiglia: ogni piccolo d'uomo ha bisogno, per sopravvivere, di accudimento e di accompagnamento costanti. Lo sanno bene le mamme. Il piccolo d'uomo è tra gli animali quello che ha bisogno di cure più durature e di maggior tenera protezione.

Il pane che sostiene i poveri, cioè i bambini, sono i genitori, poi arrivano i fratelli, i compagni di scuola, gli amici, la moglie, il marito, i compagni di lavoro, i consiglieri. Una lunga fila di persone che incrociamo durante tutto il cammino della vita. Non sono tutti simpatici quelli che incrociamo, come noi non siamo sicuramente simpatici a tutti, ma l'importante è andare al di là delle simpatie istintive per vedere la cifra divina che ciascuno ha in sé. Decisivo, in questo incrocio di avventure e di senso, di speranze e di delusioni, è non perdere la via giusta o, quando la si è persa, ravvedersi per ritrovarla. L'approdo è comune, ma ciascuno ha il suo viottolo per arrivarci. Non commettiamo mai l'errore di credere che ciascuno debba percorrere lo stesso sentiero verso la stessa meta. I doni di Dio, i carismi sono tanti ed è importante rispettarli e valorizzarli perché esprimono l'enorme ricchezza delle differenze.

Se è evidente il numero grande di persone che nella vita ci accompagna, non altrettanto evidente è la presenza di Dio. La gente ci urta, ci accarezza, ci accompagna e la vediamo, è invece troppo facile dimenticare l'Accompagnatore invisibile e discreto che ci ha amati prima della nascita e ci ha mandati, altro viaggio, e, avendoci messo in cammino, ci accoglierà alla fine. Questo compagno della nostra esistenza, della sua origine e della sua fine, ma che resta in ombra è uno degli enigmi che si

riesce male a capire. Come succede che siamo poco capaci di sentire accanto a noi una presenza che non si vede, ma che ci sostiene sempre? Eppure è il segno supremo della carità. È la carezza che fa vivere. Senza questa invisibile fedeltà, non saremmo semplicemente più in vita.

È questo il viatico che ci accompagna. Il viatico è il sacramento che si dà agli infermi per l'ultimo tratto di viaggio dell'agonia che è la lotta struggente tra la vita e la morte. Viatico contiene la parola "via". È quanto facciamo quando ci mettiamo in viaggio, prendiamo con noi qualcosa che ci aiuti nei prossimi chilometri, spesso nei prossimi giorni. Ebbene, viatico di ogni giorno sono sicuramente le persone che ci accompagnano, ma il viatico costante, il pane che non viene meno e ci nutre l'anima è fondamentale perché anche l'anima abbia il suo nutrimento. Si tratta di un viatico poco visibile, come poco visibile è Dio: dimenticarlo ci porta all'anoressia spirituale. Gli altri passano, o non ci sono quando servono, invece questa costanza divina che ci tiene a galla, ci porta e rende stabile la vita, è sempre con noi nel profondo del cuore.

Prendere coscienza di questa presenza discreta è una saggezza che fa del viaggio terreno l'anticamera dell'eternità. Non avremo altra compagnia nell'eternità se non il volto, la luce e l'amore di Dio. Questa sarà la nostra compagnia eterna. Ma per riconoscere nell'eternità il compagno di viaggio della vita, è necessario da ora non dimenticare Dio. L'invito che viene da queste letture è di saper riconoscere la Sua presenza, sentire la Sua mano che ci sostiene, ci guida e ci illumina. Una mano indefettibile, che non viene meno e che fa della vita davvero un viaggio verso qualcosa di più grande. È a questo che siamo chiamati ed è di questo che abbiamo struggente nostalgia.

Ventesima del tempo ordinario

Domenica, 16 Agosto 2009

Proverbi 9,1-6

Efesini 5,15-20

Dal Vangelo secondo Giovanni 6,51-58

In quel tempo, Gesù disse alla folla: “Io sono il pane vivo, disceso dal cielo. Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno e il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo”. Allora i giudei si misero a discutere aspramente fra loro: “Come può costui darci la sua carne da mangiare? Gesù disse loro: “In verità, in verità io vi dico: se non mangiate la carne del Figlio dell’uomo e non bevete il suo sangue, non avete in voi la vita. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna e io lo risusciterò nell’ultimo giorno. Perché la mia carne è vero cibo e il mio sangue vera bevanda. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue rimane in me e io in lui. Come il Padre, che ha la vita, ha mandato me e io vivo per il Padre, così anche colui che mangia me vivrà per me. Questo è il pane disceso dal cielo; non è come quello che mangiarono i padri e morirono. Chi mangia questo pane vivrà in eterno”.

I testi di questa domenica concludono la sequenza del pane nei suoi vari significati. Era incominciata con la moltiplicazione dei pani e dei pesci, introducendo il tema della condivisione che moltiplica il pane sulla tavola degli uomini. Subito dopo Gesù si ritira perché la folla voleva farlo re. In continuazione abbiamo incontrato l’invito a prendere le realtà umane come un dono. Un dono che rinvia al Donante e che non è da confondere con il regalo. La domenica scorsa abbiamo considerato la tematica del *via-tico*, quanto è necessario per il viaggio della vita. Oggi incontriamo il tema della festa, introdotto dal salmo responsoriale, appena recitato: “Ai tuoi figli prepari un convito di festa”. La vita come un convito e una festa.

Una festa con alcune regole da non dimenticare perché sia una festa vera e non uno stordimento come stanno ormai diventando le nostre feste, dalle quali si esce più stanchi e più vuoti di come si è entrati. La festa è la gioia della vita, nonostante tutto, perché la gioia ha un'altra radice e riposa su un altro fondamento. E il primo fondamento ne è la sapienza. Il Libro dei Proverbi che abbiamo ascoltato dice della sapienza che si è costruita una casa con sette colonne. Sette è, per gli ebrei, il numero perfetto. È una casa perfetta, dove si sono uccisi gli animali, per la festa è pronto il vino, imbandita la tavola e si può invitare: "Venite, mangiate il mio pane, bevete il vino che io ho preparato". Ovviamente, trattandosi della sapienza, il pane e il vino di cui si parla non è solo quello che noi consumiamo, anche se da lì si parte. Non solo, ma anche.

Invito sovente a rivalutare il simbolo, ad andare dal significante al significato. Il pane contiene un significato che va al di là del cibo e della panificazione. Diventa simbolo d'altro il pane ed a questo ci invitano i testi ascoltati. Al di là del sapere c'è la sapienza. Il sapere è sempre utile, produce cose buone. Se oggi il nostro mondo è migliorato, lo si deve anche al sapere accumulato e non dobbiamo dimenticarlo, perché c'è dietro tanta fatica e lunga ricerca. Ma il sapere non è ancora sapienza e sovente ci assale il dubbio che il sapere escluda la sapienza. Ci viene il dubbio che ci fosse più sapienza quando c'era meno sapere. E tuttavia non deve esserci conflitto tra sapere e sapienza. La sapienza si situa a un gradino più alto, perché è quella capacità di fare equilibrio tra le varie istanze dell'uomo, tra le sue varie manifestazioni e ricchezze. Equilibrio. Ed è proprio di equilibrio ciò di cui è capace la sapienza. Il pane e il vino che la sapienza prepara, quando ci accoglie, è pane e vino che accompagna la vita, invitandoci al di là di quello che nutre il corpo.

La seconda condizione perché la vita diventi davvero un convito di festa, e la festa non uno stordimento, la si trova in quello che dice San Paolo: *vigilate, vigilate attentamente sulla vostra condotta. Stare attenti, non lasciarci trascinare da onde che producono mode e le distruggo-*

no. Vigilare e saper dire anche dei saggi “no” alle cose che possono fra-stornarci. Non comportarci da stolti – lo stolto è esattamente il contrario del sapiente – ma da persone sagge, facendo tesoro del tempo, perché il tempo è un dono scarso, come il pane. Questo testo è stato scritto due-mila anni fa e quando ci lamentiamo dei nostri tempi, dei nostri giorni che sono cattivi, non dobbiamo dimenticare che lo erano anche prima e non c’è alcuna utilità nel mitizzare i tempi passati. Sulla cattiveria dei tempi presenti esiste una letteratura abbondante, si tratta di una costante dell’evoluzione umana. Di fronte alla cattiveria del tempo e alle sue difficoltà, San Paolo ci invita a vigilare sulla nostra condotta e a stare attenti a dotarci della sapienza che riproduce lo sguardo di Dio sul mondo e la Sua volontà nella nostra vita, che ha da essere un convito di festa.

Il brano del Vangelo è un testo complicato, perché contiene delle affermazioni che possono urtare la nostra sensibilità. Si parla di mangiare la carne di Cristo e di bere il Suo sangue. Questo brano è stato scritto dopo la Passione, quando effettivamente il sangue e il corpo di Cristo erano stati separati con la morte sulla croce. Carne e sangue stanno per persona di Cristo, un concetto, quello di persona, che gli ebrei non conoscevano ma che conoscono i Cristiani, fecondati come sono dalla filosofia greca. Siamo invitati, dunque, a nutrirci della persona di Cristo. In analogia con il pane che nutre il corpo, la persona di Cristo ci nutre per la vita eterna. Col mangiare, il cibo entra a far parte della nostra vita corporale. Siamo noi a fare nostro il cibo. Col corpo di Cristo succede il contrario: siamo noi ad entrare in Cristo. È questa integrazione nel corpo di Cristo a darci vita e vita eterna.

L’aggettivo “eterno” è una delle parole più usate in questo passo del Vangelo. Tanta ripetizione ci dice che la vita eterna non è tanto una promessa, ma la continuazione della vita quale siamo capaci di produrre durante i nostri giorni terreni. È bene insistere su questa “continuità” tra tempo ed eternità perché, se il tempo non produce eternità, l’eternità per

noi non potrà esserci. È questa vita che va vissuta come un convito, che va vissuta davvero come una festa. Nonostante tutto. L'eternità sarà una festa perenne solo se questa vita sarà stata vissuta come festa e convito. Solo così, avremo imparato cos'è una festa e sapremo continuarla nell'altra vita. E per l'eternità.

Nessun dubbio che questo passo del Vangelo di Giovanni sia una precisa allusione all'Eucaristia. L'Eucaristia è uno dei misteri più forti, ma anche più belli perché realizza quello che Gesù ha detto: "Io sono con voi fino alla fine del mondo". L'Eucaristia è presenza e memoria del passato che, facendosi tessuto di tempo attuale, ci rende capaci di futuro. L'Eucaristia è presenza sacramentale: è ciò che stiamo celebrando in questo momento. Ci fu un tempo in cui la presenza sacramentale era più sentita. È, questo, un luogo teologico di conflitti non sopiti tra cattolici e protestanti, ma va constatato che è la presenza eucaristica di Cristo a rendere le chiese cattoliche dei luoghi abitati dalla presenza sacramentale. Sacramento vuol dire segno concreto di presenza che rende l'Altro vivo tra di noi. Nonostante abbiamo perso molto della capacità di passare dal reale al simbolico, la presenza eucaristica nelle nostre chiese le rende dei luoghi vivi di frequentazione e di preghiera. Altrettanto non si può dire dei templi protestanti.

Val la pena ricordare che la poesia, lungo i secoli, ha reso gli uomini capaci di migrare dal concreto all'astratto. Capaci di leggere dietro le cose ciò che le completa, superandole. Anche l'amore, alla fine, è poca cosa se non riempie la vita di poesia. Così per ogni cosa: l'amicizia stessa diventa un sacramento di relazioni vere perché non divorate dalle contingenze e dal tempo che passa. L'invito che riceviamo da questi testi è di riuscire a incantare il mondo. È Max Weber che parlò, un secolo fa, di disincanto del mondo moderno. È mia convinzione che sia proprio per questo che la nostra epoca è diventata l'epoca delle passioni tristi, perché, anche quando ci sono passioni, sono incapaci di rinvio. Ebbene, con

l'Eucaristia, per quel poco che riusciamo a capirne perché è un denso mistero, sappiamo almeno che è una presenza misteriosa ma concreta che dà vigore all'anima. La comunione è un cibo che ci trasforma in Dio, che ci "india", che ci fa diventare Dio, rafforzandoci cuore e anima. Diventiamo delle piccole divinità che passeggiano nella vita e la rendono incantevole.

Saper incantare la vita, perché non muoia nel freddo delle sofferenze e delle gioie che passano, è il nostro segreto. Ed allora, un'ultima considerazione: non ha senso, credetemi, partecipare a una messa e non fare la comunione. La messa è essenzialmente un convito e, quando uno si siede a tavola, non è giusto che non mangi. A meno che sia malato. Stiamo terminando con questo commento la parte della messa dove il convito è fatto di parola, di annuncio, ma c'è un momento in cui dobbiamo accostarci alla comunione. C'è, è vero, una lunga tradizione cattolica per la quale per comunicarsi bisogna prima essersi confessati. Per i peccati gravissimi, ma fortunatamente sono pochi, bisogna farlo, ma non per i peccati veniali che dipendono da sviste e da molteplici contingenze. Perciò vi chiedo con insistenza di partecipare alla mensa eucaristica. A dirlo è Gesù: "Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati". E più ci sentiamo malati, più abbiamo bisogno del medico e di medicine. Di medico ne abbiamo Uno, eterno, dalla forza infinita. Non priviamoci di questa forza, resteremmo più soli e più deboli perché: "Il mio corpo è veramente cibo e il mio sangue è vera bevanda".

Ventunesima del tempo ordinario

Domenica, 23 Agosto 2009

Giosuè 24,1-2.15-17.18

Efesini 5,21-32

Dal Vangelo secondo Giovanni 6,60-69

In quel tempo, molti dei discepoli di Gesù, dopo aver ascoltato, dissero: “Questa parola è dura! Chi può ascoltarla?”. Gesù, sapendo dentro di sé che i suoi discepoli mormoravano riguardo a questo, disse loro: “Questo vi scandalizza? E se vedeste il Figlio dell’uomo salire là dov’era prima? È lo Spirito che dà la vita, la carne non giova a nulla; le parole che io vi ho detto sono spirito e sono vita. Ma tra voi vi sono alcuni che non credono”. (...) E diceva: “Per questo vi ho detto che nessuno può venire a me, se non gli è concesso dal Padre”. Da quel momento molti dei suoi discepoli tornarono indietro e non andavano più con lui. Disse allora Gesù ai dodici: “Volete andarvene anche voi?”. Gli rispose Simon Pietro: “Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna e noi abbiamo creduto e conosciuto che tu sei il Santo di Dio”.

I testi della liturgia di questa domenica ci invitano ad approfondire è il tema della scelta. Sono le scelte che fanno di noi quello che siamo. Ciascuno di noi è diventato quello che è per le scelte che, a poco a poco, ha fatto. Ma non basta scegliere, nella scelta bisogna anche restare, bisogna approfondirla, per non essere come quei fiumi che allagano le campagne senza profondità. Per non essere dei nomadi spirituali, bisogna scegliere e trovare nell’approfondimento la novità che si crede in genere trovare nel cambiamento continuo. Il tema della scelta durevole.

La prima lettura è interessante. Parla di Giosuè, il condottiero che, alla morte di Mosè, prese la direzione delle tribù di Israele. Si dà tanto da fare, Giosué, per occupare la Terra Promessa. Strana la storia di que-

sta terra, che troppi popoli nei secoli hanno sentito come promessa solo a loro. Il dramma attuale della Palestina si può leggere come una conseguenza di questa promessa complicata. Bisognerà forse capire, e tutti, che la Terra Promessa è prima di tutto “promessa” e forse non è neppure una terra, perché sarà sempre e solo promessa. C’è da andare al di là della terra come luogo di sedentarietà. La promessa è una proiezione simbolica sull’avvenire. Giosuè, dunque, prende l’eredità di Mosé e nell’ultimo suo discorso, prima di ritornare nel seno di Abramo, sollecita il popolo eletto a fare una scelta per il Signore. Un invito che significa che il popolo questa scelta non l’aveva ancora fatta, nonostante la liberazione dalla schiavitù e i quarant’anni del deserto. Giosuè invita ad una scelta decisiva per il Dio liberatore e non per gli idoli. Tra gli idoli c’era anche il vitello d’oro che non è un idolo leggero, è un idolo pesante, come pesante è l’attaccamento al danaro. L’intervento di Giosuè ci dice che nel popolo la scelta del Dio unico era soggetta a ripensamenti. Ma alla fine il popolo e i suoi rappresentanti affermano di voler servire il Dio che li aveva liberati dalla schiavitù dell’Egitto e accompagnati nel deserto.

San Paolo interpreta l’amore di Dio per il suo popolo come una relazione sponsale che ha nella coppia il suo esempio. Parecchie cose andrebbero chiarite, mi limito a dirne due. San Paolo interpreta le Scritture a partire dal suo contesto. Bisogna certo leggere il testo, ma anche capire la mentalità dove questa parola era destinata a cadere. In ogni caso, la struttura del pensiero di San Paolo in questo brano è la relazione sponsale, di matrimonio, di alleanza tra Cristo e la Sua chiesa. È questo il tema fondamentale attorno al quale trovano spiegazione gli esempi, a partire dalla prima espressione che abbiamo sentito: “Siate sottomessi gli uni agli altri nel timore di Cristo”. Essere sottomessi non vuol dire essere “sotto” per mettere qualcuno sopra, significa essere attenti ai bisogni, ai desideri e alle qualità di chi ci vive accanto. L’invito è a coniugare i ruoli rispettivi non come “sopra o sotto”, ma “accanto”. Sopra c’è solo il rapporto di Gesù con la chiesa: è Lui che ha dato tutto se stesso, fede-

le fino alla morte, il sigillo ultimo dell'alleanza tra Dio e l'umanità. La morte di Gesù non è un sacrificio per risarcire la collera di Dio. È fedeltà d'amore affinché, all'interno di questa fedeltà, l'umanità nasca nuova. Ed è così che i mariti, seguendo questo esempio, sono invitati ad amare le mogli come il proprio corpo, perché è esattamente così che Cristo ha amato l'umanità e la chiesa. C'è una specularità precisa della coppia umana con Cristo e la chiesa. Quindi, non c'è nessuna sottomissione in senso volgare, c'è attenzione ai bisogni, ai desideri, alla identità dell'altro. E reciprocamente. Dopo aver detto che le mogli devono essere sottomesse ai mariti, San Paolo precisa che i mariti devono essere sottomessi alle mogli. In questa parità totale, le relazioni di coppia non sono più da interpretare come sopra o sotto, ma come accanto, per affrontare in complementarietà le difficoltà della vita.

Il Vangelo racconta uno dei momenti più difficili della vita umana di Gesù. È una crisi reale. Questo è l'ultimo brano del capitolo sul pane di San Giovanni che allude all'Eucaristia. Quel pane che rinvia al desiderio di un altro pane e di un'altra acqua. Ma c'è qualcosa che sta disturbando non solo le folle, ma questa volta anche i discepoli, al punto che assistiamo alla divisione tra i discepoli e gli Apostoli. Il disturbo è profondo: "Questa parola è dura! Chi può ascoltarla?" E i discepoli se ne vanno. Ma cosa c'era di così duro nella parola di Gesù? Non la presenza del corpo, della vita, dell'identità di Gesù sotto le specie eucaristiche, a cui non potevano pensare, ma ciò che più profondamente disturbava è che Gesù si proponesse come "disceso dal cielo". La mentalità ebraica questo non lo poteva accettare, era semplicemente scandaloso: "Perché vi scandalizzate?" La trascendenza di Dio non poteva sopportare che Dio si fosse incarnato in quel Gesù che frequentavano.

Questo è lo scandalo e dietro fa capolino la difficoltà del mistero della Trinità. Quindi non è solamente mangiare il corpo e bere il sangue di Cristo, ma è lo spaginamento della nozione stessa di Dio che non è più

solitario, non visibile senza morire, ma un Dio compagno del mondo, della sua storia e del suo divenire. Ed è per questo che Gesù, subito dopo, chiede agli Apostoli, questa volta ai dodici: “Volete andarvene anche voi?”. Ci sono delle verità che non sono addomesticabili, una di queste è il fatto che Gesù è il Figlio di Dio e si è incarnato per prendere in mano la storia e, rispettandola, farla crescere a Sua immagine e somiglianza. È per questo che Pietro parla in termini di capo, cioè di papa, e dice: “Signore, da chi andremo? Tu solo hai parole di vita eterna”. Pietro intuisce di stare sullo spartiacque di una scelta cruciale, perché è tutta la novità che Gesù era venuto a portare che è in gioco. A nome dei dodici, Pietro confessa che non saprebbero dove andare, perché solo Gesù ha parole di vita e di vita eterna. Sostantivo e aggettivo. Inseparabili, perché fuori di Gesù la vita è approssimativa, senza speranza di eternità. Cristo è il “luogo” dove la vita fiorisce. La parola di Dio crea universi, la creazione disegna mondi e semina futuro. Questa è l’identità della parola di Dio e la Sua forza, ed è per questo che il tema di oggi è fondamentale. Portiamoci a casa queste parole del Vangelo perché, al di fuori di queste parole, è veramente difficile trovare salvezza, almeno la salvezza portata da Cristo, che è quella che genera vita, cioè la “insegna”, le dà il colore della vita eterna.

Il problema delle scelte definitive, perché di scelte ne facciamo sempre però raramente definitive, è uno dei problemi del nostro mondo che è nato e continua all’insegna del “così è, se vi pare”. Vi ricordate il titolo della commedia di Pirandello: “Così è (se vi pare)”? Noi siamo i figli del “così è, se vi pare”. Il problema è che nelle stagioni della vita ci paiono cose diverse, siamo spesso in balia del vento. Ma, come diceva Seneca: “non c’è vento favorevole per chi non sa dove vuole andare”. In situazione di leggerezza come la nostra, dove ci lasciamo facilmente portare dalle convenienze, dagli istinti e dalla superficialità, è vitale non perdere la stella polare. Nella confusione del nostro mondo che non sa più dove andare, dei ciarlatani si improvvisano profeti, si dichiarano salvatori

individui che hanno serie difficoltà a salvare se stessi. È importante non perdere di vista la stella polare che, per noi, è Colui che ha parole di vita e di vita eterna. Dobbiamo tornare o cominciare a frequentare delle convinzioni che hanno come riferimento sicuro Cristo. Nella misura in cui Cristo diventa insicuro, state certi che si faranno avanti altri dèi che non hanno parole vere e soprattutto non parlano più di vita eterna. Cristo è la nostra stella polare, perché il suo amore per la vita è lo stesso amore che apre alla vita eterna. Alla fine, l'eternità è la nostra patria, ne sentiamo una nostalgia insaziabile e quando dimentichiamo le parole di vita eterna, dimentichiamo la parola sulla vita che diventa un *continuum* confuso, senza verifiche possibili. Ebbene, in questa liturgia, la parola di Gesù viene presentata come l'elemento che decide, che fa grande la vita, che la tira fuori dalla solitudine e ci fa per sempre fratelli. Né sopra né sotto, ma accanto. La vita resta per tutti difficile, ma senza Cristo diventa del tutto illeggibile.

Ventiduesima del tempo ordinario

Domenica, 30 Agosto 2009

Deuteronomio 4,1-2.6-8

Giacomo 1,17.21-27

Dal Vangelo secondo Marco 7,1-8.14-15.21-23

In quel tempo, i farisei e gli scribi lo interrogarono: "Perché i tuoi discepoli non si comportano secondo la tradizione degli antichi, ma prendono cibo con mani impure?" (...). Ed egli rispose loro: "Bene ha profetato Isaia di voi, ipocriti, come sta scritto: "Questo popolo mi onora con le labbra, ma il suo cuore è lontano da me. Invano mi rendono culto, insegnando dottrine che sono precetti di uomini. Trascurando il comandamento di Dio, voi osservate la tradizione degli uomini". Chiamata di nuovo la folla, diceva loro:

“Ascoltatemi tutti e comprendete bene! Non c’è nulla fuori dell’uomo che, entrando in lui, possa renderlo impuro. Dal di dentro infatti, cioè dal cuore degli uomini, escono i propositi del male: impurità, furti, omicidi, adulteri, avidità, malvagità, inganno, dissolutezza, invidia, calunnia, superbia, stoltezza. Tutte queste cose cattive vengono fuori dall’interno e rendono impuro l’uomo”.

Il primo tema dei testi della liturgia odierna riguarda l’importanza della Legge. C’è un momento nella vita dei popoli nel quale ci si accorge che bisogna uscire dalla legge della giungla, quella del più forte, del più furbo e talvolta del più anziano, dove ci si impone semplicemente perché si è più forti, più furbi, più anziani. “La Legge è uguale per tutti”, è scritto nei nostri tribunali. Sarebbe importante lo fosse anche nei fatti. Bando ai soprusi. Ha ragione Lacordaire: “Per i poveri è la Legge che libera ed è la libertà che rende schiavi”. La libertà del forte contro il debole. Anche Israele ha conosciuto soprusi e ingiustizie. E vi è ricorrente il richiamo ad osservare i Dieci Comandamenti che sono stati e restano la colonna vertebrale della crescita dei popoli e il segreto della loro riuscita.

Il Vangelo ci presenta un testo difficile, ma fondamentale. E per cominciare, una precisazione: che ci si lavi le mani prima di mangiare è buona abitudine igienica, il problema è che era diventata una rigida pratica religiosa. È alla sacralità di questa pratica che Gesù si oppone. Osservando che i discepoli di Gesù non facevano le abluzioni, come la tradizione imponeva, gli scribi e i farisei li criticano per non osservanza alla tradizione. È il passaggio dall’igienico al sacro che Gesù contesta.

È questo un tema importante che oggi, più largamente, si traduce nella dura contrapposizione tra tradizione e modernità. C’è chi intona inni alla modernità sempre e comunque, e altri che difendono le tradizioni con lo stesso accanimento. In questo Vangelo, il dibattito corre tra la

Legge di Dio e le tradizioni umane. In Israele, col passare dei secoli, alle Leggi di Dio, in fondo semplici e solo dieci, si erano aggiunti tanti precetti, dovuti ad usi e costumi. C'erano più di 600 prescrizioni passibili di peccato. In questo ginepraio di lacci e laccioli, nessuno poteva più ritenersi senza peccato. Come spesso succede, i furbi – gli scribi e i farisei – in pubblico osservavano ipocritamente questi precetti, ma in privato, consapevoli della loro inattività, li trasgredivano. Anche il dibattito tra Legge di Dio e tradizione degli uomini raggiunge l'attualità. La tradizione non è in sé cattiva, il problema è che, legata al tempo in cui è nata, ne veicola i valori e i limiti. Distinguere i valori dalle abitudini è una operazione delicata e sofferta che richiede rispetto e libertà. Si cade facilmente nella casistica che dà luogo a interpretazioni anche sottili, ma che ignorano l'attenzione all'evoluzione personale e sociale.

Colpisce, inoltre, che questo Vangelo elimini la distinzione tra puro e impuro. È una distinzione classica. Puri sono gli alimenti che si possono mangiare, impuri quelli da evitare. È così che nella tradizione ebraica e musulmana ci sono ancora cibi *kasher* e cibi *halal*: alcuni si possono mangiare e altri no. Il Cristianesimo cancella questa distinzione dalla nostra alimentazione. Se oggi noi possiamo mangiare ogni cibo, che ovviamente faccia bene, lo dobbiamo a questo Vangelo. Non solo, il Cristianesimo ha anche eliminato la distinzione tra sacro e profano. Altra distinzione classica. Tutte le religioni hanno distinto i luoghi sacri da quelli profani. In genere sacri erano i monti, le sorgenti: c'è ancora tra noi chi sacralizza il dio Po. Si possono trovare gli dèi che si vuole, ma per il Cristianesimo non c'è un luogo sacro, neanche le chiese. Nel dialogo tra Gesù e la samaritana, alla domanda dove si debba adorare Dio, sul monte Garizin come dicono i samaritani o nel tempio a Gerusalemme come dicono gli ebrei, Gesù risponde: “verrà un tempo, ed è questo, in cui non si adorerà Dio né sul monte Garizin, né nel tempio di Gerusalemme, ma in spirito e verità”. La sacralità viene restituita interamente allo spirito e alla verità. Un tempo anche nelle nostre chiese bi-

sognava stare zitti come statue di marmo, a molti oggi appare più giusto che la chiesa sia un luogo di incontro con Dio, ma anche tra i credenti. L'importante è che si mantenga un certo contegno, come in tutti i luoghi pubblici dove ha luogo una comunicazione importante.

La sacralità è data, si sostiene, dalla presenza eucaristica, ma non risulta dal Vangelo che a Gesù lo scambio umano abbia mai dato fastidio. La chiesa, prima di essere un luogo sacro, è una *ecclesia*, un luogo di assemblea e tale sta, a mio avviso, giustamente tornando ad essere. È il cuore l'ultima riserva di Dio e luogo del Suo soggiorno. Sono il cuore e la coscienza l'ultimo tribunale della moralità. Il cuore per gli ebrei non era la sede dell'amore, ma dell'intelligenza e della comprensione. Si tratta quindi di rimpatriare dentro ciascuno di noi e lasciare a chi compete il giudizio sulla sacralità, sul puro e l'impuro, sul lecito e l'illecito legale, ma anche il giudizio sulle tradizioni umane. In ogni caso, il cuore è lo spazio sacro, inalienabile e inviolabile, dell'incontro con Dio. Mi viene in mente una leggenda indiana nella quale viene detto che, all'inizio dei tempi, gli dèi avevano dato tutte le loro facoltà agli uomini, ma che questi ne avevano abusato al punto che il dio supremo trovò che bisognava togliere i doni divini agli umani. Il problema era dove nasconderli, perché non potessero più essere trovati. In fondo al mare, gli uomini sarebbero andati, i monti più impervi scalati ... Dopo lunghi giorni di riflessione, Dio trovò che il solo posto dove gli uomini non avrebbero mai pensato di andare a scovare i Suoi doni, era il loro cuore. E fu così che nascose i suoi doni più belli nel cuore degli uomini, il solo posto dove nessuno pensa di andarli a cercare.

Questa rivoluzione spirituale, non ha reso più semplice il credere e l'agire. San Giacomo complica ulteriormente le cose quando dice che non basta avere la Legge, bisogna anche metterla in pratica. Allora, che ritenere da queste letture? A me pare che ci sia da accettare che tutte le tradizioni vanno sottoposte a giudizio per tenere quelle buone e lasciar

perdere quelle dubbie o inutili. Il problema è che oggi si sta interpretando questa lezione liberatoria come una liberazione da tutto, ciascuno fa quello che gli pare meglio. Ma è proprio comportandosi così che si rischia di agire esattamente in senso contrario a quanto voluto dal Vangelo. Il Cristianesimo non è una religione più facile perché ha meno precetti e meno osservanze da rispettare, è anzi più esigente perché, per essere in sintonia con la felicità, bisogna tornare a “beati i puri di cuore, essi soli abiteranno nella casa del Signore”. Dove essere puro non ha niente a che vedere con il sesto Comandamento, ma con la bontà e la cattiveria. E questa è regola molto, ma molto più esigente.

Religione esigente, il Cristianesimo ci lascia la piena responsabilità dei nostri atti e quindi non è tanto facendo o omettendo alcune cose che noi siamo giusti, ma restando in armonia col nostro cuore e la nostra coscienza. Indispensabile, allora, darsi una coscienza retta e ben formata. Pochi lavorano ancora la propria coscienza, c'è anzi uno sbandamento collettivo circa i comportamenti che non tiene più conto del fatto che bisogna decidere che cosa è bene e che cosa è male alla luce delle Scritture e della coscienza retta. Se la Parola di Dio orientasse il comportamento, avremmo risolto molti problemi: smetteremmo di fare delle azioni semplicemente perché le abbiamo apprese dalla nonna o dalla mamma, ma perché ci interpretano, perché sentiamo che lì si nasconde qualcosa di buono e di vero. Succede così anche per la messa della domenica; sta finendo l'obbligo di andare in chiesa perché bisogna ascoltare messa. Certo, ascoltare messa non fa mai male, ma il problema è imparare a fare una cosa e non omettere l'altra. Anche qui funziona la regola dello: “e ... e”, una cosa e l'altra, perché si può venire in chiesa e fare come se non ci fossimo stati. Ma non venire può essere pigrizia.

Questo brano del Vangelo ci insegna che il nostro cuore è la riserva di Dio. Ed è lì dove dobbiamo ascoltare Dio fino in fondo per non trasformare le nostre abitudini in facilità, ma renderle fonte di una esigen-

za nuova, quella di mettere d'accordo il fare e il pensare, la fede e la vita. Si tratta di un brano di Vangelo fondamentale ed in quanto tale va preso, perché diventi fonte di vita buona, di vita serena, dove puro e impuro, sacro e profano e tutte le nostre tradizioni siano vagliate alla luce della loro aderenza alla trasparenza della vita e alla volontà di Dio.

Ventitreesima del tempo ordinario

Domenica, 6 Settembre 2009

Isaia 35,4-7

Giacomo 2,1-5

Dal Vangelo secondo Marco 7,31-37

In quel tempo, Gesù, uscito dalla regione di Tiro, passando per Sidone, venne verso il mare di Galilea in pieno territorio della Decapoli. Gli portarono un sordomuto e lo pregarono di imporgli la mano. Lo prese in disparte, lontano dalla folla, gli pose le dita negli orecchi e con la saliva gli toccò la lingua; guardando quindi verso il cielo, emise un sospiro e disse: "Effatà", cioè: "Aprite!". E subito gli si aprirono gli orecchi, si sciolse il nodo della sua lingua e parlava correttamente. E comandò loro di non dirlo a nessuno. Ma più egli lo proibiva, più essi lo proclamavano e, pieni di stupore, dicevano: "Ha fatto bene ogni cosa; fa udire i sordi e fa parlare i muti!".

Non si capisce bene il testo del Vangelo di oggi se non lo si mette in relazione con la grande attesa del Messia propria del popolo eletto in quel periodo. Questa fervente attesa di liberazione e di gloria dei tempi messianici era sostenuta da segni precisi che venivano dal brano del profeta Isaia che abbiamo ascoltato: "...si apriranno gli occhi dei ciechi, si schiuderanno gli orecchi dei sordi, lo zoppo salterà come un cervo, gri-

derà di gioia la lingua del muto”. A cui è da aggiungere l’aspetto ecologico: “scaturiranno acque nel deserto, scorreranno torrenti nella steppa”. Sono i segni dei tempi messianici, quelli del Messia che non doveva tardare. Il messianesimo consiste nell’orientare l’evoluzione della storia del popolo ebraico (dell’umanità) verso la realizzazione di queste gioiose promesse. La guarigione del sordomuto, di cui ci parla il Vangelo di oggi, è uno dei segni messianici aspettati.

Insisto sulla parola “segno” e sulle sfumature che esistono tra segno e miracolo. Il miracolo si verifica a vantaggio di una persona precisa colpita da una grave malattia. È sicuramente un miracolo per lui ma, duemila anni dopo, quando questo sordomuto ormai è diventato cenere, che cosa può voler dire per noi? A noi resta il “segno”. Il segno è il richiamo a una realtà che sta dietro e che dobbiamo interpretare. Le indicazioni stradali “Salò-Riva” sono dei segni. Chi è già a Salò o a Riva non ha più bisogno di indicazioni, il segno ha già parlato. Per noi che siamo sulla strada è importante interpretare il senso di questi segni perché si iscrivono nella novità del messianesimo realizzato in Gesù Cristo. A ben guardare, tutto è segno nella vita, il problema è che non sappiamo più catturarne il significato. Tutto è segno: una bella giornata, una famiglia che cresce bene, un bacio, un’amicizia forte. La vita tutta è piena di segni, ma quando non si interpretano bene, i segni restano muti e tutto diventa scontato e banale. E la vita triste e sbiadita, senza rilievo.

Il “segno” del Vangelo di oggi sta tutto nei due verbi: “ascoltare” e “parlare”. Due verbi che definiscono la comunicazione umana. In termini chiari, ci fanno sentire parte dell’umanità che cresce comunicando, dell’umanità che si nutre di parole reciproche. Senza ascolto e parola ci diventa muto il mondo. E muti i segni della vita. Tutto diventa scontato e la vita ci si svilisce tra le mani. Forse è proprio per questo che il Vangelo ci dice che, prima di compiere questo miracolo e darci questo segno, Gesù “emise un sospiro”. È la sola volta che nel Vangelo appare questa

frase, un Gesù che sospira quasi a dire la fatica, la pazienza necessaria per entrare in una comunicazione autentica. C'è un suono forte nella parola *effatà*, “apriti”, una delle poche parole che gli esegeti chiamano *ipsisima verba Christi*, una sicura parola di Cristo. Oltre *effatà*, c'è anche *talità kum*, due parole aramaiche, la lingua che Gesù parlava. “Aprite” è il lungo impegno della storia che, inaugurando i tempi messianici, fanno respirare Cristo. Darsi la capacità e la competenza di aprirsi è un cammino lungo per l'uomo. Un'operazione che parte dai sensi, le orecchie, le labbra, la lingua e raggiunge il cuore.

Ascoltare e parlare con i nostri simili, ma anche ascoltare Dio e parlare con Lui. Ascoltare la Sua parola, ma anche trasmettere agli altri ciò che Dio ci mette nel cuore. La comunicazione non l'ha inventata la modernità, è un bisogno profondo dell'uomo. Senza comunicazione resteremmo estranei gli uni agli altri, non avremmo scambio di contenuti, di messaggi e di emozioni. La comunicazione precede il Cristianesimo, è un bisogno dell'uomo in quanto tale e il regno della parola. Il Cristianesimo, però, dà alla comunicazione un'apertura nuova, apre la comunicazione umana al divino, la apre all'ascolto della parola di Dio e alla testimonianza tra noi di quello che Dio ci dice.

Due sono, pertanto, le dimensioni nella comunicazione: quella che noi facciamo circolare tra noi quando ci ascoltiamo e quando parliamo e quella che ci apre, con la preghiera, alla parola con Dio e all'ascolto della Sua parola. Senza questa seconda dimensione, forte è il rischio che la comunicazione puramente umana diventi mediocre. E due sono, dunque, i verbi che costituiscono l'anima del comunicare e del trasmettere: “ascoltare” e “parlare”. A me sembra che oggi il verbo più in crisi sia ascoltare. Non ascoltandoci più, la parola diventa un cicaleccio che ci stanca e ci svuota. Non so se succede anche a voi, ma a me capita ogniqualvolta ascolto a lungo delle chiacchiere. La stanchezza del mondo d'oggi è dovuta anche a questo: si parla troppo, si parla a vanvera, si è

anche allegri, ma è un'allegria superficiale che rende faticoso ascoltare.

Ascoltare prima di parlare. Inscindibili nel flusso comunicativo, questi due verbi vanno curati separatamente perché richiedono attenzioni diverse. Il nostro ascolto è diventato mediocre e non solo quando è riferito alla Parola di Dio. Non si ascolta bene la Scrittura senza una buona preparazione, si rischia di farle dire il contrario di ciò che vuol dire. Ma anche la parola che ci scambiamo tra di noi non è sempre agevole, sappiamo tutti che può essere fonte di gravi equivoci. E allora, tenendo presente queste due dimensioni, la prima attitudine da pulire e rendere sonora, è quella dell'ascolto. Ascoltare vuol dire non solo prestare attenzione perché ce lo chiede il galateo, infastidisce sempre quando, cosa frequente nelle nostre conversazioni, si parla l'uno sull'altro. Infastidisce perché è chiaro che ciascuno è attento solo a sé, a rovesciare addosso ciò che pensa, piuttosto che fare spazio all'interlocutore. E non è solo questione di buona educazione. È questione di rispetto e di intelligenza, perché è con l'ascolto che si cresce. Comprendere e interpretare, con presupposto favorevole ciò che l'interlocutore ha da dirci, ci arricchisce. Parlare solo dopo aver compreso rende possibile il confronto e utile il dialogo. Anche se in disaccordo, ci si parla.

Sono questi i presupposti che ci rendono capaci di un ascolto approfondito della Parola di Dio, che ha la capacità di "fare nuova ogni cosa". Solo la Parola di Dio ci aiuta a fare nuova ogni cosa. E poiché le cose nuove non sono tante, non riuscendo a fare nuove le cose di ogni giorno, queste diventano pesanti e la noia invade l'umore quotidiano del nostro vivere. La noia è una cattiva compagnia perché ci fa inclinare a cercare il nuovo nella ripetizione dello stesso. C'è una specie di coazione a ripetere, di obbligo alla ripetizione che non ringiovanisce. Rende le parole stanche e vecchie. Dopo una giornata di chiacchiere, di cose nuove ne portiamo a casa poche. Sono poche perché non abbiamo frequentato ciò che fa nuova ogni cosa: l'eterna giovinezza della Parola di Dio.

Senza questa capacità di rinnovare dal di dentro quello che facciamo, quello che sentiamo e quello che ci diciamo, si incontrano solo cose vecchie che ci spingono a una ripetizione senza fine. Si assiste ad una catena di ripetizioni nelle nostre conversazioni che i *mass-media* hanno reso, certo, più informate, ma quando vai a grattare un po', sotto ci senti l'ideologico, avverti l'incapacità di andare al di là del "già sentito", dei significati convenzionali.

È tutto questo è implicito nella sordità delle nostre relazioni. È un insegnamento che la modernità dovrebbe apprendere, per non morire nelle sue scoperte e non inorgogliersi troppo delle sue capacità tecniche di fare buona informazione, che risulta impoverita dalla fretta e da una preoccupante carenza di formazione. Le parole vanno onorate e rispettate con l'ascolto di tutti, ma soprattutto della parola di Dio. La parola più vera resta la preghiera che apre ad un livello di comunicazione del profondo, che ci rinnova dal di dentro, lontano da quello che facciamo apparire. La parola pregata fa di noi delle persone capaci di parlare di Dio in maniera sobria, ma vera, perché i nostri incontri, le nostre strade, le nostre contrade, le nostre piazze ritornino ad essere dei luoghi dove risuona Vangelo, la Buona Notizia che orienta la vita. E la fa nuova.

Ventiquattresima del tempo ordinario

Domenica, 13 Settembre 2009

Isaia 50,5-9

Giacomo 2,14-18

Dal Vangelo secondo Marco 8,27-35

In quel tempo, Gesù partì con i suoi discepoli verso i villaggi intorno a Cesarea di Filippo, e per la strada interrogava i suoi discepoli dicendo: La gente, chi dice chi io sia?”. Ed essi gli risposero: “Giovanni il Battista; altri ancora Elia e altri uno dei profeti”. Ed egli domandava loro: “Ma voi, chi dite che io sia?”. Pietro gli rispose: “Tu sei il Cristo”. E ordinò loro severamente di non parlare di lui ad alcuno. E incominciò a insegnare loro che il Figlio dell’uomo doveva soffrire molto, ed essere rifiutato dagli anziani, dai capi dei sacerdoti e dagli scribi, venire ucciso e, dopo tre giorni, risorgere. Faceva questo discorso apertamente. Pietro lo prese in disparte, e si mise a rimproverarlo. Ma egli, voltatosi e guardando i discepoli, rimproverò Pietro e disse: “Va’ dietro a me, satana! Perché tu non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini”. Convocata la folla insieme ai suoi discepoli, disse loro: “Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua. Perché chi vuole salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia e del Vangelo, la salverà”.

Il brano che abbiamo appena ascoltato è un passo cruciale, una specie di spartiacque tra la prima e la seconda parte del Vangelo di Marco, un Vangelo breve che offre un’efficace visione sintetica della vita di Gesù. Fino a questo momento, Marco ha presentato Gesù come un maestro, uno che insegna cose che fanno bene al corpo e allo spirito. Dopo lo spartiacque di questo passo del Vangelo, Gesù si manifesta come “Gesù Cristo”. Fermiamoci un attimo. Per noi questa associazione Gesù-Cristo

è diventata da recitare a memoria. E invece è stata una grande conquista. I Vangeli sono pieni di una prodigiosa progressione che porta a capire che Gesù di Nazareth, di cui si conoscevano padre, madre e il luogo di nascita, è più di quanto si sa. Capire che quel Gesù lì era anche il Cristo è stato un processo lento. Gesù è un nome proprio, Cristo significa “Messia”, con tutta la Sua funzione salvifica. Associare, come fa Pietro, i due nomi significa entrare nell’intelligenza piena dell’identità di Gesù. Quando diciamo queste cose, che per noi sono diventate *routine*, conviene capire la progressione e la profondità di queste espressioni che poi ritroveremo nella confessione di Tommaso: “Mio Signore e mio Dio”, detta dopo la Risurrezione. Ripeto: Gesù è un nome proprio, Gesù Cristo è il nome del Salvatore.

Per comprendere il titolo di “Messia”, bisogna tenere conto del contenuto di questo titolo nel lessico ebraico. Il popolo ebraico assegnava alla funzione del Messia delle qualità taumaturgiche, il Messia era il super-eroe, la persona che avrebbe risolto tutto il male del mondo. Era il liberatore del popolo ebraico da chi lo opprimeva, all’epoca i romani. Ma anche all’interno del popolo sarebbe stato Colui che sistemava una volta per tutte le cose. Una specie di arma totale contro il male interno ed esterno. Ma, se male doveva esserci, era meglio fosse per gli altri. È per questo che Gesù precisa: “... il figlio dell’uomo doveva soffrire molto, ed essere rifiutato dagli anziani, ... venire ucciso e, dopo tre giorni, risuscitare”. Assistiamo al capovolgimento dell’identità del Messia. Il Messia sta dentro il popolo, non è Colui che sta sopra e ne guida i successi con la forza di Dio. Ed è per questo che anche Pietro gli dice di non fare scherzi, anche lui come tutti vuole un Messia che sia Signore, un eroe vincitore. E Gesù per la prima volta rimprovera Pietro e gli dice: “Lungi da me, satana! Perché tu non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini”. Satana, epiteto pesante, è il nemico che fa pensare secondo gli uomini e non secondo Dio. È per fugare ogni equivoco che Gesù aggiunge: “Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, pren-

da la sua croce e mi segua. Perché chi vorrà salvare la propria vita la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia e del Vangelo, la salverà”.

Rinnegare noi stessi e accettare la croce per seguirLo. Sono prospettive che facciamo fatica a capire, eppure la posta in gioco è chiara: non è niente di meno che salvare o perdere la propria vita. Allora conviene partire dall'inizio: di vita ne abbiamo una sola, è come se ci trovassimo di fronte ad un animale selvaggio armati di un fucile con una sola cartuccia, se sbagliamo bersaglio, l'animale ci divora. Disponiamo di una sola vita. Anche se la vita ci sembra lunga, di fatto è breve e passa in fretta. Non possiamo sbagliarla, pena aver sbagliato tutto. Crescere lontano da se stessi.

Questa sapienza del Vangelo che cosa vuol dire davvero? A mio avviso, almeno due cose. La prima è che la vera riuscita della vita è la sconfitta del male. Nel male, la vita è un fallimento. La vita è, dunque, una incessante battaglia contro il male. Non siamo perfetti e portiamo dentro di noi, con un monte di bene, anche tanto richiamo del male. Vivendo, succede anche a noi quello che dice in un'altra parte il Vangelo: siamo prontissimi tutti a liberare l'occhio del prossimo dalla pagliuzza, ma non ci accorgiamo della trave del nostro occhio. Siamo capaci di vedere il male negli altri e proviamo molta difficoltà a capire il male che ciascuno si porta dentro. Lo dicevano già gli antichi greci, quando affermavano che Giove ci ha messo sulle spalle una bisaccia nella quale i difetti nostri sono messi dietro e i difetti degli altri davanti. Normale vedere solo quelli degli altri.

Rinnegare se stessi vuol dire rimuovere il male che ci troviamo dentro e prendere la propria croce. Le croci sono diverse e ciascuno ha le sue, fanno parte integrante di quello che siamo. Non accettare le croci che la vita ci assegna, cosa peraltro impossibile, è come lottare contro il

tempo che passa. Auguri! Le croci fanno parte integrante della vita. E tuttavia, attenti, Gesù non dice “cerca la croce”, ma “prendi la croce”, quella che la vita ti dà e che, in ogni caso, appartiene alla realtà della condizione umana. Alla fine, se rifiutiamo l’irrifutabile, quello che fa corpo con noi stessi, ci neghiamo anche le gioie che nascono negli interstizi delle croci, e spesso addirittura insieme. Superare le difficoltà e le croci ci rende, infatti, capaci di gustare la vita, di non giudicarla tutta negativa ma di sceverare il positivo dal negativo e di trovare una gioia subliminale persino nella sofferenza.

Perdere o vincere la vita. Tanti sono i modi per perdere la vita. I vizi che ogni morale elenca sono, a ben guardare, tanti modi di perdere la vita. Investire sugli onori, sulle ricchezze, sulle apparenze e su tutto quello che promettono i vizi di varia natura. Il problema è che i vizi appaiono sempre belli e allettanti all’inizio. È per questo che Gesù dice: “*Vade retro satana*”, satana ha una sua capacità di presentare in forma gradevole e bella delle cose che poi si rivelano inani, sciocche e addirittura nocive. Tanti sono i modi di sbagliare la vita e la cultura attuale ha una congerie di strumenti sofisticati che sembrano inventati per aiutare a sbagliare la vita. Sbagliarla vuol dire privilegiare le cose che chiudono l’avenire, nostro e altrui. Tanti sono i modi per sbagliare la vita e uno solo per riuscirci: la via di Gesù che porta a realizzare la speranza di una vita buona. Con Gesù, viviamo nel tempo con un sorriso di eternità. È giusto dirlo e anche facile, ma lo sappiamo tutti che farlo è difficile, perché attorno alla croce e alla sofferenza si è creata una patina di dolorismo masochista: è come se i cristiani amassero il dolore. I cristiani non amano il dolore, perché Dio non ama il dolore. Gridiamolo forte sui tetti. Il dolore appartiene alla nostra relatività, al fatto che siamo anima e corpo, ed è all’interno di questa condizione insormontabile che Gesù dice: è solo accettando e lavorando l’inevitabile sofferenza che accederete alla capacità di superarla e di andare oltre.

A ben guardare, è un po' quello che tutte le filosofie positive hanno scritto. Il bello di Gesù è che, mentre gli altri parlano di sofferenza, Gesù la illumina dal di dentro. Ecco perché la croce diventa un luogo di luminoso ammaestramento, un luogo di vera soluzione, un simbolo di coerenza, un esempio di attenzione a non cedere mai ai demoni dell'inganno. Attraverso la vittoria sui molti satana che incontriamo, si accede a quello spazio di luce che è la Risurrezione. Il Cristianesimo non è la religione della sofferenza, semplicemente perché Dio non ama la sofferenza. È vero invece che Dio dà aiuto, esempio e sostegno. Indica la strada che porta la sofferenza non ad una sterile ribellione, ma alla sopportazione che placa, redime e ci rende delle persone non solo presentabili, ma capaci di stare nella gioia e di mettere gli altri nella serenità.

Venticinquesima del tempo ordinario

Domenica, 20 Settembre 2009

Sapienza 2,12.17-20

Giacomo 3,16-4,3

Dal Vangelo secondo Marco 9,30-37

In quel tempo, Gesù insegnava ai suoi discepoli e diceva loro: "Il Figlio dell'uomo viene consegnato nelle mani degli uomini e lo uccideranno; ma, una volta ucciso, dopo tre giorni risorgerà". Essi però non capivano queste parole e avevano timore di interrogarlo. Giunsero a Cafarnao. Quando fu in casa, chiese loro: "Di che cosa stavate discutendo per la via?". Ed essi tacevano. Per la strada infatti avevano discusso tra loro chi fosse più grande. Sedutosi, chiamò i dodici e disse loro: "Se uno vuole essere il primo, sia l'ultimo di tutti e il servitore di tutti". E, preso un bambino, lo pose in mezzo a loro e, abbracciandolo, disse loro: "Chi accoglie uno solo di questi bambini nel mio nome, accoglie me; e chi accoglie me, non accoglie me, ma colui che mi ha mandato".

I testi di questa domenica approfondiscono quanto avevamo cercato di capire domenica scorsa. Presentano, infatti, alcuni passi che contengono il messaggio più importante e più rivoluzionario di tutto il Vangelo. Gesù chiarisce che cosa lo aspetta a Gerusalemme, dove si sta dirigendo. I discepoli non vogliono capire tant'è che neppure Lo interrogano. Ed è comprensibile, perché il messaggio di Gesù sul Messia – Gesù è appena stato indicato da Pietro come “Messia” – si pone in totale contrapposizione con l’attesa degli ebrei i quali aspettavano un Messia trionfatore, un vincitore in grado di risolvere tutti i problemi interni di Israele e quelli che sopravvenivano dall’esterno con occupazioni e varie forme di tirannia che imponevano al paese. I discepoli capiscono troppo bene che si verificava un rovesciamento di posizione e che la clessidra delle idee si capovolgeva, ma non vogliono capire. Peggio: lungo la via discutono fra di loro chi sarà il più grande nel prossimo regno di Dio, promesso da Gesù. E poiché lo avevano seguito, ritenevano che toccasse a uno di loro. Il problema è che erano dodici, e uno solo poteva essere il primo, gli altri il secondo e giù di lì. Quando Gesù chiede: “Di che cosa stavate discutendo lungo la via?”, essi non hanno il coraggio di rispondere. Ed erano i discepoli, non noi che siamo distratti da duemila anni di storia non sempre esemplare.

Erano i suoi seguaci, ma anche su di noi ricade qualcosa di questo e sarà bene ricordarlo perché, se il rovesciamento della clessidra delle attese riguarda i dodici, la seconda parte del brano riguarda anche noi: “Se uno vuole essere il primo, sia l’ultimo di tutti e il servitore di tutti”. Non è un *optional*. Chi vuol essere il primo deve mirare ad essere l’ultimo. Un po’ come fanno gli uccelli migratori quando vanno verso il caldo. Nella formazione dei loro stormi, questi uccelli si dispongono in modo tale che i più deboli si mettano sopra lo stormo per essere sostenuti dai più forti. Sono i più vigorosi che si mettono in formazione di sostegno. I primi per gli ultimi. E per confermare questa idea, Gesù abbraccia un bambino e dice: “Chi accoglie uno solo di que-

sti bambini nel mio nome, accoglie me”.

Precisiamo. Dalle nostre parti, oggi i bambini sono trattati bene, spesso addirittura troppo, ma a quei tempi il bambino, era un essere senza diritti, anzi non era neppure persona. Solo da adulto diventava un soggetto di diritti, tanto è vero che in aramaico “servo e bambino” sono una stessa parola, appartenevano alla stessa categoria sociale ed il bambino era considerato l’ultimo della famiglia. È un’abitudine scomparsa, ma al tempo delle colonie, i servi dei bianchi venivano chiamati *boys*, cioè bambini. In Somalia, dove sono stato un anno, se la collaboratrice era una donna, veniva chiamata *boiessa*, femminile italianizzato di *boy*. Tra servo e bambino l’equivalenza è durata a lungo.

Dicevo della rivoluzione dell’obbligo di fare di ogni potere un servizio. Il potere è buono solo quando viene esercitato come un servizio. Chi può di più, in termini di soldi e potere, dovrebbe declinare questa sua condizione di privilegio a vantaggio di chi ne ha più bisogno. A questo rovesciamento dobbiamo la parola “ministro”: ministrare significa servire. Ministro è il servo. Nella parola resta una traccia di questo significato. Solo la traccia, perché la realtà non c’è più, anzi la realtà trascrive ostentazioni ed eccessi. Si assiste ad una vera corsa a ostacoli dei nostri ministri per garantirsi privilegi e riuscire ad imporre a tutti le proprie scelte, ma anche ad essere più apprezzati e ad avere maggiore visibilità sugli schermi televisivi. Servitori sì, ma dei propri interessi.

Il problema è che tutto questo non è privo di conseguenze e ce n’è qualcuna che mi pare grave: aumenta la soggezione da una parte e il disprezzo dall’altra. Aumenta la soggezione, perché più si ostenta grandezza, il popolo si sente sempre più piccolo. Ma siccome i nostri ministri nella loro vita non sono sempre onorevoli, nei loro confronti crescono rancore e disprezzo. È questo che piega perché in tutte le indagini di gradimento i politici occupano l’ultimo posto. Stima zero. Quando la

soggezione non può esprimersi, genera critica e disprezzo. È il prezzo del bene comune dimenticato.

Ma c'è un'altra conseguenza: si assiste alla continua ricerca di nuovi modi per farla franca. Per quanto facciano, quelli che espropriano il potere non possono essere dappertutto e allora il cittadino cerca di farla franca come può. Si tratta di una ricerca piena di sotterfugi. Poiché gli italiani, parlo degli italiani perché italiani siamo – ma altrove non è sempre meglio – sono specialisti nel fare i furbi, le tecniche della furbizia diventano sempre più bizantine e più articolate, ma anche più faticose.

Un'ultima conseguenza consiste nell'adozione di *status symbols*, una mimesi che sfocia nel ridicolo. I simboli di *status* sono tutto ciò che indica, agli occhi di chi guarda, l'importanza di una persona: macchine, guardie del corpo, case, ville, abbigliamento... L'imitazione dei simboli di *status* è tipica di chi ministro non è, ma ne adotta il modello: l'ostentazione fa molti emuli. Un comportamento analogo si verifica anche tra uguali, c'è sempre qualcuno che vuol apparire superiore agli altri: più bello, più giovane, più intelligente, *magis*, magistrale, che sta sopra. Molti si sforzano e si alzano in punta di piedi per aumentare la propria statura nei confronti dei propri pari per non essere uguali. Per non perdersi nell'anonimato, si cercano facili risarcimenti nell'individualismo esasperato. Alla fine, prigioniero nella propria monade e nel proprio guscio, ognuno cerca di mettersi in luce, migliorando l'apparenza. Questi comportamenti inquinano anche la coppia e diventano una delle cause di aumento delle separazioni. Ci si riconosce sempre meno nel vivere conviviale, anche se un po' pettegolo, del paese. Si dimentica che, in una mappa del mondo anche di buone dimensioni, nessun paese è visibile e, se non è visibile alcun paese, lo è ancor meno nessuno di noi.

Essere uguali tra uguali, cioè fratelli, è ciò a cui ci invita il Vangelo. Mi sono fatto una personale teoria che vi dico in fretta, la comunicazio-

ne paradossale. Cos'è? Se in una stanza piena di gente, tutti alzano in continuazione la voce, alla fine non ci si capisce più. La comunicazione paradossale consiste nel mettersi in un angolo e parlare a voce bassa. A poco a poco, gli altri, stanchi di rumore inconcludente, si avvicinano con curiosità per comprendere quale sia il motivo di tanta attenzione. La comunicazione paradossale consiste nel fare capire che le parole valgono e pesano per quello che significano e non per il volume della voce che le esprime. Se questa è la situazione attuale, allora è bene fare un'ultima considerazione: il Vangelo ci parla del piano di Dio anche nelle corrette relazioni umane, che hanno poco a vedere con le *public relations*. Essere fedeli al piano di Dio significa portare armonia nelle comunità. Tradire il piano di Dio produce confusione. Volendo il bene dell'uomo, Dio scommette sulle qualità che fanno bene a tutti. Quando si abbandonano gli egoismi, quando si tengono a freno le superbie e le presunzioni personali, si creano le condizioni indispensabili per una fraternità di stampo nuovo, dove il bene di tutti coincide col bene di ciascuno.

Torniamo alle nostre letture, il Vangelo è buona novella perché dà notizie fondamentali su quanto dà serenità al vivere insieme. Il Vangelo non regola solo il rapporto con Dio, ma anche le relazioni tra di noi e le vuole ispirate da eguaglianza, fraternità, libertà e rispetto. Ritenere l'altro non superiore né inferiore crea le condizioni di una parola che crea fratellanza. Questo brano del Vangelo mi pare rivoluzionario. Preconizza l'unica rivoluzione che ha senso. Tutte le altre hanno lasciato laghi di sangue. Questa rappresenterebbe un cambiamento di paradigma perché ogni società viva meglio e Cristo diventi l'ispiratore di una ricerca che sarà senza fine, perché ciascuno di noi dovrà lottare contro la sua smania di emergere e di essere sempre, e a qualsiasi costo, il primo.

Ventiseiesima del tempo ordinario

Domenica, 27 Settembre 2009

Numeri 11,25-29

Giacomo 5,1-6

Dal Vangelo secondo Marco 9,38-43.45.47-48

In quel tempo, Giovanni disse a Gesù: “Maestro, abbiamo visto uno che scacciava demoni nel tuo nome e volevamo impedirglielo, perché non ci seguiva”. Ma Gesù disse: “Non glielo impedito, perché non c’è nessuno che faccia un miracolo nel mio nome e subito possa parlare male di me: chi non è contro di noi è per noi. Chiunque infatti vi darà da bere un bicchiere d’acqua nel mio nome perché siete di Cristo, in verità vi dico, non perderà la sua ricompensa. Chi scandalizzerà uno solo di questi piccoli che credono in me, è molto meglio per lui che gli venga messa al collo una macina da mulino e sia gettato nel mare. Se la tua mano ti è motivo di scandalo, tagliala: è meglio per te entrare nella vita con una mano sola, anziché con due mani andare nella Geenna, nel fuoco inestinguibile”. (...)

Domenica scorsa il Vangelo chiudeva con l’abbraccio di Gesù ad un bambino, un’immagine di Gesù maestro di tenerezza. I temi delle letture di oggi sono molteplici, cercherò di scegliere quelli che mi sembrano i più importanti. È chiaro che l’ultima parte di questo Vangelo è di un genere letterario particolare: estremizza per far capire che, su questa traiettoria, ci sono cose che vanno sorvegliate. Origene, un importante Padre della chiesa del III secolo, per seguire alla lettera questo Vangelo, si evirò. Ma la chiesa, proprio per questa mutilazione, non lo ha mai dichiarato santo. Il tema fondamentale di queste letture tratta del difficile rapporto tra noi e gli altri. E sotto parecchi aspetti. Noi, la nostra famiglia, il nostro Paese, la nostra regione, la nostra religione: quell’insieme che ci aiuta a sentirci un “noi”. Gli altri sono tutti quelli che non appar-

tengono al “noi”. Tra questi due poli, corre un complicato rapporto.

Cominciamo dall’inizio. Si dice che l’uomo è un animale socievole. Effettivamente il piccolo d’uomo fino a una decina d’anni non è autosufficiente, va protetto e accudito. Ma anche la famiglia in cui nasce, senza altre famiglie, senza il tessuto sociale che la circonda non potrebbe sopravvivere. In comune si hanno tante cose: il paesaggio, la lingua, la complementarità delle funzioni e dei compiti. Nessun uomo può vivere senza i gruppi umani che lo accolgono, lo fanno crescere e lo accompagnano anche nella morte. I gruppi umani, dunque, sono naturali e importanti. Ci identificano e ci sostengono. Noi siamo italiani, parliamo italiano, ma siamo anche gardesani, siamo bresciani, lombardi... e così ci identifichiamo e dagli altri veniamo così identificati. Questo insieme di dati che ereditiamo ci sostengono, offrono appartenenza e cultura. Parliamo e non abbiamo bisogno di traduzione. Parliamo e ciascuno sa di che cosa parlo. Eppure, lo stesso gruppo che ci sostiene può anche isolarci: è l’ambigua funzione di questo e di altri valori. I valori facilitano e sostengono, ma possono anche fare del male: il coltello è un valore perché mi aiuta a fare delle cose utili, ma, se lo metto nella schiena di un altro, diventa un’arma. Ogni gruppo è bifronte, può essere l’una cosa o l’altra. Sovente succede che, per rafforzare l’appartenenza, i gruppi umani portino uno sguardo negativo sugli altri gruppi.

Non è inutile ricordare che, durante la scoperta dell’America, si aprì un’aspra discussione tra teologi e filosofi per stabilire se gli esseri che i conquistadores incontravano in America fossero uomini o no, avessero un’anima o meno. Colpa dell’ignoto, certo, ma anche della chiusura di un gruppo contro un altro. La chiusura e la paura sono i motivi per i quali i gruppi si aggrediscono tra di loro. Quello citato è un caso estremo, ma il rapporto resta difficile ogniqualvolta i paesi o i gruppi si incontrano. Succede quando ci accorgiamo che gli altri gruppi sono bravi come noi e magari di più, allora si fa largo una forte tendenza a screditarli e a

rifiutare di imparare. Si ignora che tutte le culture umane, compresa la nostra, sono cresciute attraverso il confronto con gli altri. Ci sono infiniti prestiti di altre culture nella nostra, ma facciamo fatica a riconoscerli perché abbiamo metabolizzato questi prestiti, sono diventati parte di noi, del nostro lessico e delle abitudini di cui siamo fieri. Anche le altre culture sono piene di prestiti nostri. I prestiti culturali, col tempo, diventano noi, sembrano pura farina del nostro sacco.

Nasce così quello che in termine colto si chiama l'etnocentrismo, *ethnos* vuol dire gruppo umano, etnia. Si è etnocentrici ogni volta che si fa della propria cultura e della propria etnia il gruppo più importante dell'umanità. Noi siamo i più bravi e gli altri lo sono meno e se vogliono diventarlo ci devono imitare. È importante applicare questo concetto, che ho espresso velocemente, all'*incipit* del brano del Vangelo che abbiamo appena ascoltato. I discepoli, mandati da Gesù nei villaggi, scoprono un tale che liberava dai demoni in nome di Gesù, pur non essendo Suo seguace. Da ricordare che "liberare dal demonio" non era una pratica magica, significava sottrarre alla tirannia del male. I discepoli chiedono a Gesù di proibirglielo, ma Egli precisa: "Chi non è contro di noi è per noi".

Troviamo la stessa cosa nel Libro dei Numeri, uno dei libri fondamentali del Pentateuco: due persone appartenenti alla comunità degli israeliti non partecipano all'assemblea durante la quale ha luogo la diffusione dello spirito e tuttavia subito dopo profetizzano, parlano in nome di Dio. Giosuè, che non era l'ultimo del gruppo, dice a Mosè: "impedisgili!", al che Mosè risponde: "Fossero tutti profeti nel popolo del Signore ...". Vale a dire, fossero tutti profeti gli uomini nella grande famiglia dell'umanità. I profeti non obbediscono sempre alle nostre divisioni tribali e, ogni tanto, emergono profeti là dove non te li aspetti e sono scarsi invece dove dovrebbero essercene. È profeta chiunque si schiera contro l'ignoranza e contro il male e di profeti avremo sempre biso-

gno. Eterna sarà la lotta contro il male.

C'è un'altra parola di questo Vangelo che va sottolineata ed è "scandalo". Lo scandalo è l'intoppo, l'impedimento, è il freno che può trovarsi anche all'interno dei nostri gruppi. Del resto Giovanni Paolo II, nel Giubileo del 2000, ha passato quasi un anno a chiedere scusa all'umanità per il male che la chiesa cattolica, di cui era capo, ha fatto lungo tutta la sua storia. I gruppi umani, per quanto sostenuti dallo spirito, non sono esenti dal male e devono curare anche il male che è dentro di loro, perché del male siamo impastati tutti e non riconoscere il proprio male rende difficile non solo riconoscere il male degli altri, ma anche il loro bene. Lo scandalo che diamo è una contro-testimonianza e consente agli altri, di giudicarci e di rifiutare anche il buono che abbiamo da offrire.

E da ultimo, la divisione in gruppi secondo il censo. È sempre sospetto, quando annualmente i giornali, soprattutto americani, diffondono la lista delle dieci persone più ricche del mondo: i *top-ten*. E ogni anno c'è gente che entra o esce dal novero. Il problema che ne deriva è che gli altri si sentono facilmente dei pezzenti perché quel livello di ricchezza fa sentire tutti dei poveracci. Il brano di San Giacomo dice che la ricchezza, sovente, è stata accumulata defraudando, non pagando la giusta mercede agli operai, ... e le tasse. Non voglio dire che ogni proprietà sia un furto, ma indubbiamente le ricchezze accumulate in poco tempo mancano sempre di chiarezza. In ogni caso, ciò che poi decide la moralità è l'uso che si fa della ricchezza. È dall'uso che nasce qualche scandalo e, con lo scandalo, rancori e rivolte.

E oggi? E noi? Credo che sarebbe importante ricordarsi quello che diceva il cardinale Martini: oggi la divisione non è più tra chi crede e chi non crede, ma tra chi pensa e chi non pensa. Una bella distinzione perché si appella alla funzione della ragione che abbiamo tutti, ma che dobbiamo usare bene: fare sì che sia il pensiero a guidarci e non solo le emo-

zioni e le abitudini. Le opposizioni e le guerre sono tanto più rabbiose quanto più vengono da reciproche ignoranze: è lì dove matura il cattivo frutto dell'odio. Quando non conosco niente dell'altro gruppo e l'altro gruppo non conosce niente del mio è facile azzuffarsi, ma, siccome combattiamo nell'altro i nostri difetti, di fatto aggrediamo noi stessi. Resta il problema della verità assoluta. Diciamo subito che la verità non la possiede nessuno, è un dono, una conquista e un cammino che sarà tanto più celere quanto più sarà rispettoso. Il Concilio, che resta il termine di riferimento, a proposito delle altre religioni, parlava dei *semina verbi*, dei semi del verbo, dei semi di verità che Dio ha diffuso anche nelle altre culture e nelle altre religioni.

È su questo che noi dobbiamo trovarci, senza pregiudizi, senza voglia di guerre, senza fare degli altri una riserva del male e di noi una miniera di bene. Il rapporto fra noi e gli altri va portato avanti con tutta la famiglia umana che è in viaggio verso la verità intera che avverrà, se siamo bravi, fra qualche centinaia di migliaia di anni. E alla luce del Vangelo.

Ventisettesima del tempo ordinario

Domenica, 4 Ottobre 2009

Genesi 2,18-24

Ebrei 2,9-11

Dal Vangelo secondo Marco 10,2-16

In quel tempo, alcuni farisei si avvicinarono e, per metterlo alla prova, domandavano a Gesù se è lecito a un marito ripudiare la propria moglie. Ma egli rispose loro: "Che cosa vi ha ordinato Mosè?". Dissero: "Mosè ha permesso di scrivere un atto di ripudio e di ripudiarla". Gesù disse loro: "Per la durezza del vostro cuore egli scrisse per voi questa norma. Ma dall'inizio della crea-

zione Dio li fece maschio e femmina; per questo l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie e i due diventeranno una carne sola. Così non sono più due, ma una sola carne. Dunque l'uomo non divide quello che Dio ha congiunto". Gli presentavano dei bambini perché li toccasse, ma i discepoli li rimproverarono. Gesù, al vedere questo, s'indignò e disse loro: "Lasciate che i bambini vengano a me, non glielo impedito: a chi è come loro infatti appartiene il regno di Dio. Chi non accoglie il regno di Dio come lo accoglie un bambino, non entrerà in esso". E, prendendoli tra le braccia, li benediceva, imponendo le mani su di loro.

Oggi è la festa di San Francesco e l'invito di questo Vangelo a superare la "durezza del cuore" non sarebbe dispiaciuta a lui che si definiva il minore di tutti ed è stato il più dolce dei santi d'Italia, di cui, mi piace ricordarlo, è patrono. Ma veniamo ai testi di questa domenica che toccano uno degli aspetti fondamentali del vivere: il rapporto tra l'uomo e la donna e la poesia del matrimonio a cui siamo chiamati. La relazione d'amore e di rispetto tra uomo e donna sono il vero termometro dello stato di salute di ogni società. Il brano della prima lettura ci porta al Libro della Genesi, che narra il fascino degli albori della storia umana. L'uomo, vi si dice, è creato da Dio con il Suo soffio intimo, impalpabile, profondo. Dio gli comunica una parte di Sé, ma l'uomo scopre che nel creato è solo. Signore del creato, egli distribuisce nomi e compiti alle cose e completa il passaggio dal *caos* al *cosmos*, ma non trova qualcosa di rispondente alla sua grandezza.

L'uomo dei primordi è solo, gli manca un "tu" che lo riempia e lo completi. Nemico della solitudine, Dio confida ad Adamo: "Non è bene che l'uomo sia solo, gli farò una compagna che lo completi e che sia il suo *vis-à-vis*, il suo faccia a faccia". Il racconto parla di un torpore che qui è sottrazione del controllo sul mistero della creazione di donna. Mentre Dio realizza questa meravigliosa creatura che è la donna a partire da

Adamo; questi dorme, è assente. Con lo stupore della prima volta, Adamo la scopre accanto a sé e la chiama *Isha*, donna, perché di *Ish*, uomo, è l'uguale. Donna è uguale a uomo. In italiano suonerebbe "uoma". Nell'impensato dell'atto creativo, donna nasce da un'operazione tutta divina. L'uomo è sopito. La costola stessa, forse, è solo un'errata traduzione dell'aramaico *til* che vuol dire insieme costola e vita. Probabilmente sarebbe più giusto tradurre vita, perché Dio crea vita con la stessa vita che aveva dato ad Adamo. Nella donna c'è una discendenza diretta della stessa vita di Adamo. La donna nasce dalla vita che Dio ha dato all'uomo e resta nell'ordine dello stesso miracolo.

Da sottolineare che donna e parola nascono insieme. Inaugurale è l'inno di giubilo che ne scaturisce: "Questa è carne della mia carne, osso delle mie ossa, si chiamerà donna, *Isha* perché da *Ish* è nata". Un inno di riconoscenza e di stupore per il "tu" che Dio gli ha messo accanto. Il tu rende possibile la sorpresa e l'impegno del conversare. Uomo e donna nascono uguali: è l'uguaglianza che riempie la solitudine dell'uno e dell'altra. Ognuno, se solo, è malato di solitudine esistenziale che si rompe quando insieme si ricompono l'unità creaturale. Una prima considerazione, e se ne è parlato tanto in questi ultimi cento anni, porta sull'amore libero. Dopo tutti questi anni, è possibile rendersi conto che l'amore libero crea figli insicuri e la tirannia del piacere fa delle persone schiave dei propri istinti e delle proprie passioni. Non le dominano e ne sono dipendenti. Sono solo delle piccole indicazioni che ci consentono di analizzare con un po' più di serena serietà le derive del nostro tempo.

Il Vangelo, basandosi su questa lettura biblica, mostra come Gesù elude un tranello che gli tendono. È frequente questa strategia dei farisei di tendere tranelli, non pongono domande, gettano bucce di banana sotto i sandali di Gesù. Succede spesso anche oggi, buona parte delle risse televisive o giornalistiche a cui assistiamo nascono da domande pretestuose e capziose. Non sono domande, ma provocazioni. Gesù ne esce

richiamandosi all'unità fondativa e inscindibile dell'uomo e della donna. Il ripudio, afferma Gesù, è il risultato della "durezza del cuore" dell'uomo e non corrisponde per nulla al disegno del Creatore che invece vuole che l'uomo non divida quello che Dio ha unito. Difendere l'unità della coppia è impegno non solo del matrimonio religioso, ma anche di quello civile. Rompere questa unità originale significa de-creare, rompere la saggezza, il ritmo, la sapienza della creazione.

Veniamo all'oggi. Oggi non c'è più il ripudio e meno male, ma c'è il divorzio che è comunque meglio del ripudio. Mi viene da dirlo perché, quando cerco di capire "la durezza del cuore", trovo che resti un forte richiamo anche per chi ha sancito la legge sul divorzio. Il richiamo alla durezza del cuore umano è sempre un campanello d'allarme. La durezza del cuore rende malata ogni relazione: porta a pensare solo a sé e mai all'altro. Induce a pensare solo al proprio piacere e non alle conseguenze di ogni chiusura, sclerocardia e durezza del cuore. Nato come rimedio, il divorzio si banalizza e, proprio perché banale, travolge. È sempre irrispettoso portare giudizi severi e ingiusti su chi divorzia. Se l'atto del matrimonio è sempre gioioso, il divorzio non lo è mai. Non ci sono divorzi felici. A noi spetta solo portare rispetto ai fratelli divorziati. Tanto più che è complicato capire chi il divorzio lo vuole e chi lo subisce: vittima e colpevole finiscono nello stesso sacco. Anche la chiesa dovrà, prima o poi, riuscire a fare questa distinzione, per non aggiungere male a male, ingiustizia a ingiustizia.

Nonostante queste rapide quanto doverose osservazioni, il divorzio resta un indicatore di qualcosa che non funziona nel cuore dell'uomo, vittima, sovente, della tirannia del piacere. Una forma di tirannia diffusa e condivisa di cui nessuno si lamenta: è diventata quasi un valore. *Mass-media* e mentalità ambiente, da cui spesso i divorzi dipendono, contrabbandano questa tirannia come prova di libertà. La libertà di giocare ad essere irresponsabili. C'è troppa leggerezza, oggi, nell'amore.

Nel grande involucro della tirannia del piacere, si nasconde un'insana miopia e malata irresponsabilità. Si diventa come turaccioli sul lago quando increspano le onde. In rapporto al ripudio, Gesù non fa menzione alla difficoltà dei figli. Ma l'esperienza ci dice che leggerezza e irresponsabilità compromettono la crescita armoniosa dei figli, poi ci si lamenterà che i giovani sono violenti. Una lamentazione che dà luogo ad un'abbondante letteratura, spesso compiaciuta, su alcuni fenomeni patologici della gioventù. Sono solo conseguenze della leggerezza e dell'irresponsabilità che minano la famiglia. Eppure della famiglia si continua a dire che è l'ambito di crescita privilegiato dei figli e fabbrica di futuro.

La famiglia condivide con la scuola il fatto di essere fabbrica di futuro, ma essendo la scuola diventata un mestiere, stenta a riuscire ad educare, diventando anch'essa irresponsabile e maestra di leggerezza. Ed il futuro s'è fatto chiuso e fa paura. Cominciamo solo adesso a misurare i danni dei divorzi sui figli. Se i giovani sono quello che sono, la responsabilità risale al modo con cui i matrimoni si fanno, e alla disinvoltura con cui vengono portati avanti. Ognuno pone sulla mensa, mette attorno al focolare della famiglia il proprio egoismo, la difficoltà di crescere al confronto con le differenze dell'altro. Si ritorna alla solitudine antecedente alla nascita della donna: "non è bene che l'uomo sia solo". La solitudine dei divorzi, dove anche la donna diventa, sovente, responsabile di queste scelte tossiche.

C'è una riflessione da fare perché, se la società va male è anche perché le famiglie non funzionano bene. È tutta la relazionalità umana che è in questione e apre a delle conseguenze che poi lamentiamo tutti. È una cultura irresponsabile e leggera, preda di una tirannia di cui non ci si rende conto, ma di cui denunciavamo soltanto le conseguenze. E, allora, vorrei concludere ricordando che non si rompe impunemente l'unità della coppia umana, sintesi mirabile di differenze, di amore e di intesa, perché alla fine la persona umana non è né uomo né donna, ma l'unione dei due.

Se non si torna a questi dati fondamentali del creare e dell'essere vivi, c'è da scommettere che la società continuerà a perdersi, ad atomizzarsi ed allora sarà impossibile curare solitudini, rancori e dolori. Si deve risalire alle cause da cui prendono origine le conseguenze. La coppia è il termometro dello stato di salute di una società. Se la coppia non funziona è tutta la società che sta male. Bisogna coltivare la capacità di fare unità nella diversità e nell'accettazione reciproca, dove ciascuno si lavora per migliorare sé e il *partner*.

Ventottesima del tempo ordinario

Domenica, 11 Ottobre 2009

Sapienza 7,7-11

Ebrei 4,12-13

Dal Vangelo secondo Marco 10,17-30

In quel tempo, mentre Gesù andava per la strada, un tale gli corse incontro e domandò: “Maestro buono che cosa devo fare per avere in eredità la vita eterna?”. Gesù gli disse: “Perché mi chiami buono? Nessuno è buono se non Dio solo. Tu conosci i Comandamenti: “Non uccidere, non commettere adulterio, non rubare, non testimoniare il falso, non frodare, onora tuo padre e tua madre”. Egli allora gli disse: “Maestro, tutte queste cose le ho osservate fin dalla mia giovinezza”. Allora Gesù fissò lo sguardo su di lui, lo amò e gli disse: “Una cosa sola ti manca: va’, vendi quello che hai e dallo ai poveri, e avrai un tesoro in cielo; e vieni e seguimi!”. Ma a queste parole egli si fece scuro in volto e se ne andò rattristato, possedeva infatti molti beni. Gesù, volgendo lo sguardo attorno, disse ai suoi discepoli: “Quanto è difficile, per quelli che possiedono ricchezze, entrare nel regno di Dio!”. “Figli, quanto è difficile entrare nel regno di Dio. È più facile che un cammel-

lo passi per la cruna di un ago, che un ricco entri nel regno di Dio". Essi, ancora più stupiti, dicevano tra loro: "E chi può essere salvato?". Ma Gesù, guardandoli in faccia, disse: "Impossibile agli uomini, ma non a Dio!". (...)

È sulla strada di tutti che, in questo brano, Gesù incontra "un tale" che gli si prostra davanti, in ginocchio. Non succede spesso nei Vangeli, ma questo tale si rivela essere in ricerca non di miracoli per la vita terrena, ma di cose che aprono orizzonti di "vita eterna". Anonimo, questo personaggio ci assomiglia. Meglio sarebbe cercare di assomigliargli ponendoci la domanda semplice e diretta: "... che cosa devo fare per avere la vita eterna?". Ognuno di noi, credo, almeno una volta in vita si è trovato nel cuore una domanda come questa. Più strano è che, secondo la tradizione, sia un giovane. Di sicuro, era benestante. E allora restiamo alla domanda che fa assomigliare questo "tale" a noi. Come lui, anche noi sentiamo che la vita deve essere alimentata da un soffio di immortalità, se non vogliamo che resti malata di incompiutezza. Ogni esperienza ci dice, talvolta senza grazia, che di eterno nella vita non c'è proprio nulla. La vita resta afflitta da un'inguaribile contingenza.

E allora è attorno a questa frase che si struttura e si enuclea l'importanza di questo brano che ferma la corsa di questa persona a cui non manca nulla. Sembra che sia più importante trovare la vita eterna che guarire i malati, resuscitare i morti, liberare gli indemoniati, curare i lebbrosi o sfamare le folle. Un messaggio centrale, perché ci invita a capire che cosa sia la vita eterna. Quando questo tale chiede di andare oltre, perché i Comandamenti li osservava già tutti dalla giovinezza, Gesù lo guarda con amore. È qualcuno che ha capito da cosa nasce la vita, come si sviluppa, come si allarga e come è chiamata a vincere le resistenze fondamentali, quali la paura della malattia e della morte. La centralità della domanda, che scaturisce da questa gustosa scena di vita, è pari alla radicalità della risposta di Gesù: "... va', vendi quello che hai e dallo ai po-

veri e avrai un tesoro in cielo; poi vieni e seguimi”. Quel tale non aveva capito o aveva capito troppo bene, perché se ne va triste. E triste doveva essere anche Gesù, perché questo tale non si è dato neppure il tempo di ascoltare quello che avrebbe detto subito dopo: “In verità vi dico che non c’è nessuno che abbia lasciato casa, fratelli e sorelle per causa mia e che non abbia già nel presente cento volte tanto in casa, fratelli...”

Probabilmente questo brano è stato scritto per le prime comunità cristiane, quando le famiglie si dividevano sulla fede. Le persone che credevano ed accettavano il messaggio di Gesù si trovavano esiliate dalla propria famiglia, che non riusciva a credere e perdevano padre, madre, figli... Di fronte a queste situazioni si ricordava che si poteva perdere una casa e la parentela, ma trovare una comunità, con molte più case e molti fratelli. Lasciamo pure perdere questa interpretazione e atteniamoci alla spiegazione essenziale. Per trovare la vita eterna non viene chiesto di rompere i legami familiari, ma di rispettare le priorità e metterli in subordine, quando questi ostacolano la sequela di Gesù.

Ora è importante considerare che cosa ci dà la ricerca della vita eterna, che, prima di essere eterna, è vita *tout court*. Che cosa c’è nella vita che ci impedisce di vedere l’eterno nel contingente? Sono i nostri buchi neri interiori, scavati dai soldi e dalla ricerca di gloria e di potere. È tutto questo che dobbiamo vendere per esser liberi di seguire Gesù. Seguire Gesù come investimento, la parola non è giusta ma, al momento, non me ne viene un’altra. Insomma, trascinare la vita fuori dalle sue paure. Solo così si riceve case, madri, sorelle, fratelli, campi... perché li ricevo puri, non ammalati di idolatria. Sono il frutto della libertà e non di una eredità. C’è una riflessione da portare sul danaro a partire da questo brano. Nel Vangelo, il danaro non è maledetto, Gesù aveva anzi amici benestanti. Non è mai il danaro in quanto tale che viene condannato, ma in quanto idolo, in quanto bene accecante che impedisce di vedere tutto il resto. La brama del danaro ha portato, e ancora porta, a commettere mol-

te azioni cattive, omicidi e liti nelle stesse famiglie: figli che uccidono genitori e fratelli. Il denaro in sé non è né buono né cattivo: diventa buono o cattivo dall'uso che ne facciamo. La moralità del danaro dipende dal suo uso. Il denaro che salva è quello che genera uguaglianza.

I poveri ne sono i primi destinatari perché bisognosi, ma soprattutto perché sono la sola immagine di Gesù che ci è dato da avere. Gesù è nato povero e povero è rimasto. Un Messia disarmato e disarmante. La sua forza è di essere un messia indigente. Gli dèi ricchi creano divisione. I Messia e gli dèi ricchi sono affamati, tradiscono e suscitano divisioni inespugnabili. Solo un Dio povero riesce a dire in modo credibile che, per vivere serenamente questa vita e entrare nella vita eterna, bisogna affidarsi al Padre, il quale sa di che cosa abbiamo bisogno. E, anche quando abbiamo tutto quello che ci serve, non divinizziamo né un modo di agire né un luogo. Sono cose necessarie, ma non sufficienti. Ed è così che l'invito fondamentale è quello di stabilire tra le cose una giusta gerarchia, perché da questa nasce l'uso corretto dei beni terreni, la capacità di non rendere ipertrofica nessuna delle cose che servono a vivere. I soldi e i beni sono dei buoni servi, ma dei pessimi padroni.

Tutto questo ha un significato per noi se vogliamo accedere alla vita come spazio di pace, di serenità, come luogo dove le paure – e ci sono delle paure fondamentali – vengono svelenite e trasformate in parapetti protettivi per non uscire fuori strada e non impantanarsi. Ci si impantana nel volere sempre di più, nel cercare smodato risultati costosi. A ben guardare, dietro questa pagina del Vangelo ci sta tutta la differenza tra l'aver e l'essere. Si tratta dei due verbi ausiliari fondamentali, ma è l'ausiliare "avere" a renderci visibili al mondo. Ed è sull'avere che veniamo giudicati e stimati. E al di là di questo, è sull'avere che noi fondiamo le nostre certezze. Niente di più precario.

Essere è restare nell'ingrandimento e nell'allargamento della vita

che fa di noi delle persone che attraversano l'esistenza senza dimenticare che è un passaggio, non un possesso. L'obiettivo più nobile dell'esistenza è quello di realizzare il progetto di Dio su di noi. Non c'è nessuno che ci conosca come Colui che ci ha messo in vita. È Lui che ci ha impastati. Il progetto di ognuno non può essere che quello di realizzare il profilo che gli è stato assegnato. Solo in questo è possibile trovare quella parte di gioia che la vita può dare. La vita eterna è anzitutto vivere questa vita con le intonazioni giuste, con i progetti giusti, senza vanità sbagliate che ci infilano in un buco nero da cui non ne usciamo vivi.

Che cosa devo fare per avere la vita eterna? Vivere la vita umana, in quanto umana, in quanto solidale con gli altri, in quanto dipendente dal progetto di Dio, perché è nel progetto di Dio e nella Sua volontà che, come diceva Dante, troviamo la pace: "In Sua voluntade è nostra pace".

Ventunesima del tempo ordinario

Domenica, 18 Ottobre 2009

Isaia 53,10-11

Ebrei 4,14-16

Dal Vangelo secondo Marco 10,35-45

In quel tempo, si avvicinarono a Gesù Giacomo e Giovanni, i figli di Zebedeo, dicendogli: "Maestro, vogliamo che tu faccia per noi quello che ti chiederemo". Egli disse loro: "Che cosa volete che io faccia per voi?". Gli risposero: "Concedici di sedere, nella tua gloria, uno alla tua destra e uno alla tua sinistra". Gesù disse loro: "Voi non sapete quello che chiedete. Potete bere il calice che io bevo, o essere battezzati nel battesimo in cui io sono battezzato?". Gli risposero: "Lo possiamo". E Gesù disse loro: "Il calice che io bevo anche voi lo berrete, e nel battesimo in cui io sono battezzato an-

che voi sarete battezzati. Ma sedere alla mia destra o alla mia sinistra non sta a me concederlo; è per coloro per i quali è stato preparato”. Gli altri dieci, avendo sentito, cominciarono a indignarsi con Giacomo e Giovanni. Allora Gesù li chiamò a sé e disse loro: “Voi sapete che coloro i quali sono considerati i governanti delle nazioni dominano su di esse e i loro capi le opprimono. Tra voi però non è così; ma chi vuole diventare grande tra voi sarà vostro servitore, e chi vuole essere il primo tra voi sarà schiavo di tutti. Anche il Figlio dell’uomo infatti non è venuto per farsi servire, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti”.

Il Vangelo di Marco, che abbiamo frequentato durante tutto quest’anno, volge alla fine. Gesù è in viaggio verso Gerusalemme e intensifica le allusioni sulla sua prossima fine. È alla vigilia della Sua passione, vi si prepara e la dà a conoscere ai discepoli. Si appresta ad annegare nel gorgo amaro della morte. Il termine Battesimo, che appare due volte nel testo, è da prendere nel suo senso originale, e cioè, “calare a fondo nell’acqua, fino a rischiare di morirvi”. Il nostro Sacramento del Battesimo è attraversamento dell’acqua per rinascere: scendere nell’acqua come Gesù nella morte e risorgere. Ma il battesimo nel senso originario vuol dire “immersione” nell’acqua e qualche volta morirci dentro. Ecco perché chiede: “Accettate voi di essere battezzati, cioè di attraversare la morte?” La cosa strana è che questi discepoli, che avevano vissuto con Lui due o tre anni, questi discepoli, vicini a Gesù al punto da aver lasciato tutto per Lui, hanno capito poco, anzi non hanno capito nulla.

I Dodici – il numero è simbolico e rappresenta le dodici tribù di Israele – immaginavano che Gesù, a cui le folle accorrevano per la sua fama di maestro e di taumaturgo, stesse preparando la restaurazione del mitico regno di Israele. Un regno che non è mai stato grande come immaginavano. Succedeva a Israele quello che succede a molti popoli: la memoria trasfigura il passato e lo rende più bello di quanto non sia sta-

to e certamente migliore del presente. Vigilia, dunque, di restaurazione del regno di Davide, grande nella memoria, ma modesto su scala reale. La domanda di Giovanni e Giacomo nasce nella temperie di questa immaginaria vigilia e dà vita ad una scenetta vivace per i suoi *qui pro quo*. Mentre gli altri discepoli parlano tra di loro, Giacomo e Giovanni si avvicinano, in segreto, a Gesù e gli chiedono: “Vogliamo che tu ci conceda di sedere alla tua destra e alla tua sinistra nella gloria con te”. La domanda proviene da due degli apostoli testimoni della trasfigurazione e contiene qualcosa di umano, troppo umano, ma ci rivela anche che non avevano capito strettamente nulla di ciò a cui Gesù andava incontro. Accortosi dell’indignazione degli altri discepoli, Gesù non rimprovera i due fratelli che volevano prenotare un posto privilegiato, ma continua la sua pedagogia verso loro e verso gli altri discepoli. Che anche questi non avessero capito molto, lo prova la loro indignazione e lo stesso Pietro che, poco prima, alle parole di Gesù che annunciava di star andando verso una morte durissima, aveva risposto: non ti succederà mai, perché io ti farò da scudo, nella prova. Lo tradirà tre volte.

I compagni più vicini a Gesù non hanno capito nulla del messaggio, tanto la ricerca di gloria e di privilegi è radicata nel cuore dell’uomo. Forse è proprio per questo che Gesù non li allontana, ma continua la sua formazione dicendo: per partecipare alla mia gloria – e con questo rovescia la loro idea di gloria – bisogna attraversare la morte.

Nelle settimane precedenti, Gesù aveva già presentato i bambini come cittadini privilegiati del nuovo regno. Evidentemente i discepoli non avevano capito niente, tanto le prospettive presentate da Gesù erano paradossali e contro ogni logica umana. C’è da credere, dunque, che negli esseri umani c’è una persistente tendenza a non accettare l’uguaglianza e la fraternità, ma neppure la logica di Dio.

Si possono fare molte congetture, ma questa sordità dipende dalle

condizioni di precarietà delle nostre vite. Oggi abbiamo costruito una coltre di nebbia sulle nostre precarietà, c'è addirittura chi immagina di vivere una vita quasi senza morte. I progressi della medicina hanno permesso di raddoppiare, in poco tempo e da questa parte del mondo, la vita media delle persone. Resta, però, importante che questi successi non ci allenino a coltivare eccessive illusioni. Con la morte, prima o poi, i conti bisognerà farli. L'invito a tenere presente la morte ci aiuta a rendere più forte la vita e a non dimenticare verso dove andiamo. E a prepararci a riconsegnare a Dio il dono della vita.

La nostra sete di riconoscenza deriva dalla precarietà, una sete che resiste nonostante l'uguaglianza appaia ormai essere il bene più squisito di ogni società. Solamente quando avremo chiaro di essere tutti uguali in dignità, anche se diversi negli stili e nei gusti, riusciremo a costruire una società pacifica, dove si può essere avversari, mai nemici. Oggi purtroppo sappiamo vivere, mugugnando, "sotto", o soddisfatti "sopra", ma, ci risulta ancora difficile vivere "accanto". Anche in coppia. In teoria ci riesce male, ma, fortunatamente in pratica, sappiamo ancora prenderci sottobraccio e portare avanti momenti di uguaglianza. È questo che i cristiani esprimono con la parola "fratello".

Eppure le cose sembrano migliorare anche nell'esercizio del potere. La smania dell'animo umano di essere sopra gli altri per disporre di visioni più ampie e di gente più sottomessa si è fatta più sfumata e più civile. Anche se si continua a farlo sul piano simbolico, almeno dalle nostre parti è più difficile uccidere impunemente. Ero a Bruxelles l'altro giorno ed un amico, docente universitario, mi diceva delle difficoltà di fare insegnamento oggi, non tanto per gli studenti, quanto per i colleghi. Ciascuno vuole essere sopra gli altri, ingenerando una tensione che poi produce malattie. E mi parlava di alcuni suoi colleghi che, effettivamente, sono malati di oscure malattie psicosomatiche, diretta conseguenza di questo scontro continuo, dove tutti vogliono essere superiori agli altri.

Questa storia è presente anche nella chiesa. Nei duemila anni di Cristianesimo le cose sarebbero potute andare meglio. Moltissimi i papi santi, ma non tutti. Una storia piena di esempi e di contro-esempi riguardo al potere che, per il Cristianesimo, dovrebbe restare un servizio, invitando il capo a dare la vita per tutti. Anche la chiesa, che è sempre santa e peccatrice, ha avuto le sue difficoltà. La smania di predominio, di vanagloria, tocca tutti nel profondo. E tutti dobbiamo restare vigilianti.

I santi sono delle figure esemplari di come il potere può essere gestito e di come la fraternità produca ammirazione. Paradossalmente, non cercare ammirazione chiama ammirazione, si ottiene quando non si cerca. Quanti santi non volevano niente ed erano i più stimati. Noto è San Francesco, che conosco un po' meglio, il quale al fraticello che gli diceva: perché a te, perché a te, perché a te tutti corrono dietro, rispondeva: perché la gente non trova uno più spregevole di me.

Pensiamo a Madre Teresa di Calcutta di cui si spegne un po' la fama, ma che è stata a lungo un fulgido esempio di Cristianesimo integro e robusto. Domenica scorsa il Papa ha santificato un belga, padre Damiano, il quale ha lavorato durante tutta la vita come missionario a Molokai, un'isola del Pacifico per soli lebbrosi, diventando lebbroso egli stesso e, in quell'isola, da lebbroso morì. Sono solo alcuni esempi di credenti che hanno capito che, quando ci si mette sotto tutti, si portano parecchie persone sulle proprie spalle e, con l'esempio, si migliorano. Per entrare davvero nella gloria del regno, bisogna "osare" questo passaggio. Ma soprattutto, abbiamo Gesù che resta l'ispiratore universale di questo esempio: scoprire nel nascondersi la sola modalità di dare luce, perché si è nella luce.

Alti sono questi esempi del Vangelo, ma c'è anche da considerare quanto le società gerarchicamente rigide, finiscano per generare disprezzo.

Ne abbiamo qualche esempio nella nostra Italia d'oggi: si finisce per disprezzare quelli di cui si ha paura. Ora, come non pensare che proprio in questa pagina del Vangelo abbiamo la descrizione di come una società, dove ognuno occupa il proprio posto sentendosi in relazione di servizio con gli altri, potrebbe essere rappacificata e serena, costruendo con gli altri tessuto di unità. Una società solidale è una società in pace, perché è una società di uguali in dignità, dove le differenze sono vissute come espressione della dovizie del creato. Una società uguale dove i forti aiutano i deboli e tutti si sentono finalmente fratelli. Non so quando arriverà, occorreranno forse ancora centinaia di anni ma credo che, se il Vangelo continuerà a dare questo messaggio, e lo farà, l'umanità a poco a poco migliorerà; migliorerà il rapporto con Dio sicuramente, ma anche il rapporto con i fratelli, perché effettivamente fratelli si sentiranno.

Trentesima del tempo ordinario

Domenica, 25 Ottobre 2009

Geremia 31,7-9

Ebrei 5,1-6

Dal Vangelo secondo Marco 10,46-52

In quel tempo, mentre Gesù partiva da Gerico insieme ai suoi discepoli e a molta folla, il figlio di Timeo, Bartimeo, che era cieco, sedeva lungo la strada a mendicare. Sentendo che era Gesù nazareno, cominciò a gridare e a dire: "Figlio di Davide, Gesù, abbi pietà di me!". Molti lo rimproveravano perché tacesse, ma egli gridava ancora più forte: "Figlio di Davide, abbi pietà di me!". Gesù si fermò e disse: "Chiamatelo!". Chiamarono il cieco, dicendogli: "Coraggio! Alzati, ti chiama!". Egli, gettato via il suo mantello, balzò in piedi e venne da Gesù. Allora Gesù gli disse: "Che cosa vuoi che io faccia per te?". Il cieco gli rispose: "Rabboni, che io

*veda di nuovo!” E Gesù gli disse: “Va’, la tua fede ti ha salvato”.
E subito vide di nuovo e lo seguiva lungo la strada.*

La pagina del Vangelo di oggi ci parla di un cieco al quale è stata ridata la vista. Il fatto potrebbe essere di poco rilievo per noi, due millenni dopo. Ciò che invece non può non importarci è che questo miracolo sia stato operato dal figlio di Dio che camminava lungo le strade della storia e del mondo. Questo brano ci parla della guarigione di un cieco accasciato lungo la strada e che la folla cerca di occultare. Succede spesso con i deboli: la prima reazione dei sani è di metterli da parte. La vista di un difetto fisico è piuttosto fastidiosa ed è merito delle civiltà come la nostra cercare di integrarli nella scuola e in genere nella vita sociale, rimuovendo gli ostacoli che incontrano ogni giorno i portatori di handicap. Ma resta forte la tentazione di girare lo sguardo, di marginalizzare e riservare il ciglio della strada a coloro che hanno un *handicap*. E quello della cecità è serio. Gesù non ascolta la folla che cerca di mettere a tacere il poveretto, lo chiama, lo guarisce e gli dice: “Va, la tua fede ti ha salvato”. E questi, secondo il Vangelo, si mette in strada con Gesù.

La cecità. Anche se nessuno di noi ne soffre, parliamone perché è una delle privazioni che rende muto il mondo con i suoi colori e la sua bellezza. Ricordo di aver visto, in quella bella città della Spagna che è Granada, una scritta che mi piace citare: “Fagli l’elemosina, o viandante, perché non c’è peggiore disgrazia al mondo che essere cieco in Granada”. Si parla di Granada, ma noi potremmo dire: “non c’è peggiore disgrazia che essere cieco sul Garda”. Purtroppo l’abitudine rende ciechi tutti coloro che non riescono a lodare Dio per la profusione di bellezza del creato. La grandezza dei pittori è di farci vedere le forme e i colori che loro contempiono, con occhi incantati e nuovi. Paragonati ai pittori, anche noi siamo ciechi. I pittori operano il miracolo di aiutarci a vedere i colori e le forme come loro li vedono. Ci aprono gli occhi e ci puliscono il cuore.

Purtroppo c'è una cecità più profonda e più difficile da vincere perché nessuno sa di esserne afflitto. Non riusciamo più a vedere la tossicità dell'ambiente in cui viviamo. C'è in atto una specie di occultazione del male, dell'ingiustizia e non proviamo neppure più disgusto del male che leggiamo sui giornali, che ormai non sembrano sapersi dilettere che di questo. I nostri giornalisti ogni tanto sono degli animali stercorari, sciorinano solo sozzure. Tutti quelli che hanno occhi sinceri riescono a vedere tante cose belle di cui non parlano mai. Ma in che mondo vivono? Dopo tanta profusione di informazione sul male, finiamo per esserne assuefatti, non ci indigna più, non ci fa più ribrezzo e il male diventa qualcosa di tollerabile. Dacci oggi il nostro male quotidiano e questa quotidiana razione di male ci renderà assuefatti. E complici.

Non è senza interesse leggere una bella pagina di Italo Calvino, un romanziere morto pochi anni fa, che è stato uno scrittore importante, e non solo in Italia. "L'inferno è sovente dove abitiamo tutti i giorni e che costruiamo stando insieme. Stando insieme, costruiamo una specie di inferno. Ci sono due modi per non soffrirne. Il primo viene facile a molti e consiste nell'accettare l'inferno e diventarne parte attiva o passiva fino al punto di non vederlo più. Non vediamo più l'inferno che ci costruiamo l'un l'altro. Ma c'è un altro modo che richiede intelligenza e attenzione continue: cercare di saper riconoscere, di vedere (ha dunque a che vedere con la cecità) chi e che cosa in mezzo all'inferno non è inferno e farlo durare e renderlo visibile". Uscire dalla complicità con l'inferno che ci costruiamo l'un l'altro e fare spazio al non inferno nostro e altrui. Calvino non dice che questa specie di miracolo è possibile solo con Gesù, il figlio di Davide, che nella storia è Colui che ci aiuta a vedere il male e a collaborare con lui per eliminarlo. Non vedendo più il male, finiamo per mendicare piccoli momenti di senso che ci aiutino a respirare. Diventiamo a poco a poco ignavi e rassegnati al male che, per piccoli colpi di gomito, ci infila tutti in una maleodorante cloaca.

Osserviamo i nostri giovani che non sono né meglio né peggio di come eravamo noi, ma che, in assenza di un ambiente che sa sostenere il bene e combattere il male, a poco a poco si assuefanno e aggravano la generale deriva dei costumi. Il bullismo e altri gravi episodi di cronaca che leggiamo sono degli indicatori dello smarrimento che parte dagli adulti e raggiunge i giovani. Gli eccessi, che non sono da generalizzare, non succedono per caso e cercare di arginarli volta per volta è un po' come cercare di vuotare il lago con il cucchiaino. La reazione da avere è quella di educarci ad un rifiuto costante del male, perché non finisca per coinvolgerci. Aiutiamo i nostri giovani a frequentare chi reagisce al male e, reagendo al male, fa durare il bene e gli dà spazio.

Non ci sbagliamo. Combattere il male dentro e fuori di noi è la sola strada che conduce alla felicità. Sembra l'opposto, sembra che il male sia la sola fonte di felicità. C'è in atto una specie di volgata secondo cui il male finisce per apparire bene. Che strano Dio è il vostro: le cose belle e buone della vita o sono peccato o fanno male. Diciamo con forza che il male fa sempre male e quindi non conduce alla felicità, conduce allo stordimento, ma nel male non ci sarà mai quella sottile brezza dell'anima che ha un profumo di vita lieta. Siamo dei turaccioli rotondi, perché così ci ha costruiti il Creatore, che, messi su una bottiglia dal collo quadrato, non chiude niente. Ora si tratta di rifare il collo della bottiglia, cioè l'ambiente, perché ci siamo resi conto che solo mettendo il turacciolo rotondo, che siamo noi, sul collo della società che solo uno sforzo collettivo può rendere rotondo si riesce a ottenere qualcosa di utile. Ebbene queste idee lapalissiane, non sono più chiare e vanno dimostrate. La gente sembra fuorviata e finisce male perché il male fa male anche fisicamente; lanciata alla ricerca spasmodica di felicità, continua a ripetere e moltiplicare le cose che fanno male.

Senza l'insegnamento del figlio di Davide e il Suo richiamo all'ordine della creazione, ci può essere stordimento e illusione ma non ci sarà

quella brezza dell'anima che è la felicità. La felicità consiste nell'essere sicuri che stiamo realizzando la missione che ci è stata affidata dal Creatore quando ci ha messo in vita: "Va, cammina", ma cammina a testa alta nel mondo. E la missione è di dare inizio nella nostra vita ad un anticipo di paradiso. Il problema è che, oggi, abbiamo costruito dei paradisi artificiali, luoghi avvelenati di infelicità e di noia, dove stiamo facendo crescere i nostri giovani ormai incapaci di pensare alto, di pensare grande. Eppure la storia recente del nostro mondo è lì per convincerci che fuori da questa luce dell'anima non c'è vita buona, né per noi né per gli altri. Sembra facile da dire, eppure ci stiamo assuefacendo e le frontiere tra il bene e il male si fanno labili e anche noi a poco a poco precipitiamo in questo inferno da cui la felicità è stata esiliata. Le droghe di varia natura all'inizio sembrano tutte buone. Pensiamo che cosa è diventata anche la sessualità. È una specie di sbornia che, non venendo più dall'amore e non portando all'amore, finisce per essere radicalmente banale. Incapace di dare quella gioia che è stata pensata saper dare.

Il figlio di Davide, il Messia, anticipa nella propria vita e nella vita di chi lo segue questa memoria di paradiso, dove paradiso non significa l'aldilà, ma questa vita vissuta nell'adempimento della nostra missione, che è la sola sorgente della gioia a noi possibile. Dobbiamo sapere dire e mostrare che, vivendo da cristiani, si è nella gioia. Mi succede spesso di dire che se il modo di vivere attuale producesse più gioia, alla fine potrei essere d'accordo perché ciò che produce gioia e felicità non può che venire da Dio. Il problema è che non la produce, anzi crea tristezza e un pesante tedio del vivere. Il tedio del vivere che si respira nelle relazioni malate dovrebbe farci pensare.

È a tutto questo che la pagina del Vangelo di oggi ci invita, per non essere ciechi di fronte al bene e al male, per non permettere che dei miserabili *escamotages* finiscano per cancellare queste frontiere e per lasciarci nel buio di una cecità assoluta.

Festa di Tutti i Santi

Domenica, 1 Novembre 2009

Apocalisse 7,2-4.9-14

1 Giovanni 3,1-3

Dal Vangelo secondo Matteo 5,1-12a

In quel tempo, vedendo le folle, Gesù salì sul monte: si pose a sedere e si avvicinarono a lui i suoi discepoli. Si mise a parlare e insegnava loro dicendo: “Beati i poveri di spirito, perché di essi è il regno dei cieli. Beati quelli che sono nel pianto, perché saranno consolati. Beati i miti, perché avranno in eredità la terra. Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati. Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia. Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio. Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio. Beati i perseguitati per la giustizia, perché di essi è il regno dei cieli. Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia. Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli”.

Dicevo nell'introduzione alla liturgia che questa è la nostra festa. Come si fa a dire che il Mario non è un santo? A suo modo, certo che lo è. Questa è festa nostra a tutti gli effetti. Le feste alte del calendario cristiano riguardano Dio, Cristo, la Madonna. Ce n'è una sola che riguarda tutti i Santi, cioè gli uomini che vivendo come noi, lavorando come noi, soffrendo come noi e qualche volta ribellandosi e non capendo come noi, sono stati capaci di abitare il piano superiore. Non alludo solo a quelli consacrati nel calendario, a quelli santificati dai Papi, a coloro che per vari motivi sono stati ritenuti degni di diventare un esempio alto a cui dobbiamo ispirarci. Bene: occorrono dei modelli. Ma ci sono anche i santi del quotidiano, mamme di famiglia esemplari, papà estremamente operosi e attenti, giovani che menano una vita impegnata, non-

ni i cui compiti oggi diventano sempre più importanti perché sostituiscono i genitori impegnati nel lavoro. Alludo a questa santità quotidiana che rende bella, spesso semplicemente possibile la nostra società.

Sono santi dei quali si parla poco. Si direbbe anzi che oggi giorno abbiamo una gran voglia di sentire fatti di cronaca nera. È così che, frequentando soltanto esempi negativi, ci pare di vivere in un buco nero della storia. Non è vero. Conosco tante persone che, pur con i loro limiti e i loro difetti, sono esemplari. Del resto, chi non ha difetti? Resta da interrogarci perché i riflettori siano puntati tutti sui fatti di cronaca nera: basta che un bambino si senta male all'Oratorio, perché Bogliaco diventi una contrada sospetta. Ma vi pare? Eppure di questa storia parleremo fino al prossimo scandalo in un altro paese, in un altro oratorio. Stiamo attenti, perché, se non ci tiriamo fuori da questo andazzo, finiremo per spegnere la speranza e senza speranza è tutta la vita che si colora di nero.

Ritorniamo ai nostri Santi, ai santi quotidiani, ai santi di cui nessuno parla, a quelli scomparsi ma anche a quelli viventi, oltre a quelli onorati nelle pagine del calendario. Ne cito uno dei nostri giorni, il Beato don Carlo Gnocchi che è stato beatificato la settimana scorsa a Milano. Un uomo esemplare che ha saputo mettere in atto una serie di iniziative di cui vive la società milanese e non solo. Festa nostra, quella di oggi: festa di uomini, di donne, di giovani che sanno alzarsi in punta di piedi sull'orizzonte del mondo e dare speranza alla società in cui vivono. Ed è una festa gioiosa, perché sono tanti i santi. L'Apocalisse, che abbiamo ascoltato, dice che sono 144.000 nel popolo di Israele, sappiamo che i numeri della Bibbia non sono cifre, ma grandezze. E allora, come si ottiene 144.000? Moltiplicando le 12 tribù di Israele per i 12 apostoli, si ha 144. Moltiplicati per 1000 che è la cifra di Dio, si ottiene 144.000. In concreto, vuol dire che sono tantissimi. Una folla immensa che nessuno può calcolare, di ogni nazione, razza, popolo e lingua. E la sensibilità attuale ci invita ad aggiungere anche di sesso. Sono uomini e donne.

La prima gioia che ci viene da queste letture è che i Santi sono innumerevoli. Lo si dimentica ogni volta che guardiamo esclusivamente il male. Succede un po' quello che diceva Sartre: "Se il *water* potesse parlare e gli si chiedesse che cosa è l'uomo, darebbe una risposta volgarissima". Fortunatamente, l'uomo è qualcosa di meglio. Concentrarsi sul male è un divertimento assurdo, immorale e disgustoso che sarebbe bene cercare di evitare per diffondere un po' di ottimismo e per rintracciare, nell'andare del mondo, la realizzazione del piano di Dio. Messa a ridosso della festa dei morti, questa festa ci dà un altro motivo di gioia. Tra i Santi e i morti corre la comunione dei santi evidente nella bella abitudine di ricordare durante la messa l'anima dei nostri defunti, perché venga accelerato, con la nostra preghiera, il loro approdo beato e, se in paradiso ci sono già, ci tengano per mano con perseveranza e amore. È motivo di gioia, perché quando pensiamo ai nostri morti sappiamo dove e come pensarli. Li pensiamo nella gloria di Dio e pieni della Sua immensa gloria, di cui ci è impossibile immaginare la bellezza. Inimmaginabile, appunto.

Il fatto che nel novero dei Santi ci siano, con i nostri morti, anche coloro che ancora vivono facendo semplicemente il proprio dovere, ci dà una visione nuova dell'umanità e ci vieta di giudicare troppo male la società in cui viviamo. I santi rappresentano l'umanità giusta, quella che impedisce alla nostra società di cadere nella disperazione. Ogni tanto mi capita di parlare con dei giovani che si interrogano sulla fede per farla diventare più profonda, ma i nostri *mass-media* di questi giovani non ne parlano mai. Eppure ce ne sono e rendono migliore il mondo di tutti. Ma oggi la liturgia ci invita a riflettere sul testo ispiratore di ogni santità, quella paradossale pagina costituzionale del Cristianesimo che sono i macarismi, le beatitudini. Sono il vero segreto della felicità. Della felicità vera. Si tratta di un segreto sostanziale perché senza di esse non ci può essere felicità che tenga, ma è anche un segreto, perché ci è difficile riuscire a capirle, come difficile è tutto ciò che è profondo e sostanziale per

l'uomo. Provate a spiegare l'amore. Uno che non è innamorato non lo capisce e uno che lo è non riesce a parlarne. C'è qualcosa di sostanziale e di segreto in questo, eppure è decisivo per riuscire la propria vita. Provate a spiegare quando una vita è riuscita. È semplice prendere quelli di cui i giornali parlano e credere che abbiano vite riuscite. I criteri che definiscono una vita riuscita, anche quando va bene, definiscono solo alcune dimensioni e non ne prendono in considerazione altre.

Nel sostanziale segreto della felicità indicato dal Vangelo, ci viene detto che c'è un modo felice di essere poveri. Vi invito a tradurre "poveri" con "liberi", il povero è colui che è libero dalle tentazione della ricchezza che poi tradisce, dalla quantità che illude. Il povero è uno che è libero di fronte a tutto ciò che ha. Povero, *anaw* in ebraico, vuol dire "concavo", il povero è colui che si presenta davanti a Dio con le mani concave per accogliere e gradire i Suoi doni. Gli altri sono convessi, su loro scivola tutto. L'invito è a vivere la povertà in spirito: la libertà le dà senso. Beati gli afflitti: l'afflizione in sé non è beatitudine, ma lo è viverla con libertà, cioè attraversarla in maniera serena. I perseguitati per la giustizia, e ce ne sono più di quanti crediamo, sono loro che tengono viva la speranza che un giorno la giustizia trionferà. In questa *magna carta*, ci viene inoltre detto che felici sono i miti, i misericordiosi, i puri di cuore, gli operatori di pace. E anche di questi ce ne sono tanti. C'è tutto un mondo di cui si parla poco, un mondo fatto di gente positiva che aiuta le nostre società a stare insieme, nonostante tutto quello che di brutto vi succede e che viene magnificato.

Interpretate in questo modo, le Beatitudini diventano la bussola per rendere davvero felice la vita, non solo dei cristiani ma di tutti gli umani. Le Beatitudini sono il quadrante universale di una umanità migliore. Le capiamo poco, ci appaiono paradossali, ma se facciamo silenzio un attimo e le mettiamo a confronto con il loro contrario: quelli dalla vanità insaziabile, gli ingordi, i famelici, i rissosi, ci rendiamo conto che l'u-

umanità del futuro appartiene ai “beati” del Vangelo. Rendono possibile il sogno di un’umanità migliore. A noi cristiani spetta solo essere coerenti con questa costituzione perché, incarnando le Beatitudini nella nostra vita, riusciremo a renderle seducenti. Seducenti perché mettono sulle strade e nelle famiglie delle persone oggettivamente migliori. I cristiani hanno il dovere di diventare il popolo della felicità non gridata. È qui la festa. La festa è la vita quando, attraverso una sua comprensione nel profondo, trasforma il vivere in premio. Diventare il popolo della felicità. Il regno di Dio, espressione che sentiamo spesso, è il regno delle persone felici, ma non felici perché ricche, perché belle, perché giovani, perché allegre: ciò ha poco a vedere con la felicità. Felici perché si sentono incamminati su una strada che non tradisce, una strada che è in corrispondenza totale con il nostro essere uomini e col nostro essere cristiani. Un Vangelo che vive e respira.

Noi cristiani abbiamo l’obbligo di diventare Vangelo, Buona Notizia che invita alla speranza e al futuro, che, proprio per questo, può diventare un tempo migliore del passato e del presente. Del resto non dimentichiamo che nell’interpretazione della Bibbia si può anche pensare che il paradiso terrestre non si situi all’inizio dell’umanità, ma alla fine, quando il mondo sarà diventato Regno. Tra diecimila, centomila anni? Poco importa, ma questa è la missione che siamo chiamati a realizzare in fedeltà con la costituzione del Cristianesimo di cui abbiamo parlato. La *magna carta* che ha ispirato tante anime nobili e tante persone grandi, non solo cristiane.

Trentaduesima del tempo ordinario

Domenica, 8 Novembre 2009

1Re 17,10-16

Ebrei 9,24-28

Dal Vangelo secondo Marco 12,38-44

In quel tempo, Gesù diceva alla folla nel suo insegnamento: “Guardatevi dagli scribi, che amano passeggiare in lunghe vesti, ricevere saluti nelle piazze, avere i primi seggi nelle sinagoghe e i primi posti nei banchetti. Divorano le case delle vedove e pregano a lungo per farsi vedere. Essi riceveranno una condanna più severa”. Seduto di fronte al tesoro, osservava come la folla vi gettava monete. Tanti ricchi ne gettavano molte. Ma, venuta una vedova povera, vi gettò due monetine, che fanno un soldo. Allora, chiamati a sé i discepoli, disse loro: “In verità io vi dico: questa vedova ha gettato nel tesoro più di tutti gli altri. Tutti infatti hanno gettato parte del loro superfluo. Lei invece, nella sua miseria, vi ha gettato tutto quello che aveva, tutto quanto aveva per vivere”.

Vi sono nella liturgia dei testi più difficili d'altri da interpretare e da tradurre al presente. Ma è tutta la Bibbia ad avere delle difficoltà di questa natura. È sempre difficile fare salti di secoli e millenni per far parlare di noi e con noi il Vangelo. I testi di questa domenica ci sono ancora più difficili da comprendere perché entrano in uno scontro frontale con la cultura e con la mentalità in cui viviamo e di cui, lo vogliamo o no, siamo impregnati.

C'è una parola che oggi sembra fare consenso, ed è “previdenza”. Previdenza vuol dire accumulare nel momento in cui si guadagna e si è sani, per poter spendere nel momento in cui sani non si è o incontriamo difficoltà. È anche una buona pratica dello Stato: la Previdenza Sociale è quell'intervento statale che, nei periodi di crisi personale o collettiva,

rende possibile portare aiuto a chi è nel bisogno. Si può lamentare che in Italia questo intervento sia meno elaborato che in altri paesi europei, ma la Previdenza Sociale aiuta a vivere meglio. Simile a questa parola, ma di natura completamente diversa, è la “Provvidenza”. “Prevedere” dà previdenza, “provvedere” provvidenza. Previdenza e Provvidenza sono in concorrenza? Le due parole sono, a ben guardare, complementari. Ci è anche difficile capire quello che Gesù dice degli scribi e dei farisei. Li sentiamo dei personaggi lontani, entrati nel lessico quotidiano come arrivisti e ipocriti. Così era, in effetti, ma descrivono figure umane eterne. Oggi hanno nomi e funzioni diversi, ma riempiono ancora le nostre strade, le nostre televisioni e i nostri giornali. Sono tutti coloro che fanno dell'apparenza il loro modo costante di presentarsi. Questa categoria sociale si presenta ammantata di vistosa apparenza. “Guardatevi dagli scribi” si traduce, attenti a non lasciarvi influenzare da questa categoria di persone che strumentalizzano tutto a loro vantaggio e al loro comodo.

Previdenza o Provvidenza? La previdenza è diventata di uso corrente e la Provvidenza è quasi sparita dal vocabolario. Eppure restano due figure fondamentali dello spirito. La Provvidenza ci rende sicuri che Dio non ci lascerà soli nel momento del bisogno. Le due persone, di cui si parla nei brani del libro dei Re e nel Vangelo, sono, e non a caso, due donne: le donne sono, sovente, più aperte alla cura provvidente di Dio. Due vedove. Appartengono cioè ad una categoria sociale molto esposta ai soprusi; nel Vangelo è detto addirittura che: “gli scribi divorano le case delle vedove”. Nella Bibbia, le vedove con gli orfani sono le figure che vengono citate come esempio di indigenza e di bisogno. Soccorrere le vedove e gli orfani è uno degli obblighi che attraversano tutte le pagine della Scrittura. Ebbene, questa vedova non tiene assolutamente conto della previdenza ed è difficilmente imitabile, ma resta un esempio di fiducia che ristabilisce equilibrio tra previdenza e provvidenza. È sicura che Dio pareggerà i conti. Nel racconto di Elia, la farina non finisce e l'olio non si esaurisce. Nel Vangelo non è detto nulla di questo, ma l'articolazione fra presente e futuro resta della stessa natura.

Mi viene in mente una favola di Esopo, che sicuramente conoscete, ripresa da La Fontaine: “La cicala e la formica”. La formica durante l’estate trascina nei suoi granai dei chicchi enormi e ci si chiede dove trovi la forza di farlo. Impiega il tempo fausto a darsi da fare per non avere fame d’inverno. La cicala, invece, si mette su una foglia e canta allegramente durante tutta l’estate. Viene l’inverno e la formica si mette al calduccio nella sua tana e consuma i suoi chicchi, ma a un certo punto la cicala, stremata, viene a bussare alla porta della formica e le chiede qualcosa da mangiare perché sta morendo di fame. La formica non apre neppure la porta e le dice: quest’estate cosa hai fatto? Ho cantato, risponde la cicala. E adesso balla, ribatte la formica.

È una favola che usiamo spesso nei confronti dei nostri giovani per indurli a studiare, a prepararsi alla vita, a non sciupare l’estate della vita per rendere insopportabile l’inverno, i tempi futuri. Sul piano pedagogico ha il suo innegabile valore. Resta però che la finale non mi pare essere giusta e, comunque, non è evangelica. A volte l’indigenza è frutto di imprevidenza, possono esserci però per tutti nella vita dei momenti difficili, di cui non si è responsabili: la malattia, le crisi, le sorprese, un incidente. Situazioni che non dipendono dalla buona volontà di chi ne è vittima, ma dalla fragilità della vita. Appunto per questo, è bene essere previdenti, ma anche pronti a diventare provvidenza per i malmenati della vita. Dio può servirsi anche di noi per venire in aiuto al suo popolo, e ci corre l’obbligo di diventare la Sua mano nascosta. È anche dall’aiuto reciproco che nasce il benessere sociale.

È proprio perché oggi c’è poca attenzione alla Provvidenza e poca capacità di non chiudersi in una previdenza troppo gretta, che stiamo costruendo un mondo che non va molto bene. Se non vogliamo che succedano gravi sconvolgimenti, non è più possibile tollerare che l’80% del mondo sia indigente e l’altro 20% sia in un’abbondanza talvolta ostentatoria. Io credo che sia l’iniqua distribuzione dei beni a fare del mondo

una pentola a pressione pronta a scoppiare da un momento all'altro. Non sono il solo a dirlo, lo dicono papi e vescovi, ma anche i dirigenti del mondo, come i membri del G20 riuniti in Irlanda, proprio in questi giorni. Poi le leggi atte a ridisegnare una più equa distribuzione magari tarderanno a vedere la luce. Ma la convinzione che questo mondo qualche ritocco dovrà darselo, è diffusa e direi che i cristiani, basandosi sulla fraternità universale, dovrebbero essere i più disponibili a questo cambiamento. Questo non vuol dire sacrificarsi, vuol dire semplicemente far sì che ci sia più giustizia distributiva, anche perché, togliendo il superfluo a noi e ai nostri figli, non eliminiamo niente di importante, anzi ne guadagneremo in salute, semplicità di vita, risparmio e stile.

L'insegnamento delle letture odierne, anche se difficili da tradurre al presente, ci invitano a vedere in che misura siamo vittime di una mentalità diventata addirittura un po' ridicola. Guardate le sfilate di moda, che fare se non ridere? Presentano modelli che non si possono indossare senza sentire di stare recitando in una farsa. L'insegnamento mi pare duplice: non dimenticare di essere previdenti nei confronti del futuro e di essere applicati nel lavoro e prudenti. Una volta però assicurata la previdenza, resta il soffio della Provvidenza, nei confronti del prossimo in difficoltà. Ma anche il dovere di non assentarsi dalla necessità di sostenere i luoghi materiali della nostra comunità: la chiesa, l'oratorio, l'asilo, il ricovero per le persone anziane, nonché le persone che si occupano di fare crescere la nostra fede. Elia domanda alla vedova un sostegno perché è un uomo di Dio. Dietro tutto questo che sembra ovvio ma che lo diventa sempre meno, emerge la convinzione presente in tutta la Bibbia e che vi lascio come spunto di riflessione per la settimana: Dio non si lascia mai superare in generosità. Dio è più generoso delle nostre capacità e, proprio quando a noi sembra di non farcela più, Dio pareggia i conti e rilancia la speranza. Dio non si lascia mai superare in generosità, rende vivibile la vita, facendoci più aperti, meno pavidetti e meno egoisti.

Trentatreesima del tempo ordinario

Domenica, 15 Novembre 2009

Daniele 12,1-3

Ebrei 10,11-14.18

Dal Vangelo secondo Marco 13,24-32

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: “In quei giorni, dopo quella tribolazione, il sole si oscurerà, la luna non darà più la sua luce, le stelle cadranno dal cielo e le potenze che sono nei cieli saranno sconvolte. Allora vedranno il Figlio dell’uomo venire sulle nubi con grande potenza e gloria. Egli manderà gli angeli e radunerà i suoi eletti dai quattro venti, dall’estremità della terra fino all’estremità del cielo. Dalla pianta di fico imparate la parabola: quando ormai il suo ramo diventa tenero e spuntano le foglie, sapete che l’estate è vicina. Così anche voi: quando vedrete accadere queste cose, sappiate che egli è vicino, è alle porte. In verità io vi dico: non passerà questa generazione prima che tutto questo avvenga. Il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno. Quanto però a quel giorno o a quell’ora, nessuno lo sa, né gli angeli del cielo né il Figlio, eccetto il Padre”.

Come annunciato nella breve introduzione a questa liturgia, con oggi si conclude il tempo ordinario. Dico spesso che il p è il tempo del vivere, il tempo dell’ordinaria amministrazione della vita ed è importante perché non capita quasi mai di vivere dei tempi particolarmente straordinari. È nel divenire quotidiano, nel farsi quotidiano delle ore e dei giorni che possiamo rendere straordinaria la nostra vita. Una vita straordinariamente ordinaria. E oggi, alla chiusura di un anno, viene spontanea una riflessione sulla fine e sul finire. Tutto finisce, una certezza che suscita due sentimenti contrastanti: la paura e la speranza. In fondo, mai l’una senza l’altra. Paura, perché non sappiamo né come né quando la fine avverrà. Ci mancava solo il calendario Maya. Sta facendo notizia

una profezia di quel popolo messicano e peruviano, secondo cui la fine del mondo avverrà il 21.12.2012. Immane, è già pronto un film!

Nella mia non corta ma neppure lunghissima vita, potrei citarvi almeno quattro momenti in cui ho dovuto assistere a profezie di questo tenore. C'è, in tutto questo, un gioco di paura e di ignoranza. Né come né quando, sappiamo solo che la fine ha da venire. C'è da aspettarsi che da qui al 2012 faremo il giro di tutte le paure dell'umanità e delle sue insicurezze. Con mille interpretazioni. Quante cose ci verranno dette! C'è un gusto morboso della paura che porta l'umanità a compiacersi nel farsi paura, come si cerca di essere allegri facendosi solletico. La paura è sempre stata presente e, oggi, è diventata un *business*: le televisioni, i giornali, e anche le conversazioni se ne nutrono largamente. Persino San Marco, un evangelista molto sobrio, nel testo e nel contesto del Vangelo che abbiamo ascoltato, si dilunga in previsioni angosciose. Parla anche della fine del Tempio, cosa peraltro già avvenuta, perché questo Vangelo è stato scritto dopo l'anno 70, parla di falsi profeti che riusciranno a turbare persino gli eletti e di distruzioni paurose. Si tratta di tutta la panopia del genere letterario apocalittico.

Il brano che abbiamo ascoltato contiene, però, anche una inedita speranza che riassume la particolarità dell'attesa cristiana del finire e della fine. L'espressione più importante è: "Allora (gli eletti) vedranno venire il Figlio dell'Uomo". La fine è, di fatto, una venuta. È l'attesa di Qualcuno che viene non da sconfitto, ma da vincitore. Ed è vicino, è alle porte: "Allora vedranno il Figlio dell'uomo venire sulle nubi con grande potenza e gloria". La fine è attesa di un giorno di vittoria. A conferma di tutto ciò, il Vangelo dice: "Il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno". È su queste parole che tessiamo speranza, quella vera che permette di nutrire tutte le speranze umane – che, anche se deluse, gli uomini non smetteremo mai di coltivare – perché aperte al ritorno in gloria e alla vittoria del bene sul male, della giustizia sull'ingiu-

stizia, della luce sulle tenebre.

Si sta facendo, dicevo, molta retorica sulla paura e purtroppo sulla speranza abbiamo parole troppo incerte. Il Vangelo ci dice che Gesù verrà con potenza e gloria a radunare i suoi eletti. Ricordiamo quanto abbiamo ascoltato dall'Apocalisse il giorno di Tutti i Santi: i santi sono innumerevoli, un tripudio di numeri. Dicevamo anche che c'è molta santità in giro di cui nessuno si accorge, la santità del fare il proprio dovere. Un'espressione di semplice buon senso: fare il proprio dovere dove la vita ci ha messi. La vittoria del vero sul falso, delle luci sulle tenebre, della giustizia sull'ingiustizia è la rivelazione che ci attende e quindi non credo che ci sia da avere molta paura. Ma tant'è: della paura, più se ne parla e più ce n'è per tutti.

Domenica scorsa eravamo stati invitati a rovesciare la nostra visione delle cose: la monetina della vedova vale più della cospicua offerta di quelli che nel Tempio ostentavano l'importanza della loro offerta. L'importanza delle cose non obbedisce alla nostra misura aritmetica. Era la riflessione della settimana scorsa, e oggi il Vangelo ci invita all'uso sapiente del tempo. Sapiente, perché siamo riusciti a contrarre lo spazio in modo impensabile: in dieci ore si vola a Pechino. Prima gli spazi erano larghi e i tempi lunghi. Si camminava molto e la conoscenza del mondo era a misura di piedi. Siamo riusciti a contrarre lo spazio, ma siamo diventati vittime della sua contrazione. Le cose si accelerano e con questo cresce la stanchezza e l'impressione di non finire mai. Di non farcela.

Spazio e tempo. Tutto avviene nello spazio, qui e non altrove. E nel tempo, adesso e non dopo. Sono le due coordinate del nostro vivere e del nostro agire nel mondo. Ebbene, col tempo siamo ancora all'età della pietra: un giorno è un giorno come allora, si fanno più cose, ma la misura aritmetica quella era e quella resta. Oggi siamo invitati a una rifles-

sione sul tempo, sul suo fluire e sul fatto che ne siamo inevitabilmente vittime. Mi succede ogni tanto di pensare, quando nella messa ricordo i defunti, che ogni anno è un anno in più, ma la vicinanza degli affetti fa sì che il tempo rimpicciolisca, perché, se è vero che il tempo dell'orologio è quello che è, è anche vero che gli affetti lo rendono largo o stretto: nei momenti della tristezza i tempi sono lunghi, nei momenti della gioia, brevissimi. È utile una riflessione sul tempo per renderlo familiare, solo così si riesce in qualche modo a dominarlo. Il tempo ci misura la vita, ma la misura ultima della vita non ci appartiene. Non possiamo allungare di un solo attimo la nostra vita, possiamo solo riempirla di cose buone e sagge, perché non passi invano.

Quali lezioni tirare da queste veloci considerazioni? Una sola ma fondamentale, quella di uscire dalla paura e coltivare speranza. La speranza è parola di scarso uso, si ha quasi vergogna a pronunciarla perché le speranze umane sono state spesso deluse e, con l'età, non riusciamo più ad averne tante. La speranza di cui parlo è virtù teologale, secondo la quale il nostro andare è un viaggio verso l'incontro col Padre, col Suo amore e con la Sua bontà. È importante iscrivere nel concetto della speranza un supplemento di trascendenza per dare spessore al nostro sperare. A noi spetta solo impiegare il tempo che ci è dato per trasformare il mondo in Regno. Ed ogni volta che nella vita riusciamo a mettere più bontà, più sorriso e più perdono contribuiamo alla venuta del Regno, perché il regno è quello che facciamo qua. In effetti, è il po' di Regno che contribuiremo a fare in questo mondo che sarà il trampolino verso l'aldilà. Il Regno di Dio è anche il regno dell'uomo migliore, quello che tratta gli uomini come fratelli e il mondo come un giardino. Tutte e due le cose: gli uomini come fratelli con la carezza da mettere sul loro volto, e il mondo come un giardino.

Ogni tanto, quando guardo quello che succede mi assale qualche perplessità, ma credo che, alla fine, la dimensione di giardino sarà più

grande anche della nostra capacità di rovinare il creato, anche se è vero che lo spreco che ne facciamo esigerebbe un terzo di mondo in più per continuare a vivere con gli stessi standard di oggi. Insomma, consumiamo molto di più di quello che il mondo riesce a rinnovare. A questo ritmo, nel 2050 avremo bisogno di un mondo e mezzo. È così che il giardino si corrompe e, siccome nel giardino dobbiamo starci, non ci saranno più fiori né grazia per nessuno. Incontrare gli uomini come fratelli e trattare il mondo come un giardino è il nostro modo di fare Vangelo, perché il Vangelo è la sola Buona Notizia che possiamo mettere in ogni incontro, in ogni azione per fare sì che la vita continui a valer la pena di essere vissuta.

Festa di Cristo Re

Domenica, 22 Novembre 2009

*Daniele 7,13-14
Apocalisse 1,5-8*

Dal Vangelo secondo Giovanni 18,33-37
In quel tempo, Pilato disse a Gesù: “Sei tu il re dei giudei?”. Gesù rispose: “Dici questo da te, oppure altri ti hanno parlato di me? Pilato disse: “Sono forse io giudeo? La tua gente e i capi dei sacerdoti ti hanno consegnato a me. Che cosa hai fatto? Rispose Gesù: “Il mio regno non è di questo mondo; se il mio regno fosse di questo mondo, i miei servitori avrebbero combattuto perché non fossi consegnato ai giudei; ma il mio regno non è di quaggiù”. Allora Pilato gli disse: “Dunque tu sei re?”. Rispose Gesù: “Tu lo dici: io sono re. Per questo io sono nato e per questo sono venuto nel mondo: per dare testimonianza alla verità. Chiunque è dalla verità, ascolta la mia voce”.

La festa di Cristo Re chiude l'anno liturgico, che non coincide con l'anno civile. L'anno liturgico va dalla prima Domenica d'Avvento – domenica prossima – all'ultima domenica, Festa di Cristo Re. Con questa festa chiudiamo anche il secondo dei tre anni del ciclo liturgico. È quindi tempo di fine e, come ogni tempo di fine, è tempo di bilancio e di ricapitolazione. Cerchiamo, dunque, di ricapitolare. La Festa di Cristo Re riassume tutte le altre feste e tutti gli insegnamenti che abbiamo cercato di fare nostri, di vivere e di meditare durante l'anno liturgico.

Cristo è l'alfa e l'omega, il principio e la fine di tutte le parole umane che ci siamo dette, le comprende e le rilancia. Ed è in questo senso che, quando reciteremo il Padre Nostro, dobbiamo intendere la bella preghiera: “Venga il tuo Regno”, perché Gesù è Colui che sta al di là di ogni “adesso”: è il “sempre” della storia e del tempo e dello spazio. Ecco perché la festa odierna Lo proclama “Re dell'universo”. Cristo è la cifra divina che fa quadrare i nostri conti, anche quelli che non tornano. E ce ne sono tanti. Cristo pareggia questi conti nella Sua e nella nostra gloria, perché, nel nostro piccolo, abbiamo anche noi un po' di gloria che ci deriva dal Suo e nostro perdono, dal Suo e nostro potere. Pensiamoci quando reciteremo il Padre Nostro, non solo oggi ma sempre. È questo che fa alta la festa che celebriamo.

Niente di più bello e di più consolante che guardare la nostra vita a partire dalla regalità di Cristo perché contiene anche la nostra. Il bello di queste parole, che ogni tanto ripetiamo in maniera stanca, è che illuminano la nostra vita: se Cristo è re dell'universo, anche l'uomo lo è un po'. A ciascuno di noi, con le sue frustrazioni, è data una luce di speranza che finisce per recuperare le nostre delusioni. Di fronte a questa verità, tra noi non c'è differenza. È una festa alta, questa, ma non priva di ambiguità. Cerchiamo di sciogliere questa ambiguità per dare una visione corretta a questa festa perché resti cristiana. A proposito di Cristo Re, possono esserci delle confusioni che cristiane non sono.

Ricordiamo tutti e sempre la frase del Vangelo: “Il mio regno non è di questo mondo”. Perché questo richiamo? Perché Cristo non ambisce a diventare re del mondo nel suo farsi: esso resta interamente responsabilità dell’uomo. E in questa umile storia, chiusa tra nascita e morte, non c’è spazio per una potenza che trascenda il suo divenire. La regalità di Cristo è quella luce che riassume, rende degne e belle anche le piccole storie dei nostri mondi nel loro incerto farsi. Questo brano del Vangelo va letto nel suo contesto. Si tratta di un pezzo del dialogo tra Gesù e Pilato, durante il processo che vedrà Gesù condannato a morte. Per capire il suo significato, non possiamo esiliarlo dal suo contesto. È l’ultimo atto di una vicenda tragica che redime e dà senso a tutte le vicende tragiche del mondo. Gesù è re di verità proprio perché condannato, ed è condannato per vanificare tutte le verità mondane, quelle di cui vivono le illusioni. Abbandonare le illusioni non è facile, perché sanno travestirsi di bene. Ma la condanna di Cristo suona condanna delle nostre illusioni e delle loro apparenze. I poteri della storia sono veri e buoni solo quando si sentono giudicati e relativizzati dal potere di Cristo Gesù, sovrano del tempo e delle cose.

E qui devo fermarmi un attimo perché non vorrei ripetere parole a cui è difficile dare un giusto valore. Dobbiamo andare oltre l’ambiguità che la storia contiene e veicola. Pensavo in questi giorni all’ambiguità della polemica che è sorta in Italia, ma non solo, attorno al pronunciamento della Corte di Giustizia, che non è l’Europa dei 27, ma la Corte di Giustizia dei diritti dell’uomo del Consiglio d’Europa, istituzione nella quale si trovano 48 Stati, compreso qualche Stato musulmano, come la Turchia. Questa decisione ha creato un certo malcontento, e l’Italia, che si divide su tutto, si è trovata unanime nel dire che questa sentenza era ingiusta e sbagliata. Probabilmente lo è, ma le ragioni che mi è stato dato intendere mi paiono anch’esse equivoche.

Dietro il crocifisso come simbolo, c'è il Crocifisso come persona: c'è Cristo crocifisso. La croce, un segno su cui insisto sovente perché è sintesi di Nord e di Sud, di Est e di Ovest ed è l'incrocio della dimensione verticale – quella delle attese ultime – con la direzione orizzontale – quella delle vicende umane – è importante come simbolo, ma a me interessa che la nostra civiltà, se vuol continuare a dirsi cristiana, sia capace di difendere non solo la croce, ma anche il Crocifisso. È questo duplice messaggio che ci vieta di difendere la croce soltanto come simbolo di una cultura e di una storia, pur bellissime. Il problema è che, oggi, in questa nostra cultura allignano anche dei comportamenti che dimenticano proprio quello di cui stiamo parlando: che il potere e la gloria temporali vanno sempre relativizzati a partire dal potere finale di Colui che è l'inizio e la fine, che non inciampa, cioè, nei limiti del nascere e del morire. Se non vengono iscritti in questo sistema di Fede e in questa visione della storia, le disgrazie, i dispiaceri e le tristezze dell'umanità non hanno salvezza. Noi poveri siamo e poveri resteremo, anche qualora riuscissimo ad assicurarci qualche improbabile e scarso successo.

È nei successi che si deve comprendere che sono stati relativizzati dalla condanna di Cristo, che è condanna dei nostri valori. Ed è su questo che siamo invitati a riflettere perché è solo relativizzando ogni successo che possiamo dare senso anche ai nostri insuccessi. Ed allora, mi piacerebbe sentire delle parole più sagge in difesa di Cristo Crocifisso, simbolo, Lui sì, di vita e di speranza. Non mi si rimprovererà di avere scarsa attenzione alle simboliche: sono uno che parla di simboli sempre, perché so quanto siano forti. La difesa del crocifisso come simbolo da parte di gente che forse farebbe bene ad analizzare e criticare la propria vita in rapporto al Crocifisso come persona, mi pare essere del tutto strumentale. È la logica di Gesù in tutto il suo impensato e dimenticato che, celebrando la festa di Cristo Re, dobbiamo recuperare. Ed è da ricordare che ogni secondo ci sono migliaia di bambini crocifissi dalla fame. Non risolveremo i problemi della fame nel mondo, ma occultare alla no-

stra sensibilità questi problemi non mi pare né cristiano, né vero e, alla fine, neanche intelligente.

Liberata l'immagine di Cristo Re da alcune errate interpretazioni, Cristo diventa davvero il cuore della storia, l'energia che fa muovere l'uomo, nonostante la sua condanna ai limiti, alle malattie, agli insuccessi e alla morte. Sono queste le cose che Cristo Re ha vinto per iscriverci in una dimensione più grande. Una dimensione che ci rende capaci di guardare negli occhi la nostra vita senza cadere in illusioni che sono specchi per tradite allodole. Si tratta di guardare la nostra vita com'è, nuda e cruda, però sentirla attraversata da una speranza di gloria e di vita che fa di noi dei re, dei sacerdoti e dei profeti, non perché lo siamo noi, ma perché siamo iscritti nella storia sacra del progetto di Dio. E allora ben venga questa festa a chiusura dell'anno perché ci aiuti a cominciarne bene un altro. Una festa che esilia le nostre manie di sciocca grandezza per liberarci ai grandi orizzonti della salvezza.

Cristo re ci ha salvati dalla condanna ai nostri limiti e ha fatto di noi delle persone che portano speranza. Il cristiano è colui che sa perdere senza perdere la speranza. Se di speranza ce n'è poca, è perché ci siamo dimenticati che "il mio regno non è di questo mondo". E di questo mondo non è neppure il nostro regno. Il cristiano ha da essere l'uomo dalla duplice nazionalità, totalmente fedele al cielo e lealmente fedele alla terra. È proprio perché siamo bi-nazionali che diamo speranza al mondo. Una speranza che non produciamo noi, ma che riceviamo da Colui che l'ha prodotta e ne continua la semina nella storia. La storia ha già la corona sul capo, ma si tratta di una regalità non endogena. Riceverla chiede anche a noi di diffondere vita, di non essere chiusi alle difficoltà dei fratelli di qualunque continente e di qualunque colore siano. È questa l'ultima parola di Gesù su noi e sulla storia. Non abbiate paura, il regno che riusciremo a poco a poco a costruire in Cristo, avrà come valore aggiunto la Sua regalità e la Sua gloria, origine, cuore e fine del Vangelo.

Conclusione aperitiva

Paragonata con lo sviluppo dell'uomo su questo pianeta, la diffusione del Cristianesimo nel genere umano sembra procedere con la rapidità di un lampo: duemila anni sono un'inezia nella storia dell'universo. Non dimentichiamolo mai: noi siamo ancora i "primi cristiani". Le divisioni presenti tra di noi, deplorevoli e deleterie, sono malattie dell'infanzia: noi siamo ancora alla dentizione.

Il mondo esterno, senza dubbio, pensa esattamente il contrario. Crede che stiamo morendo di vecchiaia. Ma l'ha creduto già tante volte. Ha creduto tante volte che il Cristianesimo stesse morendo, per le persecuzioni esterne, per l'avvento dell'islamismo, per il sorgere delle scienze fisiche, per il dilagare di grandi movimenti rivoluzionari anticristiani. Ma ogni volta è rimasto deluso. Il primo disinganno venne con la crocifissione. L'uomo risorse. In un certo senso – e mi rendo conto di come ciò debba sembrare terribilmente iniquo a molti – così è sempre stato da allora in poi. Loro continuano ad uccidere la cosa a cui ha dato inizio: e ogni volta, quando spianano la terra sulla tomba, sentono improvvisamente che questa cosa è ancora viva, ed è persino sbocciata in nuovi luoghi...

Secondo questa visione, la cosa è già avvenuta: il nuovo passo è stato compiuto e si sta compiendo. Gli uomini nuovi sono sparsi in tutta la terra. Alcuni ancora difficilmente riconoscibili; ma altri possiamo riconoscerli. Di tanto in tanto li incontriamo. Le loro voci e le loro facce sono diverse dalle nostre: più forti, più calme, più liete, più raggianti. Questi uomini partono da dove la maggior parte di noi si ferma. Sono, dico, riconoscibili: ma dobbiamo sapere cosa cercare. Non attirano l'attenzione su di sé. Tu immagini di far loro del bene, mentre sono loro a fartene. Ti amano più di quanto ti amino gli altri uomini, ma hanno meno bisogno di te. (Dobbiamo vincere il desiderio che si abbia bisogno di noi: per

certe bravissime persone, specialmente donne, questa è la tentazione cui è difficile resistere). Sembrano, di solito, avere una quantità di tempo a disposizione, e tu ti domandi da dove gli venga. Quando abbiamo riconosciuto uno di essi, riconoscere il successivo ci riesce molto facile. E io sospetto fortemente (ma come faccio a saperlo?) che essi si riconoscano tra loro immediatamente e infallibilmente, al di là di ogni barriera di colore, sesso, classe, età e anche di dottrina. Diventare santi, così, è un po' come aderire a una società segreta. Per dirla in termini molto riduttivi, deve essere un grande *divertimento*.

C.S. Lewis, *Il Cristianesimo così come è*, Piccola biblioteca 395, Adelphi, Milano, 1997, pagg, 265